



# NOVARA

1859 - 1959





NOVARA

1859

1959

L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE  
DI NOVARA

SI È FATTA PROMOTRICE DELLE CELEBRAZIONI PER IL CENTENARIO  
DELLA

II GUERRA DELL'INDIPENDENZA  
(1859-1959)

E HA AFFIDATO L'INCARICO DELLA REDAZIONE  
DELLA PRESENTE PUBBLICAZIONE  
ALLA

SOCIETÀ STORICA NOVARESE

UNITAMENTE

AL COMITATO LOCALE DELL'ISTITUTO  
PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

NOVARA - GIUGNO 1959





Victorio Emanuele II (1859).



COMITATO  
PER LE CELEBRAZIONI CENTENARIE  
DEL 1859

Geom. SERGIO STUCCHI, Presidente dell'Amministrazione Provinciale, *Presidente*.

Avv. ALESSANDRO BERMANI, Sindaco di Novara.

S. E. Cav. di Gran Croce Dott. VITTORIO CERRUTI, Presidente della Società Storica Novarese.

Prof. ALESSANDRO ASPESI, Presidente del Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Comm. Prof. UMBERTO BIGLIA, Presidente dell'Ospedale Maggiore della Carità.

Avv. QUINTINO PIRAS, Presidente della Commissione conservatrice dei Musei e Gallerie di Arte e Scienza.

Geom. AMLETO ZANZI, Assessore Anziano dell'Amministrazione Provinciale.

Prof. FRANCESCO ALBERTINALE, Assessore provinciale all'Istruzione.

Avv. GIOVANNI FALCIONI, Assessore provinciale alle Finanze.

PAOLO BIGNOLI, Consigliere provinciale.

Comm. Dott. GIUSEPPE MACCHI, Consigliere provinciale.

Can. mons. teol. don LINO CASSANI, Consigliere della Società Storica Novarese.

Prof. RENATO VERDINA, Direttore artistico del Sacro Monte di Orta.

Prof. AQUILINO ZAMMARETTI, Consigliere della Società Storica Novarese.

Prof. GIOVANNI BARBERO, Segretario del Comitato Provinciale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

Prof. ETTORE CAMASCHELLA, Direttore della Biblioteca Civica e Negroni.

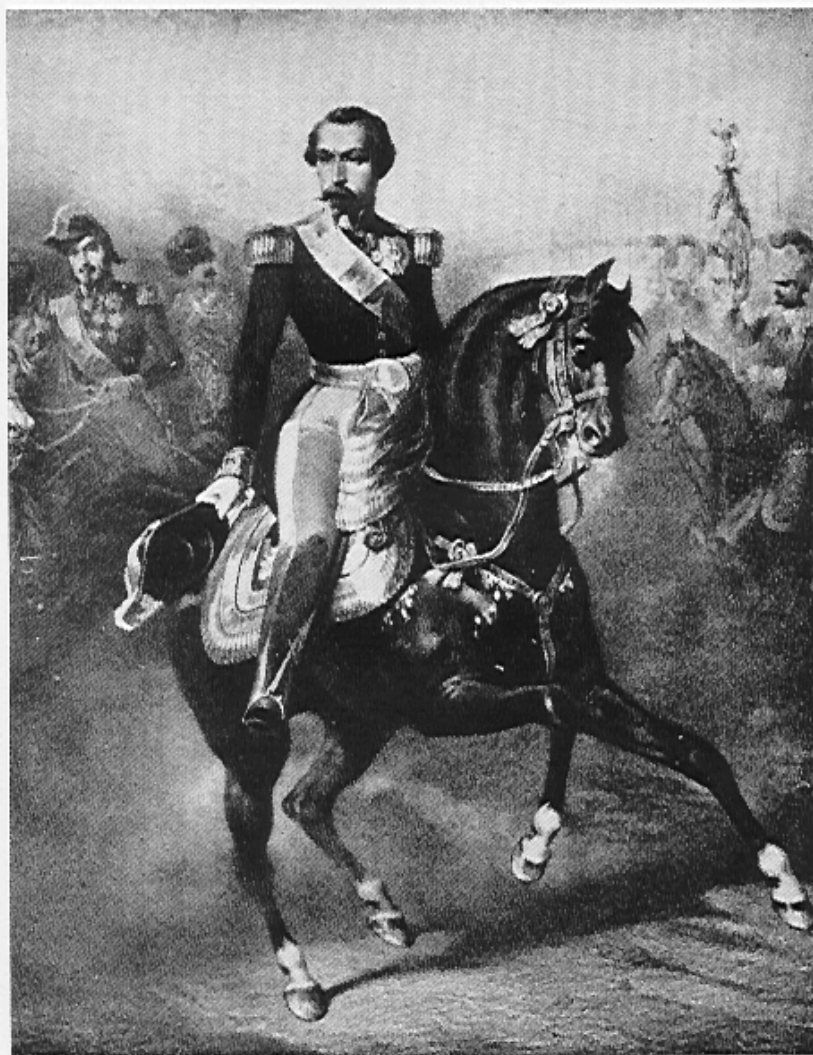
Cav. REMO FUMAGALLI, Conservatore dei Musei Civici.

LUIGI BORASIO, Segretario.

Del Comitato facevano parte i compianti

Comm. Dott. GIOVANNI BATTISTA BARBÈ, Assessore provinciale;

Dott. Prof. FRANCESCO MARELLA DE NIGRIS, Consigliere provinciale.



Napoleone III (1859).

## PREFAZIONE

*L'Amministrazione Provinciale di Novara, con unanime deliberazione del suo Consiglio, si è assunta il compito di ricordare gli avvenimenti che cento anni fa si sono svolti nel territorio della Provincia nel quadro della II Guerra per l'Indipendenza d'Italia. Allo scopo un Comitato ristretto di Persone scelte per rappresentanza di Enti e per qualifiche particolari, attraverso la collaborazione preziosa della Società Storica Novarese, ha esaminato e studiato gli avvenimenti accaduti ed ha raccolto nella presente pubblicazione i ricordi e le notizie meritevoli di maggiore conoscenza.*

*Con sentimento di sincera gratitudine io esprimo, a nome dell'Amministrazione Provinciale, i più sentiti ringraziamenti e il più vivo elogio a tutti coloro che hanno prestato la loro collaborazione: ai Componenti del Comitato, agli illustri estensori delle dotte trattazioni, alla Società Storica Novarese, e particolarmente al suo Presidente, al Direttore del Bollettino Storico, all'Istituto Geografico De Agostini, che con amore e con arte ha curato la pubblicazione.*

*A Novara - Città e Provincia - i fatti del '59 assunsero per posizione geografica e, forse, per conseguenza storica, una fisionomia particolare.*

*Due episodi a nord e a sud della Città Capoluogo dovevano inserirsi in modo determinante nell'azione militare: a Castelletto Ticino, il 23 maggio i Cacciatori delle Alpi di Giuseppe Garibaldi passavano di sorpresa il Ticino e spingevano la loro azione vittoriosa sino a S. Fermo e a Como, aggirando tutta l'ala destra dell'esercito austriaco. A Vinzaglio, il 30 maggio uno scontro anticipava la battaglia di Palestro, che doveva costituire la preparazione della decisiva giornata di Magenta. Al centro della Provincia, Novara e la zona circostante vedevano passare e ripassare il flusso della guerra e dovevano subire la pesante, oltraggiosa occupazione dell'esercito nemico.*

*Mi sembra che il sacrificio maggiore dato da Novara al Risorgimento sia stata l'attesa snervante, esasperata, iniziata il domani della fatale sconfitta*



della Bicocca, durata dieci anni e avvilita dalla gravosa occupazione austriaca nell'ultimo mese, quando proprio più accese erano le speranze e più salda la fede nella definitiva vittoria.

Nei primi giorni di giugno, e dopo la battaglia di Magenta (4 giugno 1859), da Novara passava il gran cuore del Popolo Piemontese che, trepidante, seguiva gli eserciti vittoriosi per portare di là del Ticino e oltre la terra lombarda i confini – ancora provvisori – della Patria. È stata la prima, vera Liberazione del Popolo Italiano.

Molti sono i punti di raffronto tra quella « Liberazione » e la « Liberazione » che la nostra generazione ha vissuto. Tutte e due maturate attraverso la più ansiosa attesa, anche se di differente durata, per la diversa celerità dei tempi: tutte e due realizzate dalle forze più vive delle tradizioni della Patria: tutte e due accompagnate da uno spontaneo movimento di Popolo.

Con il richiamo a questi fatti, che ripetono alla distanza di un secolo i più alti valori dello spirito e i rinnovati ideali di tutti gli Italiani, l'Amministrazione Provinciale di Novara ricorda il CENTENARIO del '59 e affida alle Autorità, agli Enti e alla Popolazione della sua Provincia la presente pubblicazione.

Novara, Maggio 1959.

SERGIO STUCCHI  
Presidente  
dell'Amministrazione Provinciale  
di Novara



## LA CELEBRAZIONE IN NOVARA DI CINQUANT'ANNI FA

*Nel mese di maggio 1909 vi erano ancora in Novara non pochi che avevano vissuto cinquant'anni prima le ansie, i timori di una battaglia nei dintorni della nostra città, dove si trovava accampato l'esercito tedesco pronto a venire alle mani. E nei Novaresi era rimasto incancellabile il ricordo del luttuoso spettacolo dei feriti nella battaglia di Magenta trasportati d'urgenza ad ondate susseguentisi negli ospedali e nelle chiese qui da noi.*

*Di quell'avvenimento si parlava un po' da tutti. Il Prof. G. Batt. Morandi ed il Collegio dei Parroci urbani lo vollero commemorare. Il Morandi pensò a ripubblicare il libro scritto dal Conte Gibellini-Tornielli, che è la cronistoria viva e vissuta in Novara dal giorno dell'invasione dell'esercito tedesco in Novara al giorno della battaglia. Il Collegio dei Parroci deliberò di fare una degna commemorazione sulla tomba dei morti in Novara per le ferite riportate nel glorioso combattimento di Magenta.*

*In tempo opportuno furono dati avvisi al popolo con invito ad intervenirevi.*

*Si presero gli opportuni accordi colle Autorità politiche, civili, militari e scolastiche. Si invitarono le associazioni novaresi d'allora, il Collegio Nazionale, il Collegio Salesiano, il Collegio delle Giuseppine.*

*E nel giorno stabilito vi intervenne un'ondata di popolo, tutte le Autorità sopra citate e gli invitati d'ogni parte, e sopra tutti notati i militari bene inquadrati dai rispettivi Superiori.*

*L'ingresso al Cimitero era solennemente addobbato a lutto, in cui campeggiava la seguente epigrafe:*

SOPRA IL SEPOLCRO OVE DORMONO I FORTI  
FERITI NELLA BATTAGLIA DI MAGENTA  
E MORTI A NOVARA NELL'ESTATE 1859  
CLERO E POPOLO  
CELEBRANDO IL 1° CINQUANTENARIO  
DELLA PATRIA INDIPENDENZA  
INVOCANO DA DIO  
AI CADVITI  
LA GLORIA DEL CIELO  
ALLE NAZIONI  
L'AVVENTO DELLA PACE UNIVERSALE



*E poi nel Cimitero, sotto la lapide che porta incisi e dorati i nomi degli Ufficiali e Soldati, sorgeva un'altare da campo circondato da fiori e da preziosi addobbi: e fiori a gran copia erano sparsi, giù dai gradini, sul terreno ove furono sepolti altri ed altri Caduti e ivi ricordati con un'alta stele di marmo.*

*All'ora stabilita tutto il campo era affollato dal popolo accorso, dagli invitati, dall'esercito. Presenziavano il Prefetto della Provincia Comm. Ferrari, il Sindaco di Novara Comm. Carnevali, il Comandante la Divisione Militare Tenente Generale Valcamonica, il Comandante Corpo d'Armata a riposo Generale Orero, l'Intendente di Finanza Comm. Del Guerra e molte altre Autorità.*

*La Messa funebre fu celebrata dal Presidente del Collegio dei Parroci, che era allora chi scrive queste righe ricopiate da un suo « notes » di quel tempo. Servivano all'altare due Venerandi Cappuccini, pio ricordo dei frati Cappuccini che avevano assistito nei nostri ospedali, sotto la guida di Padre Saverio, i feriti di Magenta.*

*Al termine del sacro rito il celebrante volle ricordare con brevi parole il sacrificio di quei forti che diedero la vita per l'indipendenza d'Italia, l'onore che i Novaresi hanno di conservarne le spoglie mortali e l'obbligo dei Cittadini di non passare su questa tomba gloriosa senza lasciarvi un fiore ed una preghiera.*

*Prese la parola anche il Sindaco di Novara Comm. Carnevali, il quale con vibrante oratoria popolare ringraziò le Autorità, l'Esercito, il Clero, il Popolo per questa attestazione di patriottismo e di gratitudine specialmente verso la Francia che aveva mandato i suoi figli a sacrificarsi per la libertà d'Italia.*

*Il Generale Baldassare Orero, che aveva preso parte a questa battaglia, concluse con un inno alla fratellanza degli eserciti italiano e francese.*

*Nel pomeriggio nel Teatro Coccia fu tenuto un eloquente discorso commemorativo sul Cinquantenario della 2ª guerra della nostra indipendenza.*

D. LINO CASSANI



Stele nel cimitero di Novara dedicata dagli ufficiali francesi ai camerati caduti a Magenta e Solferino (1859).

## DA PALESTRO A MAGENTA

### LA SECONDA E TERZA FASE DELLA GRANDE MANOVRA DELL' ESERCITO FRANCESE

Il territorio di Novara fu teatro, alla fine di maggio e ai primi di giugno del 1859, della parte più difficile e tanto discussa dai critici della grande operazione strategica condotta da Napoleone III per avvolgere tutto il sistema difensivo-controffensivo austriaco in Lomellina: proprio a Novara infatti essa parve arrestarsi, o comunque perdere di celerità e di vigore, e farsi più difficile e complicata, sia per i provvedimenti già adottati dal Gen. Gyulai, sia per la natura stessa del terreno dove occorreva agire.

Il 10 maggio la guerra era entrata in una nuova fase: sospesa subito l'operazione contro il sistema difensivo piemontese Alessandria-Valenza-Casale, interrotta al terzo giorno la marcia su Torino, svanita la speranza di battere separatamente le masse avversarie, in crescente svantaggio il rapporto delle forze contrapposte, il poco fortunato comandante della 2<sup>a</sup> Armata austriaca riteneva di dover assumere un atteggiamento difensivo. Egli invero avrebbe voluto fin da principio riti-



C. Bossoli: passaggio del fiume Sesia nel 1859 da parte delle truppe alleate.



rarsi al Quadrilatero, ingrossare l'esercito coi poderosi rinforzi in movimento e solo allora passare decisamente all'offensiva. Ma una politica divenuta improvvisamente aggressiva e prepotente non poteva iniziare la guerra coll'abbandono della Lombardia: bisognava assalire, e ora proteggere almeno la perla delle province austriache!

Il Gyulai dapprima concentrava i cinque corpi del suo esercito attorno a Mortara: il V nella città, il II a Nord, a Borgo Lavezzaro, il III a Castello d'Agogna, il VII proteso in avanti fino a Vercelli, l'VIII a Lomello. Ma la dislocazione delle forze alleate sembrava andare gravitando fra Valenza e Voghera, così che fra il 12 e il 19 l'esercito austriaco veniva spostato verso Sud-Est, col Comando e il III corpo a Garlasco, il VII corpo a Castel d'Agogna ed elementi avanzati a Robbio e a Candia, il II a San Giorgio, l'VIII a Lomello, il V a Sannazzaro e ancor più ad oriente: e sempre in modo da potersi sostenere a vicenda, nel caso d'un attacco da Vercelli e Casale o da Valenza o da Sale, o da Cornale. E ora grandi lavori campali, già iniziati invero all'inizio della guerra: tre teste di ponte sulla destra del Ticino, in corrispondenza di Bereguardo, di Vigevano, di San Martino (presso Trecate), una robusta testa di ponte sul Po a Vaccarizza, subito dopo il confluente del Ticino, non molto lungi da Stradella; nuovi rafforzamenti attorno a Pavia; e poi barricate, trinceramenti, in ogni località di qualche rilievo allo scopo di preparare alla 2<sup>a</sup> Armata un buon campo di battaglia ovunque fosse assalita. Al posto del Quadrilatero, una robusta sistemazione difensiva protetta dall'Agogna e dal Po, con sbocchi offensivi e una forte linea d'osservazione sul tratto antistante fra Sesia e Po, e sicura ritirata dietro il Ticino. Insomma, il Gyulai si proponeva di poter riportare intatta al Quadrilatero all'Imperatore la 2<sup>a</sup> Armata, per la rivincita: la sua idea fissa: evitare d'esser vinto, già che le condizioni non consentivano di vincere.

Il 14 maggio Napoleone III era ad Alessandria. Quest'uomo d'indubbia intelligenza e rappresentante d'una grande tradizione guerriera, ma non militare né mai stato in guerra, e solo studioso teorico di storia e di cose militari, e che non aveva voluto nessun Generale duro ed energico accanto a sé, si disponeva ad affrontare un compito quanto mai arduo. Ma egli si considerava come stratega superiore a tutti i suoi bravi *troupiers* incapaci di procedere nella guerra di Crimea se non attraverso costosissimi attacchi frontali; e desiderava di mostrarlo. E tre possibilità gli si offrivano ora: assalire direttamente il sistema difensivo nemico al centro, passando di viva forza il Po in

faccia agli Austriaci, oppure avvolgerlo alla sua destra o infine avvolgerlo alla sua sinistra. Operazioni difficili tutte; fondata sull'azione di viva forza la prima, sulla rapidità e la segretezza delle mosse le altre due. Sulle prime l'Imperatore dei Francesi pensava a quest'ultima operazione, ossia a un'offensiva dal lato di Piacenza, col passaggio del Po a Stradella o più a valle, così come il precedente del grande zio nel 1796 indicava.

Ciò comprendeva e temeva il Gyulai, ed è molto interessante al riguardo una sua riservatissima del 19 maggio ai suoi comandanti di corpo d'armata: il nemico molto probabilmente agirà dal lato di Piacenza, mirando a varcare il Po presso Stradella, e presumibilmente accompagnerà la maggiore operazione con azioni dimostrative sulla Sesia, da Bassignana, e verso Piacenza. È possibile tuttavia anche una grande offensiva da Valenza e Bassignana. È infine pure da contemplarsi, ma è assai meno probabile, una concentrazione parziale di forze per agire verso Mortara sia dalla direttrice Frassineto-Candia che da quella Vercelli-Palestro. Comunque i cinque corpi sono dislocati in modo da sostenersi a vicenda, e far fronte alle diverse eventualità; e seguendo le direttive al riguardo per ciascun corpo. È evidente però che nel pensiero del magnate ungherese l'operazione nemica dal lato di Piacenza sarebbe la più pericolosa, perché prenderebbe subito alle spalle tutto il suo sistema difensivo; mentre una grande operazione avvolgente alla sua ala destra, con analogo obiettivo, a rigore non è nemmeno contemplata: sarebbe una lunga e difficile manovra laterale esposta continuamente alle contromisure avversarie; il Gyulai ammette solo una semplice azione frontale contro la sua ala destra, da Candia o da Palestro, frontale e complementare, perché condotta con forze pur sempre limitate e col grosso in attesa fra Valenza e Voghera.

Il pericolo vero è dunque, pel comandante della 2ª Armata austriaca, soprattutto alla sua sinistra, dal lato di Piacenza; ma quivi egli ha chiamato la divisione di riserva Urban, prima disseminata colle sue tre brigate, fra Milano, Brescia e le Legazioni e che ora è accampata presso Stradella; per di più stanno arrivando dalla Moravia le prime truppe d'un nuovo corpo d'armata, il IX; infine gli Austriaci ora possiedono, sulla destra del Po, oltre la poderosa testa di ponte di Piacenza, quella di Vaccarizza o della Stella: un'azione nemica potrebbe, proprio nel difficile momento del passaggio del gran fiume, trovarsi attanagliata su entrambi i fianchi, e diventerebbe impresa ben ardua! Come tecnico indubbiamente il Gyulai sa il fatto suo!

Da Vienna però s'insiste per una condotta di guerra più vigorosa.



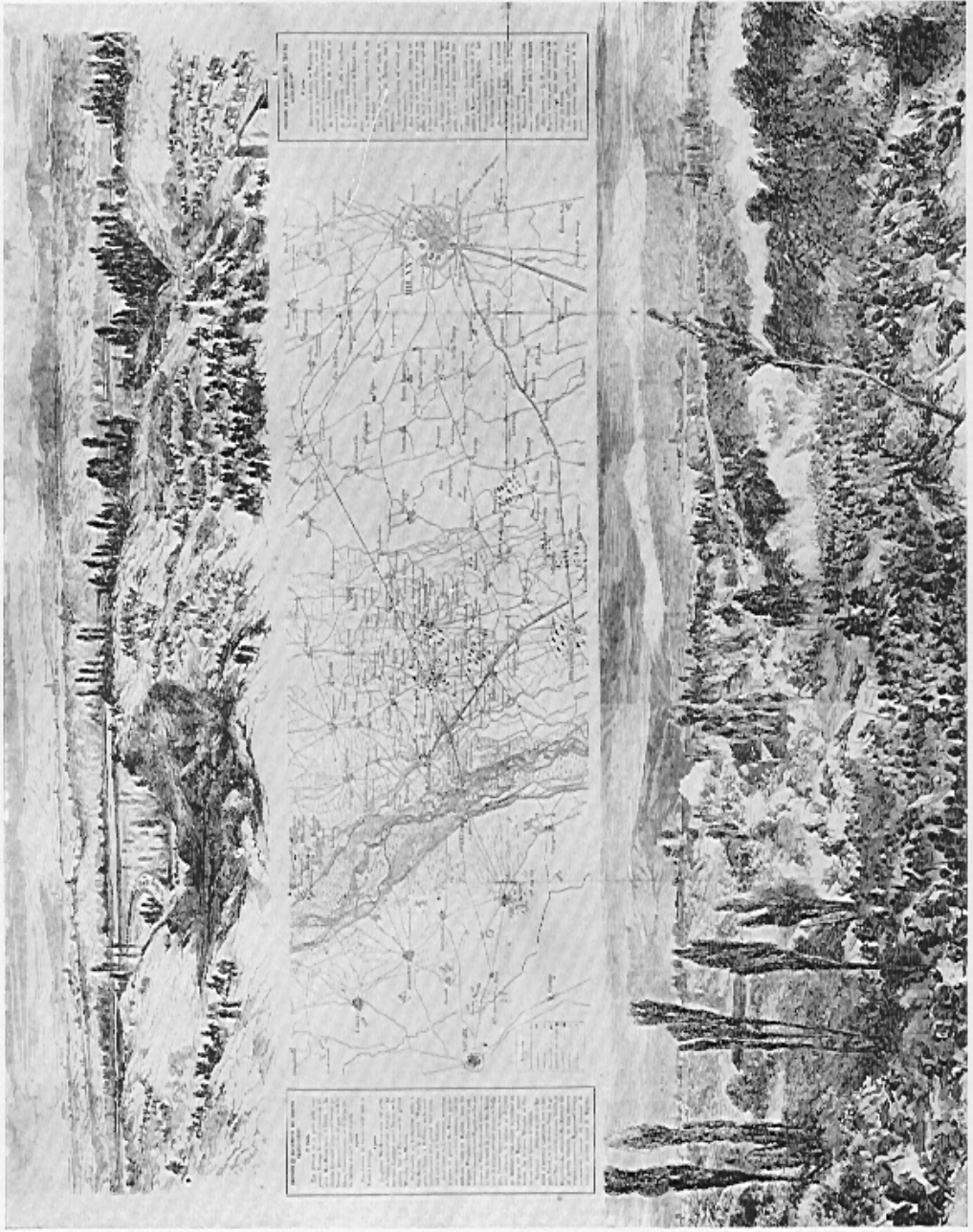
Combattimento della Sesia (21 maggio 1859).

Irritato, il Gyulai lo stesso 19 maggio dà gli ordini per una poderosa ricognizione, da effettuarsi il giorno seguente, che, partendo col grosso dalla testa di ponte di Vaccarizza e con una colonna complementare da Broni, giunga a Casteggio e prosegua energicamente verso Voghera allo scopo di chiarire l'entità delle forze nemiche e di constatare se l'avversario mediti di passare il Po a Nord di Stradella « ed attuare quindi un avvolgimento strategico ». Troppo pretendere da una ricognizione, sia pure in forze! Essa si risolve poi nel pomeriggio del 20 maggio nell'insuccesso di Montebello in cui 22 000 Austriaci sono battuti da 7500 alleati. Uno degli enigmi della campagna del 1859. Ma alla radice della sconfitta era il fatto che il comandante del V corpo, Gen. Stadion, messo a capo della ricognizione, dietro la falsa notizia che grosse forze nemiche si trovavano in Casteggio, si propose innanzitutto di catturarle attraverso l'azione convergente di tre colonne. Operazione difficile; la marcia non fu per nulla sincrona, e si risolse in una puntata nel vuoto; ma con un nemico vicino energico e aggressivo. Comunque il Gyulai scriveva a Vienna che la ricognizione aveva tenuto testa a 40 000 alleati, aveva potuto constatare che il nemico mirava veramente a Piacenza, e che le disposizioni adottate erano buone.



In verità Napoleone III aveva ben presto compreso che l'operazione verso Piacenza avrebbe urtato contro serie difficoltà. E proprio il 20 mattina, in un convegno a Casale con Vittorio Emanuele II, i Generali La Marmora e Della Rocca e il proprio Capo di Stato Maggiore Vaillant, egli esponeva la manovra avvolgente per Vercelli e Novara che pareva aver decisa e la funzione di copertura che assegnava all'esercito sardo. Però nel pomeriggio gli Austriaci erano sconfitti a Montebello; e l'Imperatore tornava a pensare all'operazione dal lato di Piacenza; e questa volta i Piemontesi avrebbero dovuto svolgere dalla bassa Sesia un'azione complementare di assai diversa natura, puntando su Mortara e Vigevano e magari su Milano. Ma per il momento non avrebbero dovuto procedere oltre Candia, ché bisognava prima vedere gli sviluppi dell'operazione maggiore! Il 23 nuovo radicale mutamento: Napoleone teme che il Gyulai non solo miri a intercettare la via di Piacenza, ma pure mediti di separarlo, con una vigorosa offensiva al di qua del Po, dalla sua principale base d'operazione, quella di Genova, e scrive al Re di lasciare una divisione a Casale e portare subito tutte le altre forze ad Alessandria: poscia a sera disdice tutto! Vittorio Emanuele stava intanto eseguendo vigorose azioni dimostrative sulla bassa Sesia, e quest'incertezza continua lo turbava non poco. Pure essa non cessava. Dopo un consiglio di guerra coi suoi Generali, l'Imperatore pensava che per un'operazione contro Piacenza mancavano ancora le artiglierie d'assedio, mentre d'altro canto la grande manovra laterale per Vercelli e Novara era troppo rischiosa; così che non restava che attaccare direttamente da Valenza e da Candia. Finalmente, il 26 mattina si aveva l'ultima decisione, la manovra avvolgente per Vercelli e Novara, e azione di copertura da parte dei Piemontesi davanti a Vercelli; e il Re otteneva che per tale gravoso compito fossero impegnate quattro delle sue cinque divisioni.

Il 27 maggio ha inizio il grande spostamento dell'esercito francese da Tortona e Alessandria a Vercelli e Novara, utilizzando, specialmente per il trasporto dei materiali, in larga misura la strada ferrata. Il movimento dei treni non passa inosservato agli Austriaci, ma il Gyulai fin dal 19 ha previsto un concentramento di forze alleate in Casale per una vigorosa azione dimostrativa da Candia e da Vercelli; e ha provveduto pure a parare un'azione alle sue spalle a vastissimo raggio, quella di Garibaldi, che il 18 da San Germano ha iniziato la sua marcia verso i monti della Lombardia, mandandogli contro, ora che il IX corpo è tutto arrivato a Piacenza, la divisione di riserva del Gen. Urban. In realtà, pensa il Gyulai, Napoleone s'è dovuto persua-



Passaggio del Ticino a Galliate (sopra) - Combattimento di Magenta (sotto) delle truppe francesi.

dere che la via di Piacenza è ben guardata e dovrà di necessità forzare il Po a Valenza e a Frassineto, proprio dove gli Austriaci lo attendono!

La manovra contro la destra austriaca era dapprima protetta dal Po e dalla Sesia, e agevolata dall'uso della ferrovia; ma varcato questo ultimo fiume, s'entrava nella zona del rischio. E bisognava far presto, perché la velocità è l'anima dell'azione avvolgente e della sorpresa! E bisognava accelerare i tempi pur dovendo spostare da Genova a Susa la base d'operazione, ossia aumentare le difficoltà logistiche. Da ciò più che mai l'importanza dell'azione di copertura affidata all'esercito sardo. Il 29-30 i Piemontesi passano la Sesia a VerCELLI e le quattro divisioni occupano Palestro, Vinzaglio, Confienza e Casalino, disponendosi a ventaglio otto o dieci chilometri oltre la città. Di fronte ad esse non si trova, quale copertura avanzata, che una brigata del VII corpo, la quale, favorita dal terreno tutto gelsi e viti, risaie e canali, retrocede combattendo e oppone una tenace resistenza col suo grosso solo a Palestro, contro la divisione Cialdini, ritirandosi alla fine malconcia.

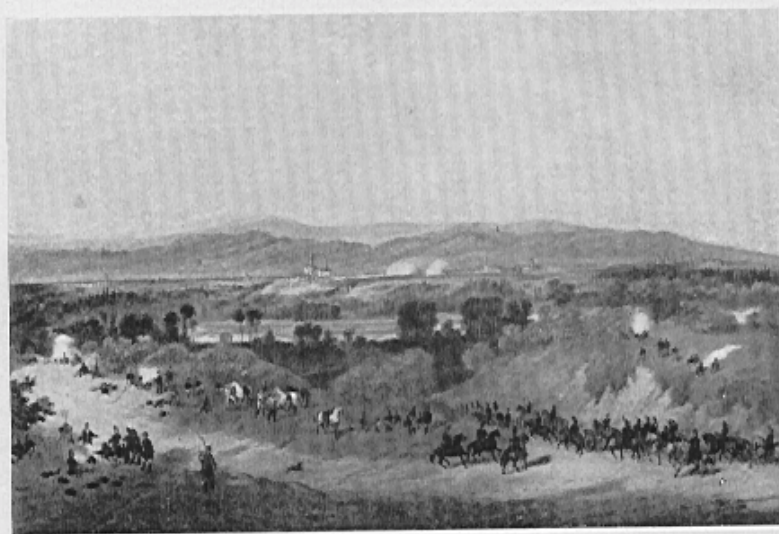
Il Gyulai persiste nella sua opinione: non può trattarsi che di una azione dimostrativa per celare l'attacco a fondo al centro. Nella notte si porta però da Garlasco a Mortara, col suo Capo di Stato Maggiore Kuhn. Il Gen. Zobel, comandante del VII corpo, ritiene anche egli che si tratti d'una finta (dal 22 l'esercito sardo non fa che agire dimostrativamente sulla Sesia!); ma paventa l'attacco principale da Casale e da Frassineto su Candia. Comunque l'azione dimostrativa piemontese comincia a divenire molesta; e si decide d'attaccare al mattino con due divisioni, una del VII e una del II corpo, dislocato in seconda schiera a San Giorgio e Cernago, a Sud di Mortara. Ma la stessa sera del 30 la divisione Cialdini viene rinforzata da un reggimento di zuavi, e nella notte il III corpo d'armata francese costruisce due ponti all'altezza di Palestro; così che la divisione Cialdini potrà, se necessario, ricevere un valido aiuto. L'attacco si sviluppa il 31 con due brigate al centro, una alla sinistra verso la Sesia e una alla destra dal lato di Confienza, e si risolve in un pieno insuccesso.

Ad onta di ciò il Gyulai persiste nella sua idea. E della sua idea sembra sia in fondo anche il Supremo Comando austriaco che nel pomeriggio del 30 è giunto da Vienna a Verona. L'Imperatore Francesco Giuseppe intende assumere la direzione della guerra quando tutte le forze saranno riunite e per ora la 2<sup>a</sup> Armata conserva il suo capo. Il che non toglie che le interferenze dall'alto si facciano più frequenti.



Ma per il momento tutti paiono concordi nel ritenere che gli alleati svolgano una duplice azione dimostrativa: a raggio ristretto sulla Sesia, a raggio più vasto, coi Cacciatori delle Alpi, sulle montagne lombarde, per obbligare gli Austriaci a sparpagliare sempre più le loro forze. E di fatto ciò sta avvenendo: la divisione Urban con tre brigate è contro la piccola brigata di volontari garibaldini; e un nuovo corpo d'armata, il I, che sta per giungere ed era destinato a presidiare la sinistra del Po a Casalpusterlengo di fronte a Piacenza, riceve l'ordine di lasciare una brigata a Bergamo, per la sicurezza della ferrovia Milano-Verona, e di portarsi col grosso a protezione di Milano, nel caso che i Cacciatori delle Alpi siano rinforzati da truppe regolari sarde.

Comunque il Gyulai non sembra preoccuparsi eccessivamente del terzo suo scacco. Il 31 sera dà ordini perché il V e l'VIII corpo di sinistra si accostino al centro; mentre da Garlasco il III corpo (ossia l'altro di seconda schiera) già si concentra a Mortara. Così che alla sua destra egli ha ormai due corpi e mezzo (II, III e metà del VII) e al centro altri due e mezzo (V, VIII e l'altra metà del VII). Il IX rimane tuttavia pur sempre fra Piacenza e Castel San Giovanni, con una brigata a Vaccarizza. Il comandante della 2ª Armata prevede as-



Passaggio del Ticino a Galliate dell'esercito piemontese nel 1859.



sai prossimo l'attacco nemico sul Po; non potrà comunque essere un'azione travolgente, ed egli pensa di rinnovare la mattina del 2 giugno l'attacco a Palestro non più con quattro brigate, ma con dieci, di risolvere definitivamente la partita da quel lato, e di avere poi il tempo di muovere a sostegno del suo centro.

Va da sé che il nuovo attacco a Palestro, sebbene condotto con cinque divisioni, avrebbe urtato contro la divisione Cialdini, piemontese, e le tre divisioni del III corpo francese, più le altre tre divisioni sarde e le tre divisioni del I corpo dislocate a breve distanza; e si sarebbe risolto in un nuovo più grave rovescio. Ma ben altre preoccupazioni stavano per piombare sul capo del poco fortunato Generale! Già la sera del 31 e nella notte le notizie di movimenti di truppe francesi verso Vercelli ed oltre si fanno preoccupanti; ed egli sospende per prima cosa la seconda azione controffensiva su Palestro. Nel corso del mattino del 1° giugno apprende che oltre 50 000 Francesi sono giunti a Novara: non può più oltre nascondersi che Napoleone mira ad aggirare la sua destra. E infatti nel corso della giornata, respinta la breve resistenza d'una mezza brigata austriaca, il IV corpo francese traversa Novara, s'incammina sulla strada di Mortara e si accampa fra la Bicocca e Olengo, le famose località della battaglia di dieci anni prima. Tien dietro il II corpo, che si pone fra la Bicocca e Novara; e infine la Guardia Imperiale, che resta in Novara. Al mattino di questo stesso giorno il I corpo è giunto a Vercelli. In questo modo l'esercito alleato viene a trovarsi diviso in due grandi masse: una fra Vercelli e Palestro, di circa 90 000 uomini (il I e III corpo francesi, ossia sei divisioni, e le quattro divisioni sarde); e una attorno a Novara di circa 52 000 uomini (il II e IV corpo francesi e la Guardia Imperiale, ossia sette divisioni). Le due masse sono separate da un varco di 20 chilometri.

Sarebbe stata necessaria una pronta decisione: trattenere la massa nemica maggiore profittando degli ostacoli grandi del terreno; e col grosso battere la massa minore presso Novara; agire insomma per linee interne, secondo la strategia del primo Napoleone. La sera di quello stesso 1° giugno il Capo di Stato Maggiore Colonnello Kuhn esorta il Gyulai ad attaccare Novara, ma questi risponde che deve meditare prima ancora una volta la cosa. E invero passa una notte pressoché insonne. Scrive al Gen. Zobel, comandante del VII corpo di temere una duplice azione avvolgente nemica, dal lato dell'alto Ticino e dalla parte del Po, a valle di Vaccarizza; col che si vedrebbe tagliata la base d'operazione principale per Lodi e Pizzighettone e si

vedrebbe costretto a una « pericolosa ritirata » lungo la strada Milano-Brescia. Sì, la strada pericolosa per le città particolarmente ribelli, Milano, Bergamo, Brescia, l'incubo costante della rivoluzione alle spalle! Ma in verità accanto alle gravi notizie di Novara giungevano al comandante della 2ª Armata quelle del comandante del I corpo, che si stava ammassando a Milano, Gen. Clam-Gallas: aveva saputo « in altissimo loco » che la Valtellina e le montagne di Bergamo e di Brescia erano in piena rivolta; occorreva per fine al più presto alla « pericolosa azione » di Garibaldi, di questo « pericoloso condottiero di bande »!

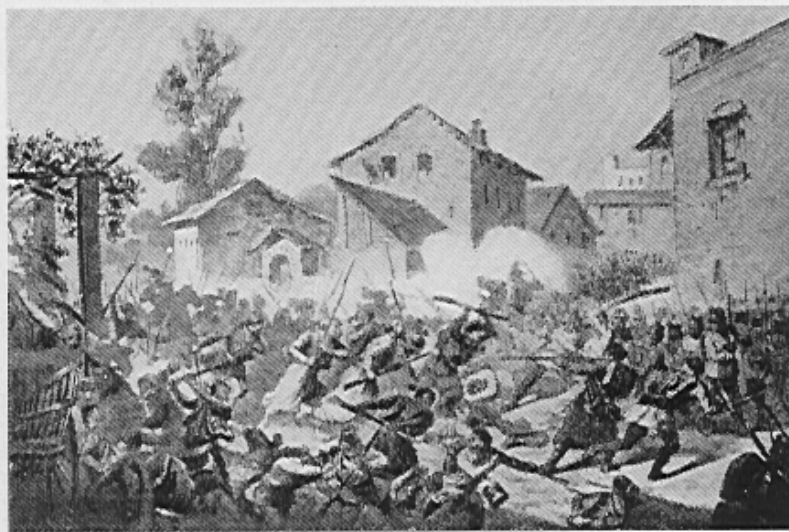
Al mattino il Gyulai risponde all'incitamento del suo Capo di Stato Maggiore; i Francesi gli hanno procurato una brutta notte; cacciarsi nel varco per prendere di fianco e alle spalle i Francesi di Novara è pericoloso: si potrebbe, mentre si aggira, essere a propria volta presi sul fianco dalla massa nemica di Vercelli e subire in grande quello che il 31 mattina, fra Palestro e la Sesia, è capitato alla brigata Szabò. E poi, siamo certi che a Novara è una massa di soli 50 000 uomini? E nel migliore dei casi, sarebbe davvero possibile battere completamente tale massa e volgersi con successo contro l'altra, più grande?

Il Gen. Gyulai era indubbiamente un buon tecnico, ma non un capo: gli mancavano le vere qualità d'un Generalissimo, forza d'intuito, rapidità di decisione, capacità di far fronte a situazioni imprevedute: la guerra non è semplice calcolo matematico, ma è arte, ossia intuizione; e nel prendere decisioni in base a poche e malsicure notizie è quanto di più arduo si può richiedere. Ora proprio queste superiori qualità mancavano al Gyulai; d'altra parte altro è dar buoni consigli, altro l'assumersi le più gravi responsabilità. L'azione per linee interne era certo possibile, ma tutt'altro che facile; tanto più con truppe stanche da un mese di continue marce e contromarce e in parte sfiduciate. Il Gyulai aveva un compito superiore alle sue capacità.

Intanto a Verona c'è l'Imperatore Francesco Giuseppe col suo co-dazzo di Generali; e a Milano è stato mandato il Gen. Hess col compito d'infondere fiducia al comandante della 2ª Armata. Ma a mezzogiorno del 2 il Gyulai telegrafa a Verona che la sua destra e la sua sinistra sono minacciate, e la minaccia si estende al basso Po (per la sicurezza del quale è in movimento un altro corpo d'armata austriaco, l' XI). La conclusione è implicita: ritirata al Quadrilatero, la vecchia idea; ma il Generale si limita a proporre l'abbandono della Lomellina per prender posizione dietro il Ticino. Alle ore sedici giunge da Verona la risposta: si sferrì dalla Lomellina un'offensiva a protezione del

Ticino e di Milano. E poi, alle diciotto, la comunicazione che per la mezzanotte il Gen. Hess sarà a Milano, e che lui, Gyulai, dovrà comunicargli ogni sua operazione!

Il Gyulai solo a mezzogiorno del 2 s'era deciso ad avvertire il Comando Supremo della sua decisione di ritirarsi; ma in realtà già fra le sette e le nove del mattino il VII e il II corpo avevano avuto i



Scontro di Turbigo (1859).

primi ordini per il ripiegamento. Il 2 giugno alle otto e mezzo anti-meridiane il II corpo inizia dunque la marcia da Sant'Angelo, ad Occidente di Mortara, verso Vigevano. Dopo quattordici ore di marcia a tarda sera arriva presso questa cittadina, e sbarra qui la strada al VII corpo che giunge da Robbio per Cilavegna, stanchissimo, dopo una marcia prolungatasi per ventun ore a cagione d'un contrordine; e credeva il II corpo già oltre il Ticino. Il buio della notte accresce la confusione. Tuttavia all'alba del 3 giugno, dopo alcune ore di riposo, la divisione di testa di quest'ultimo corpo prende il rancio e passa il Ticino e si porta a Magenta, poi quattro chilometri oltre, a Corbetta; e lo segue dopo qualche ora il VII corpo che si ferma a Magenta; infine si muove l'altra divisione del VII corpo, arriva a Magenta, riceve l'ordine di retrocedere su Robecco, e qui giunge verso l'alba

del 4. Il 3 giugno hanno passato il Ticino presso Vigevano anche la divisione di cavalleria di riserva e il III corpo: una colonna, col traino, di venti ore di lunghezza. E ora il ponte di legno è incendiato.

Fra la sera del 3 e l'alba del 4 il Gyulai è riuscito a portare a Magenta o poco a Sud del villaggio tre corpi d'armata e la cavalleria di riserva dell'Armata. Egli stesso, la sera del 3 ha preso stanza col Comando poco più giù, ad Abbiategrasso.

Il V e l'VIII corpo dovevano pure passare il Ticino a Bereguardo il 3. Il V giunge al mattino, dopo una marcia notturna, e deve sostare tre ore davanti al ponte. C'è il Capo di Stato Maggiore Generale, Hess, che da Milano si è spinto avanti, e ha un'interminabile discussione col Capo di Stato Maggiore della 2<sup>a</sup> Armata Col. Kuhn: i due corpi ancora sulla destra del Ticino devono rimanervi, e muovere per Vigevano e Cerano, su Trecate, in modo da minacciare fortemente le forze nemiche passate oltre il fiume: insomma, si potrà sempre combattere una battaglia a cavaliere del fiume, col vantaggio delle teste di ponte e dei ponti preparati da settimane dal Gyulai! Il Kuhn insiste che gli ordini dati non possono ormai essere annullati: sarebbe aggiungere disordine e confusione; alla fine il rappresentante dell'Imperatore cede. Così la marcia è ripresa: a tarda sera il V corpo è a Binasco. L'VIII corpo lo segue e passa la notte sul 4 a Bereguardo. Quanto al IX corpo, esso deve restare a difesa del Po e della stretta di Stradella, non più minacciati.

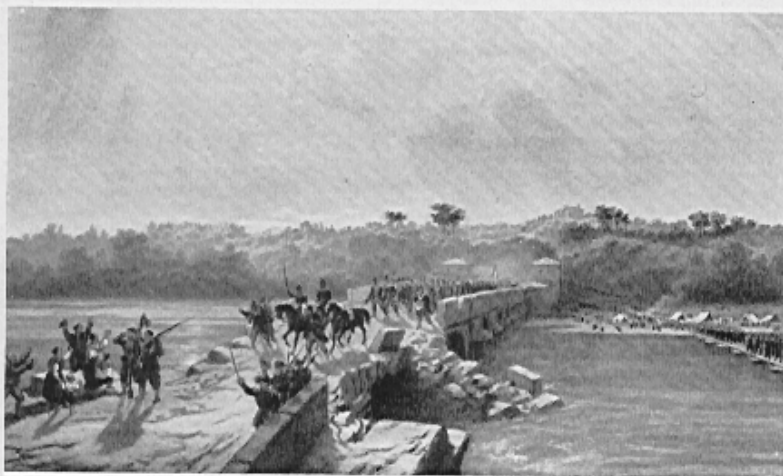
Si è molto discusso dai critici circa il modo con cui fu condotta dal Gyulai la ritirata della 2<sup>a</sup> Armata dalla Lomellina a dietro il Ticino: chi l'ha esaltata come un modello d'abilità e capacità tecnica, chi ha voluto vedere negli eccessivi strapazzi delle truppe austriache uno dei motivi della rotta di Magenta. Esaminata nei particolari, la ritirata presenta ordini, contrordini, incroci, ingorghi, ritardi anche grandi nella distribuzione del rancio; inconvenienti che si riscontrano però normalmente in guerra. Certo le truppe erano in movimento già dal 1<sup>o</sup> giugno, e per tre giorni non ebbero posa; e indubbiamente il 4 giugno i tre corpi non erano per nulla ben riposati. Nell'insieme però le teste di ponte e i ponti preparati in precedenza corrisposero allo scopo, il movimento di centomila uomini sulla sinistra del Ticino avvenne in modo da poter combattere la battaglia per Milano in buone condizioni. La perdita della battaglia va ricercata di nuovo non nell'incapacità tecnica del Gyulai, ma nelle sue deficienze di capo.

Il Gyulai poteva ora disporre anche del I corpo, giunto a Milano con gran parte delle sue truppe; gli aveva infatti ordinato già il 1<sup>o</sup>



giugno di proseguire subito per Magenta, dove il suo comandante Clam-Gallas avrebbe assunto il comando anche del II corpo e della divisione Urban, richiamata da Varese per sorvegliare il Ticino da Sesto Calende a Turbigo. Nella notte sul 2 due brigate del I corpo erano alla testa di ponte di San Martino; la divisione Urban, lasciata una brigata contro Garibaldi, il 3 si trovava a Gallarate; cosicché il Comando della 2ª Armata aveva sulla destra del Ticino il 4 giugno 117 000 uomini.

Torniamo a Napoleone. Non è facile dire che cosa si proponesse dopo raggiunta Novara. Parrebbe che sulle prime pensasse di volgersi contro Mortara; né sembrava paventare la contromanovra austriaca fra Vercelli e Novara: la sera del 31 egli scriveva al Re: « l'ennemi qui s'aventurerait entre nos deux armées serait évidemment perdu ». La sera del 1º giugno anche il I corpo è a Novara; così che sono raccolti nella zona quattro dei cinque corpi francesi. E la mattina del 2, l'Imperatore telegrafa al Re se ritiene di poter attaccare in giornata Robbio: il che significa un'azione combinata su Mortara. Il Re alle undici e mezzo risponde facendo comprendere che tutto è possibile, ma che l'operazione andrebbe adeguatamente coordinata, con precise direttive anche al III corpo. Nella stessa mattinata alle sei, Napoleone ha ordinato una ricognizione in direzione di Mortara. Subito dopo mezzogiorno l'Imperatore emana gli ordini, dopo trentasei ore



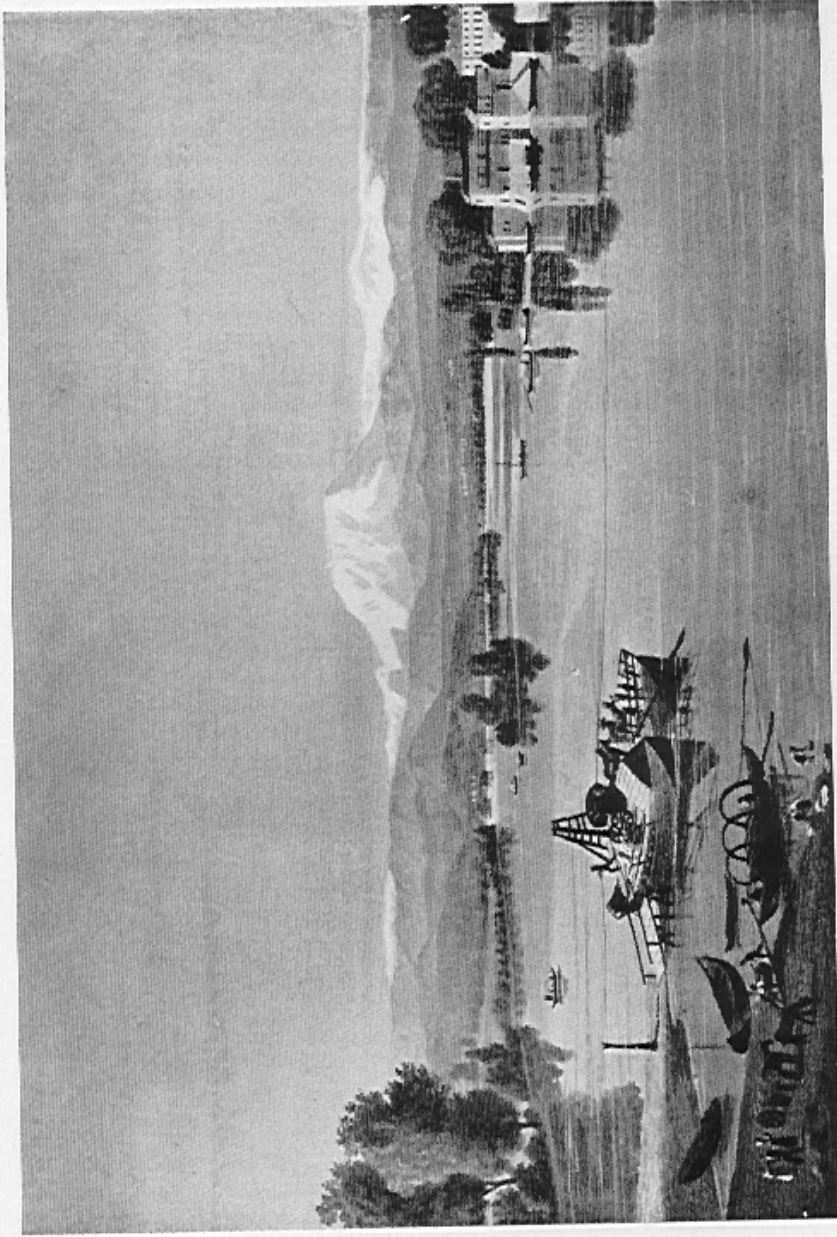
Passaggio delle truppe sarde del Ticino a Boffalora nel 1859.

d'incertezza, per lo sviluppo della manovra offensiva. Egli abbandona l'idea dell'offensiva verso Mortara per due ragioni: il terreno tutto risaie, canali, fossi, alberi, che obbligherebbe a procedere quasi esclusivamente lungo le strade; e la presenza della testa di ponte di San Martino, minaccia sul fianco. Inoltre l'offensiva verso Mortara finirebbe con lo svolgersi colle spalle al Ticino; e gli Austriaci hanno altre teste di ponte. Occorre dunque procedere avanti, per Trecate verso Magenta; ma la strada è sbarrata appunto dalla testa di ponte di San Martino; per eliminarla occorre un'azione avvolgente secondaria, per così dire, accanto all'azione avvolgente maggiore, vale a dire la manovra sussidiaria per Turbigo; in questo modo quest'ultima verrà a perdere della sua linearità e semplicità, ma l'azione avvolgente non è una ricetta di vittoria applicabile in ogni caso: essa è subordinata innanzitutto al terreno, poi alle opere del nemico, alla rete stradale e via di seguito.

Nel pomeriggio del 2 dunque, Napoleone ordina alla 2<sup>a</sup> divisione della Guardia di recarsi al porto di Turbigo, e alla divisione Espinasse del II corpo di portarsi a Trecate e vigilare la testa di ponte di San Martino. Fra le 16 e le 19 e mezzo è gettato sul Ticino un ponte; passa una prima brigata e a notte occupa Turbigo: uno squadrone austriaco subito si ritira. La sera stessa del 2 il Gen. Clam-Gallas è avvertito del passaggio del Ticino da parte francese, e senz'altro ordina che la testa di ponte di San Martino sia sgombrata e dispone per una ricognizione verso Turbigo per l'indomani; e al mattino del 3 ordina poi che il ponte adiacente (detto impropriamente di Boffalora) e quello di Pontenuovo, sul Naviglio, più vicino a Magenta, siano fatti saltare.

Nel pomeriggio di quello stesso 2 giugno Napoleone scrive al Re e a sera conferma per telegrafo che subito l'esercito sardo si ponga in marcia verso Novara; e già tale ordine è stato dato al III corpo francese. Il mattino del 3 giugno il Re è a Novara, e ha un colloquio coll'Imperatore; questi ha deciso che non solo la 2<sup>a</sup> divisione della Guardia, ma l'intero II corpo del Gen. Mac Mahon si recherà a Turbigo, e l'intero esercito sardo (quattro divisioni; una è restata disseminata fra Casale e Alessandria) terrà loro dietro. Alle undici ordina infatti che l'indomani l'esercito sardo passi il Ticino. A mezzogiorno del 3 due divisioni sarde sono nei pressi di Galliate; le altre due, attardate dall'ingombro delle strade, sono immobilizzate presso Lumello.

Il mattino del 3 l'esercito francese si trova col III, I e IV corpo fra



Il porto tra Sesto Calende e Caselleto Ticino quale era nel 1823.

il Terdoppio e l'Agogna, all'altezza di Olengo, il II con una divisione alla Bicocca e una a Trecate, la Guardia a Novara, con una divisione a Turbigo, metà sulla destra e metà sulla sinistra del Ticino. Ora Napoleone non pensa più all'azione su Mortara, ma teme — e questa resterà la sua idea fissa — che il Gyulai, qualora i Francesi giungano a Magenta, abbia a contromanovrare da Mortara e da Vigevano verso Novara e Trecate, così da tagliarlo fuori da ogni sua base d'operazione e serrarlo contro i monti della Svizzera. Perciò al mattino del 3 fa compiere da tre brigate del IV corpo una grande ricognizione da Olengo a Vespolate e Tornaco: le informazioni danno gli Austriaci ovunque in ritirata verso Vigevano. Ma proseguiranno poi su Milano o si fermeranno prima; e sulla destra o sulla sinistra del fiume; o non vorrà il Gyulai dare una battaglia a cavaliere del Ticino fermando gli alleati a Magenta e contrattaccandoli a Trecate e a Novara? Quella stessa mattina giungono altre notizie, e sicure; la divisione Espinasse ha trovato la testa di ponte di San Martino sgombra, il ponte è stato danneggiato solo da due grosse buche o piccoli crateri che dir si voglia in ciascuno dei primi due piloni, un reggimento di zuavi si è spinto oltre il fiume. Ma queste notizie non dissipano i dubbi dell'Imperatore; e del resto quella stessa mattina, come abbiamo visto, il Gen. Hess aveva insistito proprio perché il V e l'VIII corpo risalissero la riva del Ticino verso Vigevano e Trecate!

Da tutto questo la riluttanza di Napoleone a portare molte forze oltre il Ticino. Comunque, già nel mattino il II corpo inizia a Turbigo il passaggio del fiume, mentre l'altra brigata della 2ª divisione della Guardia, non ancora passata, vigila dal lato Nord, e la prima vigila pure verso Nord oltre il fiume. Passa dunque la divisione Motterouge, poi nel pomeriggio e a sera la divisione Espinasse, richiamata da San Martino e da Trecate, e sostituita quivi con la 1ª divisione della Guardia. Verso le tre pomeridiane un'avanguardia della divisione Motterouge urta in Robecchetto nella ricognizione austriaca ordinata la sera prima dal Clam-Gallas, e la respinge energicamente. Al combattimento è presente anche Napoleone III e, nell'ultima fase, pure Vittorio Emanuele II; dopo di che il primo torna a Novara e il secondo a Galliate.

Il combattimento di Robecchetto non è però un fatto d'armi tale da smuovere Napoleone dalla sua persuasione: al di là del Ticino dovrà portarsi Mac Mahon colle due divisioni del II corpo, e la 2ª divisione della Guardia, più due divisioni piemontesi, mentre la prima divisione della Guardia da San Martino avanzerà pure su Magenta:



in tutto due corpi francesi e due divisioni piemontesi; cui si aggiungerà il III corpo, il quale il 4 mattina manderà una brigata a Turbigo, quando la seconda brigata della 2<sup>a</sup> divisione della Guardia avrà passato il fiume, per proteggere verso Nord il passaggio delle due divisioni sarde; poi retrocederà sul grosso, il quale dovrà da Novara portarsi a San Martino e passare il Ticino dopo la 1<sup>a</sup> divisione della Guardia. Il IV corpo, colle sue tre divisioni, da Olengo-Bicocca si trasferirà a Trecate; e gli darà il cambio nelle sue posizioni il I corpo. Così che resteranno sulla destra del fiume, sebbene il Gen. Niel ritenga, dopo la ricognizione del mattino, che gli Austriaci intendano portarsi tutti al di là del Ticino, il IV corpo a Trecate e il I a Olengo-Bicocca, e le due divisioni sarde, 1<sup>a</sup> e 4<sup>a</sup>, che da Lumellogno dovranno portarsi a Galliate, in riserva al IV corpo. Verso sera però Napoleone ordinava che tutto l'esercito sardo l'indomani passasse il Ticino a Turbigo; ma in pratica, dato l'intasamento delle strade, e la precedenza che nei movimenti dovevano avere il III e il IV corpo, l'ordine non era eseguibile: la 4<sup>a</sup> e la 1<sup>a</sup> divisione da Lumellogno non poterono andare oltre la zona di Galliate, ove sostituirono, insieme colla divisione di cavalleria, la 2<sup>a</sup> e la 3<sup>a</sup> nella funzione di riserva del IV corpo.

Il mattino del 4 giugno alle sei il Re già si trovava al ponte di Turbigo per affrettare il più possibile il passaggio delle sue truppe. La 2<sup>a</sup> divisione, lasciato Romentino alle sette, era colla sua testa di colonna presso il ponte del Ticino alle nove soltanto; e ancora salmerie e artiglierie francesi del II corpo stavano passando; poi sarebbe passata la brigata della Guardia! Si portò sul posto anche il Gen. Mac Mahon ma poco poté fare e tosto s'allontanò; sembra poi che l'annuncio della brigata di copertura del III corpo fosse scambiato colla venuta d'un'intera divisione francese la quale avrebbe dovuto seguire il II corpo: ma nulla appariva. Alle dieci il Gen. Fanti otteneva dal Re d'iniziare il passaggio della sua divisione, ma poi fermava i soldati di fianco alla strada, per attendere che la presunta divisione francese passasse. E solo verso le dodici, inteso che il II corpo già aveva iniziato la marcia verso Magenta, egli poneva in marcia anche le proprie truppe. E ad esse faceva seguito, verso il tocco, la 3<sup>a</sup> divisione Durando. La brigata Picard del III corpo, mossasi alle nove per andare a Turbigo, ostacolata dall'intasamento delle strade, era stata richiamata su San Martino e Ponte Vecchio da un pressante contrordine, e senza che il Comando sardo ne fosse avvertito.

Gravi avvenimenti si andavano svolgendo dal lato di Boffalora e

di Magenta. Alle dieci la divisione Granatieri della Guardia passava il ponte di San Martino, di cui, come s'è detto, solo due archi erano stati danneggiati: alle undici e mezzo il transito era terminato e la divisione si schierava nella brughiera; alle dodici e mezzo essa era in vista del Naviglio. Sul posto era adesso anche Napoleone III. Poiché Mac Mahon gli aveva fatto sapere che colla sua destra si sarebbe trovato a Boffalora alle quattordici e mezzo al più tardi, e colla sua sinistra a Magenta un'ora dopo, l'Imperatore ordinava ai granatieri d'aspettare ad attaccare alle due pomeridiane. Queste sceltissime truppe attaccavano alle due con mirabile impeto, superavano la ripida scarpata prima del Naviglio e trovati distrutti i ponti di Boffalora e di Pontevecchio, ma intatti i due più importanti, dello stradone e della ferrovia a Pontenuovo, si spingevano oltre Pontenuovo verso Magenta. Ma ora si manifestava la reazione austriaca: le due brigate francesi avevano contro cinque brigate nemiche, che presto sarebbero divenute sette; e per di più Mac Mahon tardava ad arrivare! Momento di grave crisi!

Che cosa era avvenuto da parte austriaca? Il 3 mattina era stata abbandonata la testa di ponte di San Martino, s'era cercato di far saltare il ponte sul Ticino, e la difesa contro la minaccia dal lato di Novara era stata concentrata a Ponte Nuovo. Nel pomeriggio la ricognizione austriaca verso Turbigo è respinta a Robecchetto. Quale il pericolo maggiore? Da Turbigo o da Novara? Il Gen. Hess, che ora ha posto il suo Quartier Generale a Binasco, e di là manda al Gyulai, che ha messo il Q. G. della 2<sup>a</sup> Armata ad Abbiategrasso, consiglia e incitamenti, propende per Turbigo; quest'ultimo e il Clam-Gallas temono invece assai più la minaccia da Novara, specialmente ora che il ponte sul Ticino non è stato distrutto. Le due brigate del I corpo prime giunte sono state riunite in una divisione, agli ordini del Gen. Cordon; la sinistra della divisione deve difendere Pontenuovo, la destra, le provenienze da Turbigo verso Magenta. A mezzogiorno del 3 giunge presso questo villaggio il II corpo della 2<sup>a</sup> Armata (4 brigate), ed è posto di riserva contro la minaccia da Pontenuovo. Proprio il Clam-Gallas, che ha avuto tanta fretta di far sgombrare la testa di ponte di San Martino e di far saltare il ponte sul Ticino, ora annunzia che il fatto d'armi di Robecchetto è stata piccola cosa, che le ulteriori ricognizioni parlano di forze nemiche assai scarse! Comunque, una cosa sembra certa che per il 4 giugno dalle due parti non ci si aspetta la grande battaglia: Napoleone vorrebbe in questo giorno avere sei divisioni fra Boffalora e Magenta, per la



Cavour (quadro dell'Hayez).

battaglia a cavaliere del Ticino del giorno dopo; il Gyulai vuole soltanto trattenere il nemico un altro giorno per poter dare il 5 la battaglia con sei corpi riuniti.

Il 4 mattina, alle nove e quarantacinque, il Gyulai ordina al Clam-Gallas di compiere nel pomeriggio col VII corpo, giunto la sera prima, e colla divisione Cordon, ossia con sei brigate, una vigorosa ricognizione verso Turbigo; qualche cosa come l'azione del 31 maggio a Palestro, ma in peggio. Se non che l'ordine veniva presto sospeso: dal ponte di San Martino già si manifestava la minaccia più paventata! E il Gyulai sollecitava la marcia del VII corpo e del III, ma verso Pontenuovo. Poco dopo le due pomeridiane si trovano a Magenta i Generali Gyulai, Hess, Clam-Gallas e il Colonnello Kuhn: due brigate francesi attaccano cinque brigate austriache, e altre due (la divisione Reischach del VII corpo) sono in marcia. Il Kuhn è subito mandato verso la divisione Reischach per sollecitarne la marcia, a ricalzo delle cinque brigate minacciate; e poi, a quanto sembra, s'inizia una concitata discussione, cui partecipa anche il Gen. Reischach venuto avanti per orientarsi. Il Clam-Gallas vorrebbe subito liberarsi dalla presa e retrocedere su Abbiategrosso, lo Hess non vuole pronunciarsi: riteneva forse opportuna la cosa (molti critici, fra cui il Moltke sono stati poi d'analogo avviso); ma non osava, lui mandato dall'Imperatore a infondere energia, dare consigli poco animosi; né voleva forse divenire responsabile d'una situazione che pareva delinarsi poco buona; il Gyulai pure appariva indeciso: egli in realtà voleva trattenere il nemico, senza considerare abbastanza come le sue truppe si sarebbero poi svincolate. Risolse la questione il Gen. Reischach dicendo che intendeva gettarsi sul nemico. E così la riunione si scioglieva; lo Hess tornava a Binasco, il Gyulai si recava a Robecco per accelerare la marcia del III corpo.

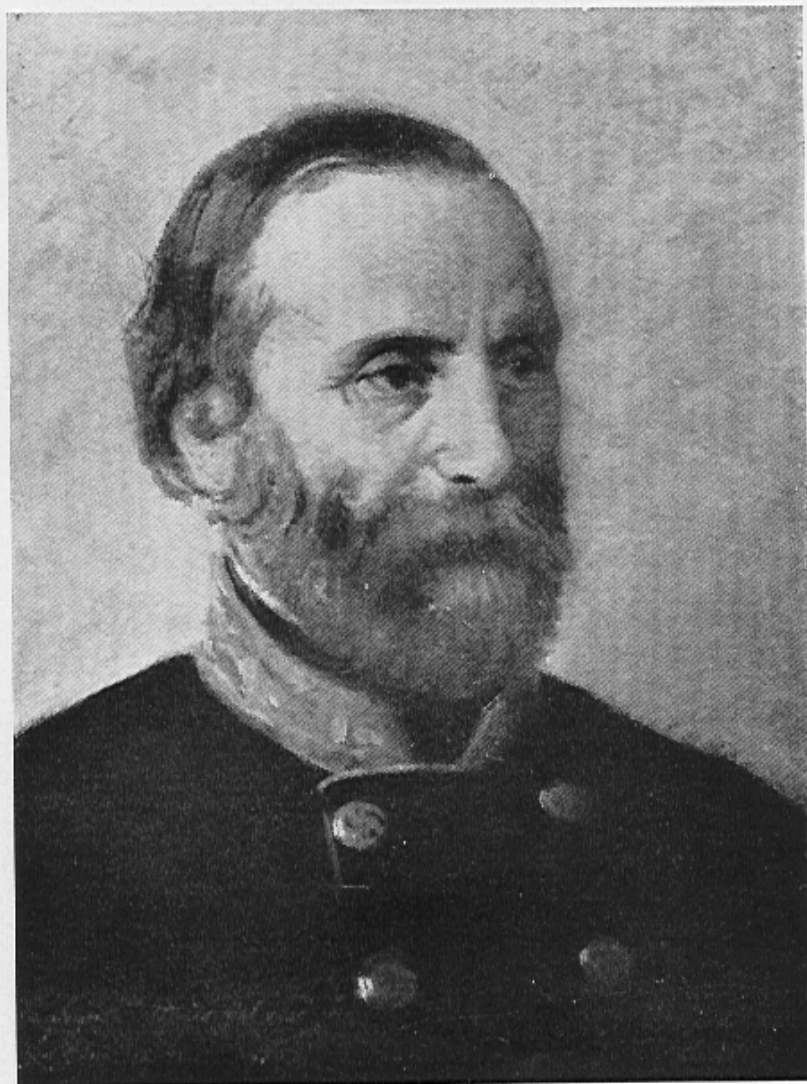
Nel momento più grave e decisivo della giornata, nel periodo cruciale fra le due e le tre e mezzo, mentre Mac Mahon tardava a giungere, ma Napoleone, a un chilometro e trecento metri circa oltre il ponte di San Martino, fra Ticino e Naviglio, al bivio per la strada di Boffalora, celando l'interna ansia, dirigeva calmo l'azione dei suoi, e mandava ad accelerare la marcia del III corpo e la venuta della divisione di testa del IV, da parte austriaca né il Gyulai, né lo Hess, né il Clam-Gallas sapevano cogliere l'attimo fuggente e promuovere una rapida, energica, ben coordinata controffensiva: le forze austriache agivano a spizzico, successivamente; veniva frustrata l'occasione di annientare la divisione della Guardia per poi concentrare gli sforzi con-



tro il Mac Mahon, che era venuto avanti con una precauzione delle sue spalle e del suo fianco sinistro fin eccessiva, e di conseguenza con una fin eccessiva lentezza. Mentre Napoleone si trovava a due chilometri e forse meno dal Naviglio, i capi austriaci erano troppo lontani, non in grado quindi di rendersi conto esatto della situazione. Il Gyulai, sempre scarso d'intuito, di fronte all'impeto travolgente dei granatieri della Guardia finì col ritenere d'essere di fronte al grande attacco francese, allo sviluppo logico della grande manovra avvolgente. Alle tre e mezzo pomeridiane a Napoleone giungevano i primi rinforzi, la brigata Picard del III corpo, quella che avrebbe dovuto andare a coprire il passaggio dei Sardi al ponte di Turbigo; ma cominciavano pure a giungere dall'altro lato le truppe del III corpo austriaco, che minacciavano da Sud dalla destra del Naviglio, mentre alla sinistra di questo il Gen. Reischach rinnovava i suoi attacchi. E per i Francesi era un nuovo periodo di crisi fino alle quattro circa. Ma proprio alle tre e tre quarti da Robecco il Gyulai ordinava al Clam-Gallas di sostenersi *in Magenta* il più possibile, ed eventualmente ritirarsi su Cisliano; quanto al Gen. Cordon, se non avesse potuto congiungersi a lui, ripiegasse sulla divisione Urban a Gallarate e poi sull'Adda a Lodi; ma solo in caso di necessità, ch  egli intendeva la mattina dopo eseguire con tutta l'armata un attacco di fianco contro i Francesi!

Alle quattro la situazione muta: da un lato Mac Mahon arriva colla sua destra a Boffalora, e dall'altro giunge la brigata di testa della divisione Vinoy del IV corpo. La manovra di Mac Mahon, per quanto tardiva, riesce in pieno: le sette brigate austriache, vistes  prese di fianco, retrocedono dal Naviglio su Magenta. Al tempo stesso per  l'attacco del III corpo austriaco fra Naviglio e Ticino si manifesta nella sua gravit  e assorbe da questo lato le forze dell'Imperatore; e d'altra parte Mac Mahon, che ha la sua sinistra fortemente impegnata contro la divisione Cordon, vuole, colla consueta metodicit  e scrupolosit  tattica, riordinare le sue truppe prima di spingerle ad azione concentrica contro Magenta. Cos  che la situazione permane grave.

Alle sei pomeridiane il Gyulai torna a Magenta, col Kuhn: trova i comandanti del I e del II corpo, Clam-Gallas e principe di Liechtenstein. La situazione non sarebbe ancora tanto cattiva: alla destra la divisione Cordon   in efficienza e si   battuta bravamente; alla sinistra il III corpo minaccia gravemente i resti stremati della divisione Granatieri, e della brigata Picard, e   trattenuto specialmente dalla divisione Vinoy, giunta per intero nonch  da un'altra brigata del III corpo, mentre anche il V corpo austriaco potrebbe arrivare. Attorno



Garibaldi in divisa di generale sardo nel 1859.

a Magenta si sono venute raccogliendo le truppe del II e VII corpo; la divisione Lilia di quest'ultimo è intatta, e la cavalleria pure; un comandante energico potrebbe ancora cercare di risollevarle le sorti della battaglia! Ma i due comandanti di corpo sono più che mai pessimisti, mentre dall'altro lato accanto a Napoleone si trovano, oltre al comandante della Guardia, Gen. Renaud de S. Jean de Angély, i comandanti del III e IV corpo, Canrobert e Niel, corsi avanti alle loro truppe, tutti decisi a non cedere; e Mac Mahon, sicuro ormai alle spalle e al suo fianco sinistro dalla presenza delle due divisioni sarde, si prepara a sferrare l'attacco decisivo. Gyulai, sempre più pessimista, non sa prendere nessuna decisione energica; e se ne torna a Robecco per affrettare la marcia del V corpo! Fra le sette e le otto Magenta cadeva (e un battaglione di bersaglieri piemontesi interveniva all'ultimo) e la pressione austriaca fra Naviglio e Ticino era definitivamente respinta, sebbene all'ultimo apparissero le truppe del V corpo austriaco. Poco dopo le otto il Clam ordinava la ritirata su Binasco.

Alle otto e mezzo da Robecco, Gyulai dava le disposizioni per la battaglia dell'indomani. Anche l'VIII corpo stava per giungere. Però al tempo stesso ordinava al Gen. Melczer di sgombrare Milano e di ritirarsi colle truppe del presidio e colla 2ª divisione del I corpo a Cassano e a Lodi, e di far saltare i ponti sulla Muzza e sull'Adda a Cassano. Sempre il comandante della 2ª Armata aveva agito offensivamente pensando assai più alle sue spalle che al nemico di fronte. Già quando si dovevano far saltare i ponti di San Martino e di Pontenuovo aveva lesinato la polvere per conservarla per il brillamento dei ponti di Cassano! Eppure i comandanti del III e del V corpo erano per la ripresa della lotta. Ma il Clam-Gallas, ricevuto l'ordine del Gyulai, rispondeva pregando che non si alterassero i dispositivi di marcia già dati; quattro divisioni erano pel momento inadoperabili; la ripresa della battaglia avrebbe potuto condurre alla rovina l'intero esercito. Il comandante della 2ª Armata rimaneva a lungo incerto; all'una e mezzo di notte giungeva ad Abbiategrosso il Gen. Hess; e i due Generali decidevano la ritirata. All'alba il combattimento parve riaccendersi fra Naviglio e Ticino: era una finta di due brigate del III corpo per mascherare e proteggere la ritirata austriaca; da parte francese era giunta la sera prima, a buio, una seconda divisione del III corpo, e poi, nella notte anche la terza.

Napoleone verso le otto aveva abbandonato il posto fra Ticino e Naviglio dal quale, così come le circostanze gli consentivano, aveva cercato di dirigersi alla battaglia. E aveva posto il suo Comando in una



piccola casa presso il ponte del Ticino, sulla riva destra, dimora abituale d'un carrettiere. Egli mentre era stato in ansia per il mancato arrivo di Mac Mahon aveva pure nutrito il timore d'una mossa austriaca da Vigevano su Trecate. Si narra che a un Ufficiale del seguito il quale s'era permesso di fargli osservare che si sarebbero potute chiamare da Trecate le altre due divisioni del IV corpo, egli rispondeva con uno sgarbato diniego! E anche temeva che l'ulteriore operazione di Mac Mahon contro Magenta non fosse riuscita in pieno. Tanto che aveva mandato due Ufficiali del suo seguito, un Maggiore e un Colonnello, a informarsi. L'ultima divisione del III corpo coll'artiglieria, e il I corpo, dovettero marciare verso il Ticino girando, con una difficile marcia notturna fra strade ingombre, attorno alle due divisioni del IV corpo! Il rapporto del Col. Toulangeon dal Comando di Mac Mahon non valse ad accrescergli la serenità: si insisteva molto sulla tenace resistenza austriaca, sulle gravi perdite, sulla morte del valoroso Generale Espinasse. Napoleone passò la breve notte solstiziale senza chiudere occhio. La vittoria non era decisiva e l'indomani si sarebbe dovuto combattere di nuovo; e in che condizioni? Napoleone vedeva la sua grande manovra riuscita solo in piccola parte; aveva dovuto mirare l'aspetto forse più pauroso della guerra: la vanità dei calcoli meditati, il dominio dell'imprevisto, la durezza dell'*attrito* nello svolgimento delle operazioni, il mutare fulmineo delle situazioni; la guerra che è il regno del pericolo, dell'ignoto e dell'imprevisto, in cui il caso o la fortuna sembrano avere sempre tanta parte! E poi le preoccupazioni politiche nel caso d'una mancata vittoria o d'una sconfitta! Nella notte, le truppe avviate verso Magenta vedevano attraverso una piccola finestra della casetta, alla luce di qualche candela, la figura dell'Imperatore curva su una grande carta topografica, o assorbito dalla lettura di rapporti, o in piedi, assorto in gravi pensieri. Il mattino lo liberò dalle gravi cure, ma egli era giunto ormai all'estremo limite di tensione nervosa; non si sentì d'imbastire un adeguato inseguimento; né del resto, data la condizione dei ponti, e la stanchezza e frammischiamento delle truppe, la cosa sarebbe stata subito facile. Magenta restò così una battaglia non completa, una mezza vittoria.

Ma certo il vero vincitore era Napoleone: la sua manovra era pur sempre riuscita in misura non piccola; egli aveva obbligato il Gyulai a uscire dal suo sistema fortificato, a dare una battaglia in condizioni assai meno buone; la manovra avvolgente nell'ultima fase, quella dell'azione di Mac Mahon su Boffalora, era veramente riuscita a cogliere



gli Austriaci di fianco obbligando quasi quattro divisioni nemiche a retrocedere in fretta su Magenta, per tentare una resistenza soltanto per l'onore della bandiera; e al contrario la contromanovra sul fianco di Napoleone III, sulla destra del Naviglio, da parte del III e V corpo era stata ben presto sicuramente arginata. La Lombardia era aperta alle armi alleate; e Napoleone sarebbe entrato l'8 mattina da vincitore, con Vittorio Emanuele II in Milano. Certo manovra avvolgente e battaglia hanno dato modo ai critici di fare rilievi di diversa natura. E Napoleone stesso pare che più volte si rammaricasse di non aver meglio condotto tutta la vasta operazione; e fra l'altro anche di non aver meglio utilizzato le quattro divisioni sarde, lasciate di copertura per tutta la battaglia. Comunque, Napoleone aveva rivelato doti di stratega e di capitano; di fronte all'improvviso mutare della situazione aveva dimostrato calma e forza d'animo non comuni; e a Solferino avrebbe mostrato un colpo d'occhio e un intuito nel momento cruciale della battaglia, degni invero d'un capo. Certo nel giudizio d'un capitano si deve tener conto dell'avversario che egli ha avuto di fronte; nel 1870 egli ebbe davanti non un Gyulai né un giovane Imperatore circondato da un gruppo di Generali intralciantisi a vicenda, ma un Moltke e l'esercito germanico. La sventura finale non impedisce di considerare Napoleone III un capitano di rilievo, sia pure fra quelli di secondo piano; e la sua manovra di Magenta un assai interessante saggio strategico nella storia militare moderna.

*BIBLIOGRAFIA.* Mi limito a indicare le opere essenziali per la ricostruzione, invero tutt'altro che facile, delle operazioni che condussero alla battaglia di Magenta. Innanzitutto le tre grandi *Relazioni* degli Stati Maggiori: *Campagne de l'Empereur Napoléon III en Italie*, Paris, 1865, 3ème éd.; *Der Krieg in Italien, 1859*, Wien, 1872-74-76, voll. 3; COMANDO DEL CORPO DI S. M. UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia*, Roma, 1910 e 1912, voll. 2 e 2 di documenti; *Relation historique et critique de la campagne d'Italie en 1859* par F. LECOMTE, Paris, 1860 (è la relazione dello S. M. svizzero); *Der italienische Feldzug des Jahres 1859*, Berlin, 1861 (è la famosa relazione dello Stato Maggiore Prussiano, curata dal Moltke); *Précis de la campagne de 1859 en Italie*, Bruxelles, 1887 (è la relazione dello S. M. belga). Seguono altri lavori importanti per il nostro assunto: BARON DE BAZANCOURT, *La campagne d'Italie de 1859*, Paris, 1860, vol. 1º (ha un certo valore come esponente ufficioso del pensiero di Napo-

leone III); W. RUSTOW, *Der italienische Krieg 1859 politisch-militarisch beschrieben*, Zürich, 1859, trad. italiana, Milano, 1860; W. VON WIL-  
LISEN, *Die Feldzüge der Jahre 1859 und 1866*, Leipzig, 1868; PRINZ  
HOHENLOHE-INGELFINGEN, *Strategische Briefe*, Berlin, 1887, vol. I;  
BARTELS VON BARTBERG, *Der Krieg im Jahre 1859*, Bamberg, 1894  
(molto polemico ma importante; l'A. era allora Capo di S. M. del  
VII corpo); Gen. VON CAEMMERER, *Magenta. Der Feldzug von 1859  
bis zur ersten Entscheidung*, Berlin, 1902 (lavoro particolarmente impor-  
tante, sebbene la tesi basilare, che Napoleone s'inducesse alla sua gran-  
de manovra perché in possesso della riservatissima di Gyulai del 19  
maggio, non sia punto dimostrata); LE GÉNÉRAL LEBRUN, *Souvenirs des  
guerres de Crimée et d'Italie*, Paris, 1889 (l'A. era capo di S. M. di  
Mac Mahon a Magenta); *Souvenirs du Général Cte Fleury*, Paris, 1898,  
vol. II (molto importante; l'A. fu nel '59 Primo Scudiero di Napo-  
leone; molte lettere sincrone alla moglie); G. BAPST, *Le Maréchal Can-  
robert*, Paris, 1904, vol. III (opera ben nota e variamente giudicata,  
con molti documenti; chi la considera molto importante, chi una  
storia romanzata; da usarsi con una certa cautela; l'A. non era né  
militare né storico); LE DUC D'ALMAZAN, *La guerre d'Italie. Campagne  
de 1859*, Paris, 1882 (lavoro notevole, molto ostile a Napoleone). E.  
DANIELS, *Geschichte der Kriegskunst von Hans Delbrück, fortgesetzt von  
E. D.*, Berlin, 1928 (importante, ma ignora completamente le fonti  
e la bibliografia italiane). Da parte italiana, fondamentale la *Grande  
Relazione* dello Stato Maggiore, ricca di documenti e di bibliografia,  
sebbene non sempre certi punti discussi siano a sufficienza chiariti;  
F. CARANDINI, *Manfredo Fanti. Sua vita*. Verona, 1872; GEN. E. DELLA  
ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, 2ª ediz., Bologna, 1897, vol. I;  
L. NAVA, *Combattimento di Montebello, 20 maggio 1859*, Modena, 1909;  
A. LUZIO, *Le autoapologie dei generali austriaci sconfitti nel 1859, e Moltke  
e la guerra del 1859 in Profili biografici e bozzetti storici*, Milano, 1927,  
vol. II; C. PAGANI, *Milano e la Lombardia nel 1859*, Milano, 1909;  
P. MARAVIGNA, *Storia dell'arte militare moderna*, Torino, 1926, vol. III.

PIERO PIERI

---

## NOVARA 1859-1959

Nell'ultimo Bollettino storico per la Provincia di Novara abbiamo accennato alla ricorrenza del centenario con un articolo di A. Bozola sulla vigilia di guerra in Novara nel 1859; esso voleva essere un prodromo all'attuale celebrazione.

Mentre nella prima guerra del Risorgimento Novara fu teatro di guerra e quindi direttamente interessata a ricordare la fatal battaglia della Bicocca, che vide l'esercito piemontese dissolto, una corona abbattuta ed un sogno di unità e di indipendenza svanito in una sconfitta dolorosa, nel 1859 Novara e la sua provincia furono soltanto terre di occupazione temporanea, senza alcun fatto d'armi che comunque possa interessare la storia e giustificare una particolare e solenne commemorazione da parte nostra.

Tuttavia non si può lasciar passare sotto silenzio una data che fu veramente fatidica per l'Italia e la sua unità. Già nel cinquantenario la rievocazione fu limitata a modeste proporzioni, anche se la nostra Provincia e specialmente Novara ebbero a soffrire l'occupazione nemica con le relative inesorabili requisizioni e funeste vessazioni che durarono per un mese intero.

Bene quindi si fece in tale occasione nel riesumare una diffusa monografia del Conte Giovanni Gibellini-Tornielli, sindaco nel 1859 del nostro capoluogo, sui sacrifici non lievi sostenuti dai nostri concittadini del tempo durante l'occupazione austriaca. Ma procediamo con ordine.

Nei fascicoli II, III e IV (marzo-agosto del 1909) dello stesso Bollettino, il fondatore di esso, G. B. Morandi, volendo ricordare degnamente la ricorrenza pubblicava una monografia che egli intitola « Memorie novaresi sull'invasione austriaca del '59 ». La pubblicazione è divisa in quattro capitoli: l'Attesa, l'Occupazione, la Liberazione, gli Eroi ed è condotta per la maggior parte sul citato memoriale del sindaco Gibellini nonché su documenti tratti dall'archivio municipale (cartella XXX-3-1).

Nel 1913 in occasione del XVI Congresso della Società Storica Subalpina tenuto a Novara nel settembre, Francesco Gibellini, coadiuvato

dal Prof. Francesco Cimmino, ristampava il memoriale di suo padre, il sindaco Giovanni, e successivamente, sempre ad opera degli stessi, nel 1937 in occasione del XXX Congresso della R. Deputazione Subalpina di Storia patria tenuto nei giorni 16-17-18 settembre, la monografia del Gibellini veniva ancora una volta ristampata.

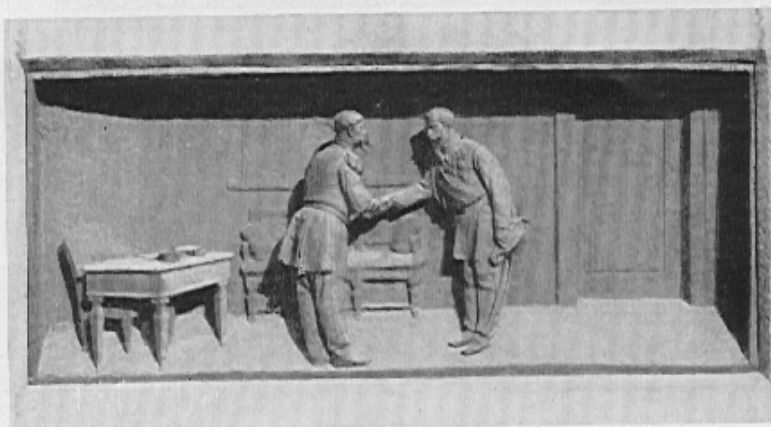
Le vicende dell'occupazione nemica sono quindi abbastanza note. La guerra era nell'aria fin dal gennaio e Novara, posta sui confini del regno sardo e proprio di fronte al futuro nemico, non poteva lusingarsi di andar esente dalle eventuali vicende belliche; di conseguenza il sindaco Gibellini tutto aveva predisposto, persino i registri e i moduli per le requisizioni, stampati in tre colori diversi a seconda che essi dovevano servire per gli Austriaci o per i Francesi o per i Piemontesi. Furono requisite tutte le armi e spedite a Torino o ad Alessandria, eccetto quelle della Guardia Nazionale, che doveva tutelare l'ordine pubblico e far la guardia alle carceri, anche se i detenuti più pericolosi erano stati già in precedenza avviati verso l'interno. Inoltre furono nominati i Commissari straordinari per quelle provincie che potevano essere invase dal nemico e a Novara fu assegnato l'avv. Sebastiano Tecchio. Scelta non molto felice, perché costui era un emigrato veneto che aveva preso la naturalizzazione piemontese, e il governo austriaco non era certo tenero verso i suoi antichi sudditi che si erano naturalizzati; di conseguenza esso non sempre osservava nei loro riguardi i diritti e doveri internazionali. Il Tecchio non era ancora giunto il 29 aprile, il che dimostra la sua perplessità, e soltanto successivamente lo troviamo insediato a Vercelli, perché commissario anche per quella città oltre che per Novara. Il territorio novarese rimase in conclusione sguarnito di ogni difesa ed affidato soltanto all'opera del sindaco e dei suoi collaboratori oltre che all'eventuale senso di umanità del nemico o del comandante nemico.

I sindaci di Galliate, Arona e Oleggio erano stati invitati a trasmettere al collega di Novara i possibili movimenti austriaci. Il primo a rispondere fu quello di Galliate, il quale in data 27 aprile comunicava che non vi era nulla di nuovo sulla frontiera del suo settore, perlustrata continuamente ad eccezione del ponte di Buffalora già minato dagli Austriaci. Il sindaco di Arona, certo Bianchi, rispondeva il 28; ma all'improvviso il 29 mattina si sparse la voce che gli Austriaci avevano passato il Ticino ed erano già a Cerano, e la mattina del 30 aprile che erano sbarcati ad Arona e avevano tagliato i fili telegrafici.

E a proposito di telegrafo, quando erano stati fatti sgombrare tutti i funzionari piemontesi dalla nostra città e provincia era stato dato



loro ordine di asportare anche le macchine telegrafiche, tanto che il sindaco di Trecate era stato invitato a *tenere vedette e in caso di allarme avvertire Novara con staffetta*. Fu lasciato un solo telegrafo al municipio di Novara con la viva raccomandazione che non cadesse in mano al nemico; ma il sindaco non volle accettare questa clausola che, era già evidente, non sarebbe stata facile mantenere. Alle ore 12,30 del



Basorilievo del monumento a Vittorio Emanuele II. Incontro al Palazzo Bellini di Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

30 aprile un ultimo telegramma da parte del vice-sindaco Orero avvertiva in Vercelli il Commissario Tecchio che avamposti di cavalleria nemica avevano occupato Cerano e Vespolate. Alle ore 14 entravano in Novara da porta Milano le prime truppe austriache composte da 200 fanti del 1° Regg. Kaiser al comando di un capitano, seguiti da 50 cavalieri ulani. Il sindaco aveva avuto in precedenza i consigli necessari sul come doveva comportarsi col nemico e cioè: andargli incontro, la Guardia Nazionale rendergli gli onori militari, non alzare per nessun motivo bandiera bianca. E così avvenne. Il sindaco, il colonnello comandante la Guardia Nazionale, una rappresentanza del Municipio e il Vescovo si fecero incontro al comandante austriaco per pregarlo di risparmiare una città, che si presentava disarmata e quindi non in condizioni di difendersi né di offendere. In compenso essi promettevano che avrebbero curato i feriti austriaci come fossero dei nostri. Così cominciava quell'occupazione austriaca della città di No-

vara e della nostra provincia che doveva durare un mese, e le cui vicissitudini furono descritte e narrate dal sindaco Gibellini nel suo memoriale, steso e stampato nel settembre del 1859, quindi con un'immediatezza tale dagli avvenimenti da renderlo prezioso e sicuro.

Vero è che il racconto si snoda come un'esposizione, se non apologetica, certo ampiamente illustrativa dell'operato, della municipalità e sopra tutto del sindaco, in quelle contingenze non certo facili e piacevoli, per l'umore vario dei diversi comandanti che si alternarono in città. Il destreggiarsi fra le pretese a volte veramente esorbitanti del nemico, che aveva tutti i mezzi e le possibilità per trattare duramente, e le necessità di vita dei cittadini, senza abbandonare questi ultimi e senza urtare le suscettibilità militaresche dell'altro, non era compito da poco e tanto meno piacevole.

Come accolse il popolo novarese il nemico? Le gazzette austriache ed altre parlarono di accoglienze, se non proprio festose, quasi; in realtà la nostra gente si accalcò all'ingresso e al passaggio delle truppe nemiche nelle vie per quella morbosa curiosità che è proprio del popolino, senza, beninteso, alcuna manifestazione di giubilo, ma senza neppure inutili provocazioni, in un silenzio cupo, attonito, significativo. Il giorno seguente essendo domenica erano affluiti in città anche gli abitanti dei paesi vicini, i quali spinti dalla novità e privi di ogni senso di opportunità, come avviene per gente ignorante e rozza, si frammischiarono ai soldati austriaci e si trattennero familiarmente con essi, suscitando l'indignazione dei cittadini. « *Quando poi anche il contado si sentì scottare dalle contribuzioni, non pur di cose, ma d'uomini condannati a lavorare sotto la disciplina del bastone e a stentare camminando dei mesi in balla di maneschi sergenti, fino sotto a Piacenza, a Mantova, a Verona, pur commiserando la loro sorte, i borghesi notarono che la era un pò meritata* ». Così ottimamente scrive il sindaco Gibellini.

Infatti il primo ordine di requisizione a firma del Giuly è quanto mai pepato: a partire dal giorno 3 maggio e per cinque giorni consecutivi il municipio doveva provvedere, estendendo eventualmente la requisizione ai paesi vicini: 100 mila razioni di carne (buoi vivi), 100 mila di pane, 100 mila di farina bianca, 50 mila di riso, 100 mila razioni di sale, 100 mila razioni di tabacco, 22 mila razioni di biada, 15 mila razioni di fieno. E poiché una deputazione di novaresi si era presentata a Mortara per tentare di ottenere da Giuly di ridurre tanta e così gravosa imposizione, non lo trovò e fu avviata a Lomello. Quivi fu accolta dall'intendente generale dell'armata, il quale non soltanto non accordò alcuna riduzione ma aggiunse una beffa atroce.

Dichiarò di aver dimenticato il vino, di conseguenza completò la lista precedente con l'aggiunta di 500 mila razioni di vino da fornirsi nei modi e nelle forme come era stato ordinato per le altre.

Il municipio oltre al rifornimento dei generi richiesti era tenuto a provvedere al loro trasporto là dove il nemico ordinava. Si trattava di trovare carri, cavalli, conducenti che gli Austriaci non rimandavano più indietro, sicché la loro fornitura diveniva sempre più difficile, tanto più che, quando potevano, i conducenti, obbligati a mantenere sè e le bestie a proprie spese, se la svignavano alla prima occasione propizia.

E non fu l'unica requisizione, perché a metà maggio ecco un'altra ordinanza del Giulay che perentoriamente impone la consegna entro 48 ore di N. 260 buoi e giornalmente di 200 brente di vino, 30 brente di acquavite, 60 quintali di fieno, 500 sacchi di avena. Non basta ancora. I diversi comuni sono invitati a tenere sempre pronta la *necessaria scorta di pane e riso per le truppe ivi stanziato e per quelle eventualmente transitanti.*

Tutto ciò pare che non fosse ancora una volta sufficiente, perché troviamo che a Biandrate, allora un comunello di solo 1200 anime, gli Austriaci imposero una contribuzione, da soddisfare nella serata stessa del 17 maggio, della bazzecola di ben 100 buoi, 250 quintali di fieno, 200 brente di vino, 25 brente di acquavite, 100 sacchi di avena e tutti i veicoli possibili.

Inutile dilungarsi su questi particolari, e sugli espedienti, sulle acrobazie, sui compromessi, sui mille ripieghi escogitati per soddisfare alle esigenze burbanzose e minacciose degli Austriaci.

A tutte queste sottrazioni, chiamiamole, ufficiali, si aggiungano quelle compiute da reparti isolati o dalle prepotenze di comandanti e di soldati di passaggio, che alle proteste dei poveri nostri concittadini derubati, rispondevano sarcasticamente: paga Cavour!

Tutte le tristi vicende dell'occupazione della nostra città furono da altri già descritte diffusamente con larghezza di particolari. Essa durò un mese preciso: entrati gli Austriaci il 30 aprile, abbandonavano la città il 1° giugno alle ore 6 e cioè all'apparire dei primi squadroni francesi. Alle 17 dello stesso giorno l'imperatore Napoleone III faceva il suo ingresso in Novara su un calesse scoperto.

Il 3 giugno raggiungevano la nostra città anche le truppe piemontesi al comando di Vittorio Emanuele II, il quale, ricevute le Autorità cittadine, ripartiva un'ora e mezzo dopo per Galliate, dove poneva il suo quartier generale. Il giorno successivo avveniva la battaglia di Magenta; il resto è noto.

Tornando alla nostra città riteniamo opportuno ricordare quanto essa fece a pro della causa nazionale anche dopo la sua liberazione.

I feriti della sanguinosa battaglia di Magenta furono trasportati in gran parte a Novara e ricoverati nel nostro Ospedale Maggiore, a cui fu aggiunta come succursale la caserma Perrone, da poco costruita. Il senatore Negroni in una sua « *Relazione sul conto dell'Ospedale Maggiore per l'esercizio dell'anno 1859* » ci fornisce dati precisi riassuntivi dei soldati ricoverati per ferita o malattia.

Francesi . . . . .	N.	6055
Italiani . . . . .	»	1030
Austriaci . . . . .	»	1770

con un totale quindi di N. 8855.

A questi vanno aggiunti quelli ricoverati nell'Ospedale S. Giuliano e nelle case private.

Torna ad alto onore dei Novaresi il loro comportamento in tale occasione. Essi erano appena usciti da una durissima occupazione nemica, che aveva tolto loro anche il necessario, eppure trovarono in sè la volontà e la forza di rendersi utili. Fu una gara commovente fra tutti i comuni, anche i più lontani della provincia, nel preparare filacce e bende per i feriti, nell'aprire sottoscrizioni per fornire arancie, limoni, caramelle, gelati, sigari per i convalescenti.

Ed ora veniamo ai danni che Novara e provincia ebbero a soffrire e quale fu il riconoscimento e sopra tutto il risarcimento di essi.

In un colloquio privato che il Sindaco Gibellini aveva avuto prima della guerra con Cavour, questi aveva dato le più ampie assicurazioni che i danni sarebbero stati risarciti interamente nel caso che la nostra provincia fosse stata invasa dal nemico. Lo stesso Cavour di ritorno dai campi di Solferino e S. Martino e di passaggio a Novara, interpellato nuovamente dal sindaco in proposito, rispose: « *che non poteva il Governo assumere fin d'allora un impegno, ma che la sua personale opinione era sì dovesse il risarcimento* ». Poi il grande statista — per motivi che non siamo riusciti a scoprire — cambiò parere e si ostinò a negare qualunque indennità per le requisizioni e per i danni di guerra, come vedremo.

C'è una pubblicazione che un nostro concittadino Giovanni Pampuri ebbe a fare nel 1860. Essa ha il titolo alquanto lungo ma altrettanto molto significativo: « *Del dovere nello stato di compensare i danni e di risarcire le requisizioni militari nemiche della guerra del 1859. — Memoria* ».





Conte Giovanni Gibellini Tornielli Boniperti, Sindaco di Novara nel 1859.

*di un cittadino non danneggiato nè requisito* ». È stata stampata a Novara nella tipografia di Girolamo Miglio nel 1860.

Sono ben 163 pagine in ottavo in cui il nostro illustre giurista dimostra con argomentazioni giuridiche, morali, politiche, nonché con una larga messe di citazioni da fonti straniere, questa verità, che a noi appare non soltanto lapalissiana ed incredibilmente semplice ed incontrastabile, ma sacrosanta sotto il profilo nazionale ed umano: i cittadini hanno il diritto di essere risarciti dei danni subiti in una guerra combattuta per il bene e l'interesse dell'intera nazione.

Aveva il Cavour in pieno Parlamento, rispondendo ad una interpellanza dell'On. Ara di Vercelli, affermato: « *Non credere il Ministero che le Provincie danneggiate siano fondate in diritto a richiedere dal Governo un compenso per danni sofferti. Ed invero, o signori, se questa massima prevalesse, io dichiaro altamente che reputerei non esservi più alcun mezzo di fare la guerra. Se si stabilisce per principio che solo lo Stato deve risarcire tutti i danni che faccia il nemico e rimborsare tutte le requisizioni, ne avverrebbe che, non sì tosto il nemico avesse posto il piede sul nostro suolo, si farebbe ad imporre tali e sì gravi contribuzioni che queste diverrebbero per lui uno dei mezzi più potenti per fare la guerra. E la cosa gli tornerebbe agevole perché direbbe ai cittadini: io non vi domando nessun sacrificio, io non farò nessun danno alle persone, vi chiedo solo requisizioni, che saranno poi compensate dallo Stato a guerra finita. Questo sarebbe imporre una vera tassa di guerra al nostro Stato. — Quindi io respingo assolutamente la questione di diritto, perché, ove venisse ammesso il principio, vedrei il Governo astretto a rinunciare per sempre a intraprendere una guerra per l'indipendenza* ». In parole povere indennizzando le provincie che avevano sofferto si finirebbe per... aiutare il nemico!

Poi continua abbandonandosi ad un lirismo d'occasione a base di affermazioni apodittiche sbalorditive, e cioè poiché non è possibile il fare che questi sacrifici siano con tutta uguaglianza ripartiti fra tutti i cittadini dello Stato (chi lo sa perché non lo si possa fare nella misura delle possibilità finanziarie di ognuno!) non si possono ugualmente ripartire sacrifici assai più gravi, quelli del sangue. E continua sostenendo che non si può ripartire in eguale misura il dolore dei padri che hanno perduto i figli, quello dei fratelli che hanno perduto i fratelli. Quindi lo Stato deve respingere ogni pretesa dei danneggiati ad un risarcimento fondato sul diritto e, pur non misconoscendo le ragioni di equità e di umanità, che possono indurre il Parlamento ad accordare non un compenso od un'indennità, ma un alleviamento ai danni patiti, questo potrà avvenire soltanto in un secondo tempo, quando le condizioni finan-

ziarie dello Stato saranno in grado di farlo. Per ora niente, e respinge la domanda confidando *nel patriottismo dell'onorevole interpellante e dei suoi colleghi delle provincie danneggiate.*

Già nella seduta precedente del 19 maggio ad un'interpellanza dell'On. Cotta Ramusino di Mortara sullo stesso argomento, il Cavour aveva risposto che i danneggiati delle provincie *della Lomellina, del Novarese, del Vercellese e del Vogherese* dovevano ritenersi paghi del riconoscimento del loro sacrificio avvenuto solennemente dinnanzi al Parlamento e al Paese.

Due altre interpellanze, sempre al riguardo, furono fatte successivamente una al Senato dal Sen. Ricci in sede di discussione del trattato di Zurigo, un'altra da parte dell'On. Depretis, ma ogni proposta cozzò contro l'incrollabile diniego del Cavour, ostinato in modo assurdo nella questione di principio. Molte erano le famiglie danneggiate o per la devastazione dei loro poderi o per le spogliazioni subite e cadute in miseria. Sarebbe stato opportuno e umano provvedere almeno ai più indigenti. Il Depretis avrebbe voluto che il Ministero stanziasse almeno in bilancio una somma per dare un sussidio a chi era considerato più povero, che il Governo mettesse la Cassa Depositi e Prestiti in condizioni di concedere mutui ad un tasso modico ai Comuni danneggiati ed infine che le Provincie dello Stato si costituissero in un'associazione mutua per far fronte in comune ai danni di guerra sia già subiti sia per quelli futuri nell'eventualità di un nuovo conflitto. Quest'ultima proposta però aveva un grave difetto: quello di riversare sulle Provincie un onere che invece doveva incombere sullo Stato. E poi era mai possibile pensare che potessero concorrervi provincie estremamente povere come erano quelle della Sardegna, dell'alto Piemonte, dell'alto Novarese nonché quelle degli Appennini?

Grottesca e capziosa ad ogni modo fu la risposta di Cavour. Le requisizioni operate dagli Austriaci in Lombardia prima dell'inizio della guerra in quanto avvenute da parte di un governo regolare, quale era quello austriaco, dovevano essere risarcite perché il Piemonte vittorioso subentrava in tutto e per tutto, e cioè nei debiti e nei crediti, al cessato governo, mentre quelle effettuate al di qua del Ticino erano state compiute da un nemico combattente, e quindi nessun compenso era dovuto alle provincie di Novara, Lomellina, Vercelli e Voghera, che facevano parte del Piemonte anche prima della guerra. Il Pampuri non sa darsi ragione, e a buon diritto, perché queste sole provincie dovessero sostenere a proprie spese il carico della guerra, mentre quelle di Torino, di Genova, di Alessandria e di

Cuneo ne andavano esenti, pur godendo i frutti della comune vittoria.

Purtroppo nel Trattato di Zurigo i plenipotenziarii piemontesi non avevano insistito perché il Governo Austriaco fosse tenuto a rimborsare le requisizioni forzate fatte dal suo esercito durante l'invasione del territorio sardo. Il Cavour ebbe a dichiarare alle due Camere che in quell'occasione la Francia non soltanto non aveva appoggiato le richieste dei nostri rappresentanti, ma anzi li aveva dissuasi dall'insistere su tale argomento. E soggiungeva, a mo' di contentino, che all'occorrenza nulla impediva che queste richieste potessero essere formulate una seconda volta, quando l'Austria fosse stata in condizioni più favorevoli. In politica, diceva il Cavour, ci troviamo spesso di fronte a pretese, le quali se anche sono fondate in equità, non trovano appoggio nel diritto internazionale e nelle tradizioni politiche; alla fin fine non escludeva del tutto la possibilità in futuro di un risarcimento dei danni di guerra. Insomma: *campa cavallo chè l'erba cresce*.

Altri tentativi da parte di altri deputati a favore dei poveri danneggiati dalla guerra caddero nel vuoto. Il Cavour fu tetragono e irremovibile ad ogni richiesta.

L'On. Farina con molta opportunità faceva osservare al Cavour che era meglio affermare non essere l'erario in grado di far fronte al pagamento delle indennità che non il dire che esse non erano dovute. Era per lo meno più dignitoso e meno avvilito che non conculcare un diritto che ragioni umane e sociali, opportunità politiche e considerazioni logiche rivendicavano a favore dei poveri danneggiati e che le sottili capziosità del Cavour non riuscivano a distruggere.

*Ad impossibilia nemo tenetur.*

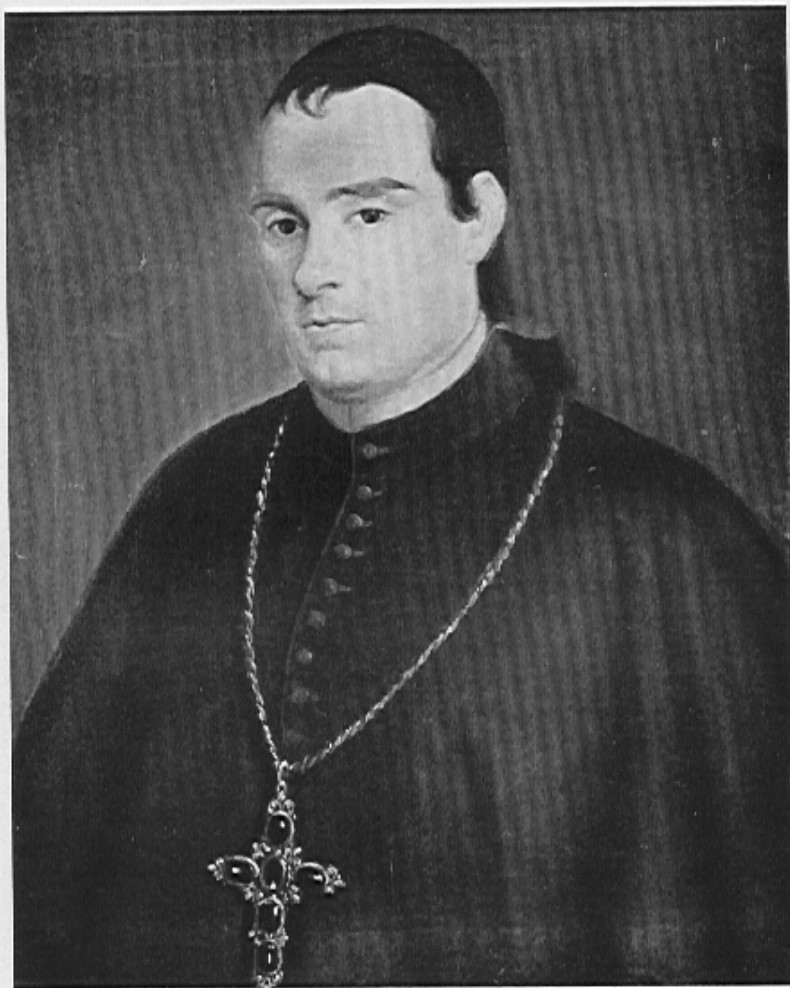
Il Cavour aveva acconsentito, su richiesta dell'On. Fioruzzi, a risarcire i danni di guerra alla città di Piacenza e quelli prodotti dall'inondazione del territorio vercellese, inondazione che aveva impedito agli Austriaci di arrivare alla capitale e permesso all'esercito francese di arrivare in aiuto.

Qualche maligno non mancò di far rilevare che il grande podere di Cavour, quello di Leri, stava proprio... nelle inondate risaie vercellesi.

Vediamo insomma a quanto ammontavano complessivamente queste passività lasciate dalla guerra: in tutto erano di 12 milioni.

Il Cavour, mentre faceva una netta distinzione fra i danni prodotti dalla guerra e quelli delle requisizioni militari, in realtà negava agli





Mons. Giacomo Filippo dei Marchesi Gentile, Vescovo di Novara durante l'occupazione austriaca (1859).

uni e alle altre ogni risarcimento, sotto lo specioso motivo che le calamità e le conseguenze delle guerre vanno considerate come casi fortuiti e di forza maggiore, dei quali nessuno, quindi neppure il governo, deve rispondere.

Vero è che una parte dei danni era stata riconosciuta ed anche parecchi danni soddisfatti, come per esempio quelli di Vercelli, come abbiamo accennato.

Nella provincia di Novara durante la guerra del 1859 i danni erano stati relativamente lievi, mentre gravosissime erano state le requisizioni. Se si fosse dovuto soddisfare a tutte le richieste austriache la spesa sarebbe salita a 1 milione e 630 mila lire; in realtà l'importo delle requisizioni sommò a L. 961.622, così suddiviso:

L. 420.083 per il solo Comune di Novara  
L. 541.539 per i Comuni della Provincia.

Già nel 1849 Novara e provincia avevano subito un danno complessivo di 1.282.374, come si rileva dalla Gazzetta ufficiale del regno N. 172 del 1850, ed anche allora non si voleva riconoscere alcun diritto ad un risarcimento di danni e solo dopo una precipitosa ed incompleta discussione alla Camera si finì per decretare una vera e propria elemosina di L. 500.000 per i poveri delle due provincie di Novara e Lomellina, i cui danni sommati ascendevano a più di due milioni.

Dieci anni dopo si ripeteva lo stesso diniego, e questa volta non si ebbe neppure il conforto di un'elemosina per i più poveri. Invano due giornali milanesi sostennero le nostre ragioni (La Perseveranza del 20 Aprile 1860 N. 151 e del 25 Giugno 1860 N. 215 e Gazzetta di Milano del 3 Luglio 1860 N. 180) e il nostro diritto ad un risarcimento dei danni patiti.

Invano il nostro Giovanni Pampuri, uomo di molta dottrina, cittadino amatissimo del suo paese, consigliere comunale fin dal 1849, disquisì per ben 160 pagine su questo nostro diritto con una ricca messe di citazioni ed una larga giurisprudenza antica e moderna a partire dai popoli più antichi e soffermandosi sopra tutto su quella francese.

A volte nella sua esposizione è persino aggressivo contro il Cavour, che viene tacciato di essere sarcastico più che ironico, bizzarro nelle sue argomentazioni, non sempre serio nelle sue risposte, sofista e cavilloso nei suoi ragionamenti, illogico nel trarre le sue conseguenze, superficiale nelle sue conoscenze, despota delle decisioni del Parlamento e via di questo passo.

Gli argomenti giuridici non mancano certo a sostegno del nostro buon diritto al risarcimento dei danni, ed il Pampuri li profonde nel suo volume, il quale sta a dimostrare come una tesi così ovvia oggi per noi, e così logica, avesse bisogno di ben 160 pagine per persuadere chi non voleva essere persuaso.

La logica, il buon senso comune ponevano la questione in questi termini: è vero o non è vero che le provincie di Lomellina, Voghera, Novara e Vercelli erano state abbandonate in mano al nemico dall'esercito piemontese senza alcuna difesa, per un piano strategico e tattico nella condotta della guerra e nell'interesse generale della difesa dello Stato? Comune a tutti i cittadini piemontesi adunque era stato il vantaggio, comune doveva essere a tutti i cittadini l'aggravio delle spese del piano di guerra applicato alla difesa del suolo patrio.

Tutti i giuristi sono concordi nel riconoscere l'obbligo ai governi di ripartire sulla Nazione intera i danni che sono le conseguenze di guerre sostenute o promosse nell'interesse dello Stato.

Per concludere aggiungeremo che la nostra Provincia, nonostante l'occupazione nemica e i danni sofferti, quasi a beffa di quanto chiedeva, fu obbligata a pagare tutte le tasse, nessuna esclusa, cosicché si trovò in questa singolarissima e buffissima situazione di sopportare nello stesso tempo le requisizioni austriache, i danni della guerra e le contribuzioni del proprio governo, il quale ultimo non aveva governato né provveduto per un mese intero alle esigenze della regione.

A. ASPESI

## IL RISORGIMENTO DELL'ITALIA HA PRESO LE MOSSE DA NOVARA: 1849 - 1859

Il 1° giugno di cento anni or sono gli eserciti alleati del Piemonte e della Francia liberarono Novara dall'occupazione degli Austriaci, che risospinsero poi al di là del Ticino e oltre, affrancando finalmente la Lombardia dall'invasore: primo atto di quel movimento di riscossa che nel volgere di due soli anni avrebbe unificato la nostra Penisola.

Questo risultato fu la felice conclusione di una politica iniziata un decennio prima dal Regno Sardo, dopo la disfatta di Novara del 23 marzo 1849 che, se aveva imposto l'abdicazione e poi l'esilio a Carlo Alberto, aveva però, per ciò stesso, legato il Piemonte e il suo giovane Re Vittorio Emanuele II alla causa nazionale italiana.

Al Parlamento Subalpino, già nella seduta del 26 marzo 1849, lo Josti, deputato democratico, esaltava in Carlo Alberto il re martire della causa nazionale italiana; e Vittorio Emanuele II, nei suoi primi atti di governo, lo si vede costantemente associare il ricordo del padre alle sue promesse di mantenere le libere istituzioni, quasi che il sacrificio dell'Esule di Oporto fosse divenuto una garanzia assoluta contro un ritorno al passato.

Tuttavia i primi anni del nuovo regno furono assai difficili e trascorsero sempre in bilico tra reazione e rivoluzione. Fu merito di Massimo d'Azeglio, chiamato al potere da Vittorio Emanuele II, il consolidamento della vita costituzionale in Piemonte, alla quale guardavano come promessa di futura riscossa tutti i patrioti d'Italia.

Da questo momento il piccolo Stato diviene moralmente il rappresentante di tutta la nazione italiana e, accogliendo entro le sue frontiere gli esuli politici della Lombardia e delle altre nostre regioni oppresse, attua l'unione spirituale degli Italiani, premessa e preparazione, insieme, di quella politica, di alcuni anni dopo.

Un altro grande patriota piemontese, Vincenzo Gioberti, tornato in volontario esilio dopo le ultime calamitose vicende italiane, pubblicava a Parigi, nel 1851, un anno avanti la morte, quasi suo testa-

mento politico, « *Del Rinnovamento civile d'Italia* », in cui, abbandonato come utopistico il suo disegno neoguelfo, affidava alla Monarchia sabauda il compito di unificare l'Italia indicandole a quali condizioni avrebbe potuto realizzare la gloriosa impresa: essa, che fino allora era stata « *impropizia all'ingegno, aristocratica e municipale* », doveva ora divenire il più possibile « *progressiva, democratica, nazionale* ». E si dice che Vittorio Emanuele II abbia letto il libro con vivo interesse, trovandovi chiaramente espresse idee che portava già confusamente in sé.

Dal canto loro gli esuli rifugiati in Piemonte spingevano la monarchia nella stessa direzione, la sollecitavano ad assumersi l'onere e la gloria di una missione nazionale ed impedivano con tutte le loro forze un ritorno del Piemonte ad una politica municipalistica, allora auspicata nel Parlamento Subalpino da un gruppo di deputati savoirdi, che lamentavano i sacrifici fatti dal Regno Sardo per « *un'utopistica politica italiana* ».

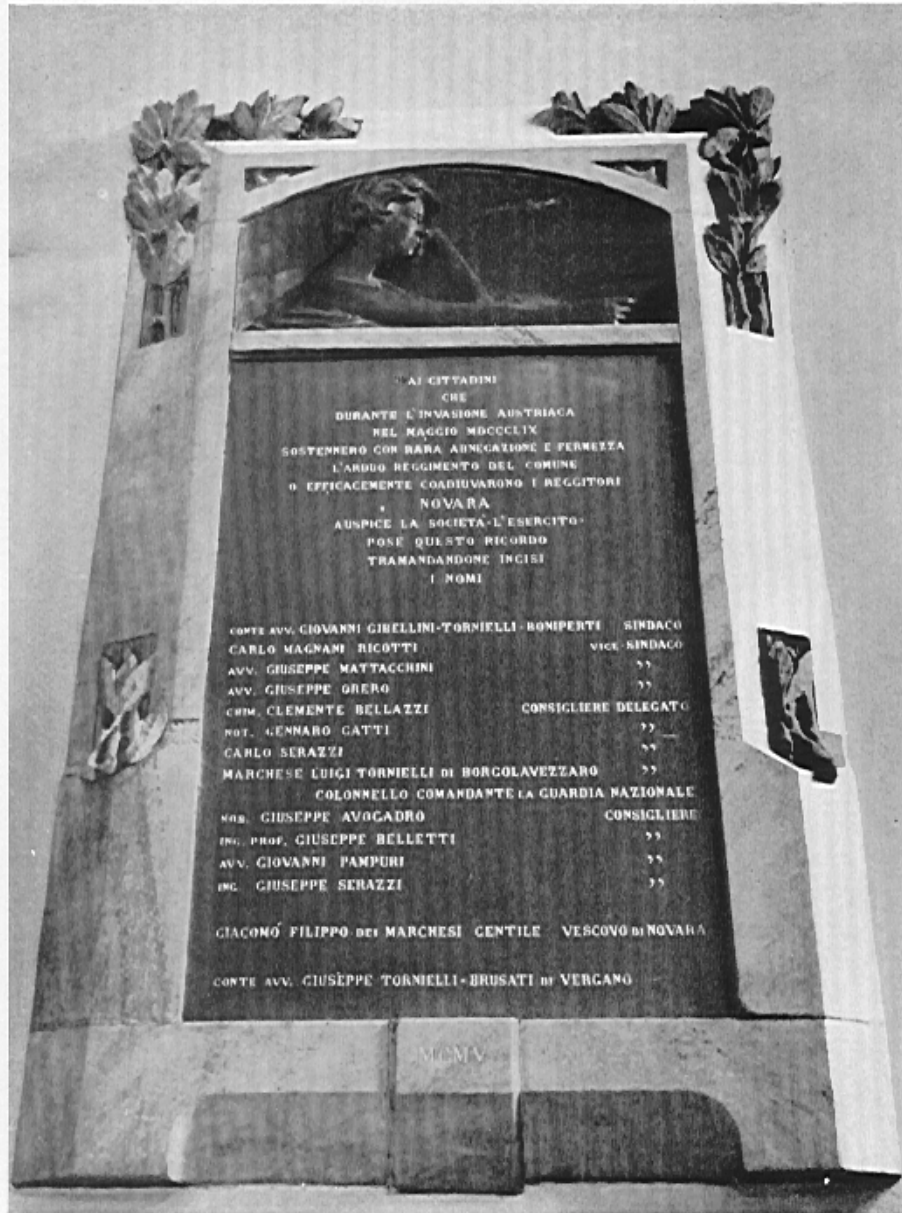
Chi seppe realizzare le premesse di una politica italiana fu il Conte Camillo Benso di Cavour. Sinceramente liberale, in possesso di una cultura concreta e moderna, si tenne lontano dall'attività politica durante la monarchia assoluta; dopo la concessione dello Statuto, entrò alla Camera dei deputati nel giugno 1848, divenendo tosto il leader riconosciuto del Centro destro.

Il D'Azeglio, che aveva avuto molteplici occasioni nel corso dei dibattiti parlamentari di rilevare l'eccezionale preparazione del Cavour in materia economica, lo chiamò a far parte del suo Gabinetto l'11 ottobre 1850, al dicastero dell'Agricoltura, e di lì a poco gli affidò anche le Finanze. Il Conte si abbandonò allora ad un'attività frenetica, che in breve tempo diede all'economia piemontese un aspetto moderno e solido, conforme a quello delle nazioni europee allora più progredite. Sparirono dalla Camera Subalpina rettorica e demagogia e Cavour apparve ai suoi stessi avversari come l'uomo più moderno nelle concezioni e più concreto nelle realizzazioni.

Senza dire che il suo liberismo in economia si associava strettamente al liberalismo in politica e quindi la sua stessa attività economica si risolveva, in ultima istanza, in educazione politica.

Quando, dopo il colpo di stato reazionario di Luigi Napoleone in Francia (2 dicembre 1851), le forze retrive parvero riprendere lena anche in Piemonte, dinanzi all'irrisolutezza del D'Azeglio, il Cavour non esitò a scavalcarlo avvicinandosi al Centro sinistro, capeggiato da Urbano Rattazzi, col cosiddetto « Connubio », creando nella Camera una nuova maggioranza (febbraio '59). D'Azeglio si dimise e,





Lapide commemorativa dei Reggimenti di Novara durante l'occupazione austriaca (1859).

lealmente, indicò al Re, quale suo successore, il Conte che costituì il suo ministero il 3 novembre 1852, continuando la sua politica liberale onde potenziare politicamente ed economicamente il Piemonte.

Avversario risoluto del Mazzini, non aspettava la soluzione del problema italiano dalle congiure isolate che non avrebbero mai potuto scuotere la forza degli eserciti austriaci accampati sul suolo italiano, ma soltanto da un'azione nell'ambito della diplomazia europea.

La nuova fase della questione orientale, apertasi nel 1853, attirò il Piemonte nel concerto politico europeo. Ma non fu certamente l'occasione vagheggiata dal Cavour: la Guerra di Crimea non fu affatto, come per lungo tempo si credette e si scrisse, una sua felice divinazione; ma gli fu imposta dall'Inghilterra e dalla Francia che speravano di assicurare così l'Austria in Italia, per averla loro alleata nella guerra in Oriente contro la Russia. E Cavour sapeva che il Re era deciso a parteciparvi per ragioni di prestigio, pronto, se il Ministero vi avesse riluttato, a rovesciarlo e a chiamare al potere il conservatore Revel.

Per questa ragione e per evitare un isolamento diplomatico del Piemonte, Cavour dovette piegarsi ad una alleanza che non gli offriva alcun vantaggio e che gli impose di vincere la fiera ostilità della Camera, che giudicava assurda e inutile la partecipazione piemontese a quella lontana guerra.

Mazzini, dal canto suo, indirizzò in quei giorni un proclama all'Esercito sardo nel quale condannava l'imminente guerra piemontese in Crimea con queste roventi parole:

*« Quindicimila tra voi stanno per essere deportati in Crimea. Non uno forse rivedrà la propria famiglia. Il clima, la mancanza di strade, la difficoltà degli approvvigionamenti in una terra esaurita già dagli eserciti... uccidono quei che non coglie la palla nemica... Voi non avrete onori di battaglie. Morrete senza gloria... Non si combatte per l'Italia nella Crimea. Là si combatte, a parole, per proteggere l'indipendenza dell'Impero ottomano, nel fatto per interessi mercantili dell'Inghilterra e per mire politiche dell'Imperatore di Francia... ».*

Finite le ostilità, si aprì nella primavera del '56 il Congresso per la pace di Parigi ed il Cavour vi andò come plenipotenziario piemontese, dopo il rifiuto del D'Azeglio, e con l'animo di chi sente di dover essere il capro espiatorio di una guerra senza frutti.

Nella capitale francese, egli ordisce « congiure » diplomatiche nei corridoi, negli incontri al di fuori della Conferenza, per legare a sé

l'Imperatore dei Francesi Napoleone III e il rappresentante inglese Lord Clarendon.

Confidando eccessivamente nelle buone disposizioni di quest'ultimo, Cavour sperò di ottenere un'alleanza con l'Inghilterra e un avvicinamento anglo-francese, capace di assecondare l'azione del Piemonte volta alla liberazione dell'Italia: si sarebbe così costituito un blocco delle nazioni liberali, contrapposto alle forze conservatrici delle Corti del Nord.

Ma questo suo ambizioso piano gli fallì e vide la Francia avvicinarsi alla Russia, la quale era invece già riguardata con sospetto dall'Inghilterra, che ne temeva l'espansione nei Balcani e in Asia.

Gli riuscì soltanto di far portare innanzi al Congresso, l'8 aprile '56, in una seduta suppletiva, il problema italiano ed indicò nell'influenza austriaca una delle maggiori cause della turbata situazione della Penisola.

Il dissidio austro-piemontese assumeva così una portata internazionale e tutti i patrioti italiani si volsero ancora una volta pieni di speranza al piccolo Regno Subalpino. Ma il Cavour lasciò la Conferenza del tutto deluso e le sue lettere di questo periodo agli amici e collaboratori rivelano il suo abbattimento e la sua amarezza.

Tornato a Torino, dopo un breve soggiorno in Inghilterra, Cavour trovò il Paese soddisfatto della sua azione e anch'egli si convinse che l'aver potuto porre sul tappeto, in un'assise internazionale, la questione italiana andava già considerato un successo. E del suo stesso avviso mostrò di essere la Camera Subalpina votando l'ordine del giorno proposto dal Cadorna che approvava la politica del Governo (maggio '56).

L'Austria, dal canto suo, cercò di correre ai ripari mutando politica nei suoi domini italiani. Nel '57 l'Imperatore Francesco Giuseppe visitò il Lombardo-Veneto; fu attenuato il regime militare col congedo del fiero maresciallo Radetzky, ormai nonagenario, sostituito dal mite Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore, che ebbe il titolo di viceré. Fu revocato il sequestro posto nel 1853 sui beni dei sudditi emigrati, dei quali si cercò ora di favorire il ritorno.

Gli esuli in Piemonte risposero a queste blandizie aprendo una sottoscrizione per dotare di cento cannoni la fortezza di Alessandria e per offrire, in segno di gratitudine, un monumento all'Esercito sardo. Il Governo piemontese accettò e il Buol, l'impulsivo ministro degli esteri austriaco, protestò a Torino nel febbraio '57, in modo così poco opportuno che fu facile al Cavour respingere la sua protesta.

Nel mese successivo il Buol troncò allora i rapporti diplomatici con Torino, facendo così assumere al suo Paese, dinanzi all'Europa,

la responsabilità della rottura. Divennero così ancor più tesi i rapporti tra i due Stati.

Quando le elezioni per la Camera Subalpina del '57 segnarono una ripresa delle forze retrive, il Cavour rafforzò il suo potere avvicinandosi alla Società Nazionale, sorta allora per iniziativa del marchese Giorgio Pallavicino, superstite dello Spielberg e retta dal La Farina, amico del Cavour; essa raccoglieva fervidi patrioti, alcuni dei quali già seguaci del Mazzini.

Venivano così in parte deviate nell'alveo della politica piemontese le forze della rivoluzione italiana e l'azione del Cavour si arricchì in tal modo di respiro e di possibilità.

Consapevole delle ambizioni politiche di Napoleone III e delle sue simpatie per l'Italia (fin dal 1855 gli aveva chiesto « cosa avrebbe potuto fare per l'Italia »), il Cavour ne spia le intenzioni e cerca di guadagnarlo alla sua causa attraverso i suoi amici di Parigi, francesi ed italiani, che vivono nell'entourage imperiale.

Ma l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III (14 gennaio '58) sembrò lacerare di colpo la tela che il Cavour veniva abilmente tessendo da qualche tempo. Il ministro degli esteri francese, il Conte Walewski, che non condivideva affatto la politica filo-piemontese dell'Imperatore, tentò di servirsi di questo gesto per riportare la Francia verso l'Austria e fece pressioni perché si imponesse al Piemonte, ritenuto quasi corresponsabile dell'accaduto, una limitazione alla libertà della sua stampa e un maggior controllo sugli emigrati: ciò che avrebbe limitato la portata nazionale della sua politica.

Cavour si ribellò a tali imposizioni; le relazioni tra Torino e Parigi si fecero tempestose: intervenne allora lo stesso Vittorio Emanuele II che, con vivace franchezza, scrisse al generale Della Rocca, suo inviato a Parigi, per felicitarsi con Napoleone III dello scampato pericolo, parole che val la pena di ricordare:

*«... Se egli [l'Imperatore] volesse delle violenze qui, io perderei tutta la mia forza ed egli la simpatia e l'affezione di una generosa nazione. Non fate l'imbecille, caro Generale: dategli tutto ciò da parte mia, e se le parole che voi mi riferite sono le parole testuali dell'Imperatore, dategli nei termini che crederete migliori, che non si tratta così un fedele alleato; che non ho mai tollerato violenze da nessuno; che io seguo la via dell'onore, sempre senza macchia, e che di quest'onore non rispondo che a Dio e al mio popolo; che sono 850 anni che noi portiamo la testa alta e che nessuno ce la farà abbassare; e che con tutto questo io non desidero altro che di essere suo amico... ».*



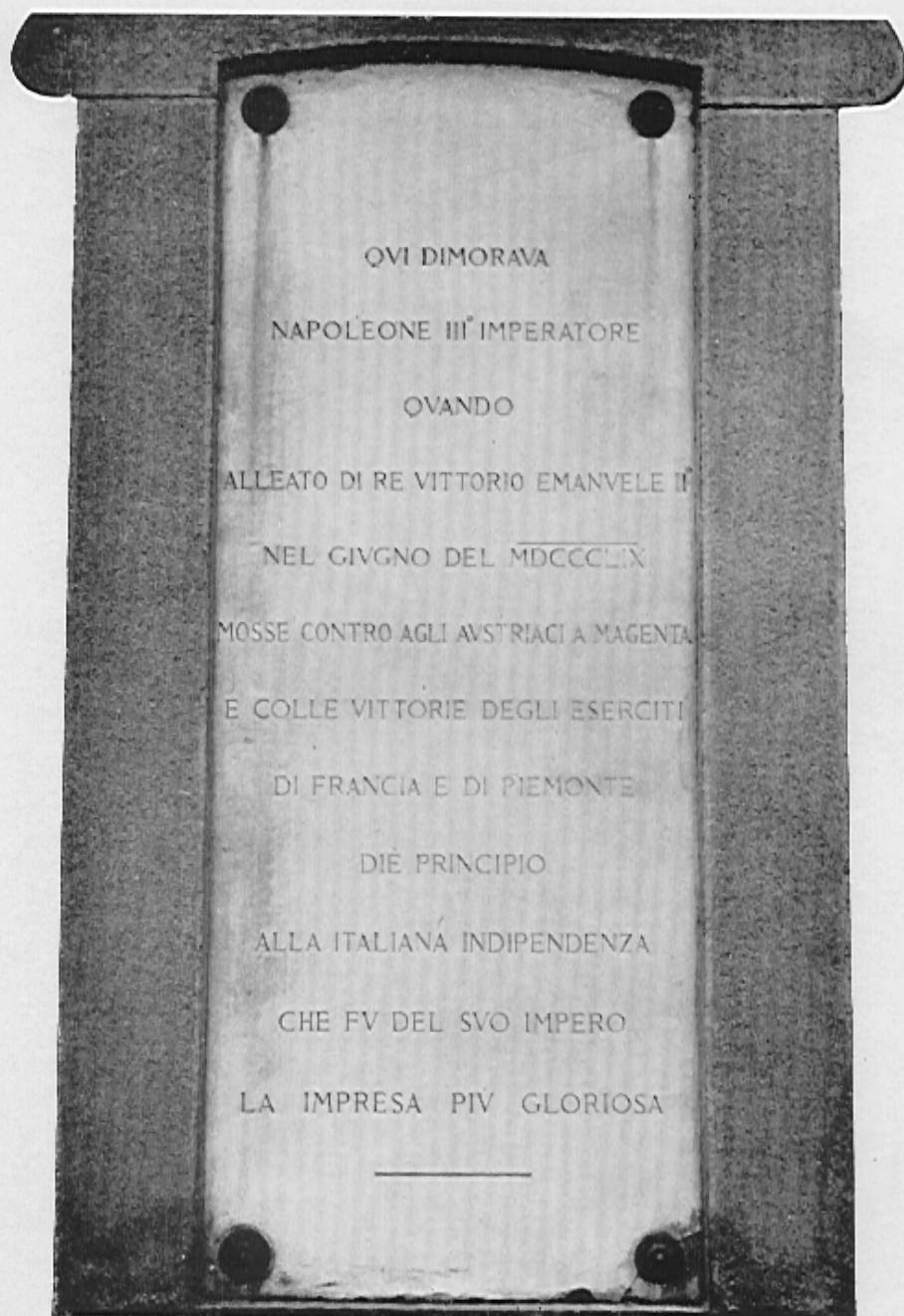
Il generale Della Rocca non trovò di meglio che fingersi per davvero « *imbecille* » e fece leggere la lettera a Napoleone III che fu colpito da tale orgogliosa fierezza ed apprezzò tanta schiettezza.

Avendo inoltre il Cavour accettato di imporre alcune limitazioni alla libertà di stampa, le acque finalmente si calmarono. L'Orsini fu condannato a morte, ma prima di scontare il suo delitto, inviò dal fondo del carcere una lettera a Napoleone III, il quale permise che fosse diffusa. In essa, dopo aver esecrato il suo gesto, il cospiratore implorava l'Imperatore di soccorrere l'Italia e di aiutarla nella sua lotta di liberazione contro l'Austria, affermando che, fino a quando l'Italia non fosse stata indipendente, la tranquillità dell'Europa e dello stesso Napoleone III sarebbe stata un puro sogno.

Che era la stessa tesi del Cavour, fin dal Congresso di Parigi. Lo spettro delle congiure mazziniane, il desiderio di sopravanzare l'agitatore genovese nella soluzione del problema italiano, uniti alla volontà di sovvertire i trattati usciti dal Congresso di Vienna (1815), per dare alla Francia una nuova, maggiore grandezza, risospinsero Napoleone III verso i disegni del Cavour. Tutta l'opinione pubblica italiana sentiva sempre più avvicinarsi l'ora della riscossa contro l'Austria e da tutte le parti d'Italia si guardava a Torino.

Il 16 aprile '58, in un grande discorso pronunciato alla Camera, il Cavour difende la sua politica italiana con accenti ora vigorosi, ora commossi, ora pieni di realismo. Anch'egli avverte che la nuova politica piemontese è una conseguenza della sfortunata guerra del '49:

*«... Signori, dopo il disastro di Novara e la pace di Milano [con l'Austria, del 6 agosto '49] due vie politiche si aprivano davanti a noi. Noi potevamo, piegando il capo davanti ad un fato avverso, rinunciare in modo assoluto a tutte le aspirazioni che avevano guidato gli ultimi anni del magnanimo Re Carlo Alberto; noi potevamo rinchiuderci strettamente nei confini del nostro paese, e, chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre il Ticino e oltre la Magra, dedicarci esclusivamente agli interessi materiali e morali del nostro paese; noi potevamo in certo modo ricominciare a continuare la politica in vigore prima del 1848... L'altro sistema invece consisteva nell'accettare i fatti compiuti, nell'adattarsi alle dure condizioni dei tempi, ma nel conservare ad un tempo viva la fede che aveva ispirato le magnanime gesta di Re Carlo Alberto... Il primo sistema presentava certamente molti e segnalati vantaggi; applicandolo si potevano rendere meno gravi le conseguenze della funesta guerra del 1848 e 1849... Ma l'adozione di questo sistema importava una rinuncia assoluta ad ogni idea d'av-*



Lapide commemorativa della dimora a Novara di Napoleone III, posta sulla facciata del Palazzo Bellini.

*venire, imponeva d'abbandonare le gloriose tradizioni della Casa di Savoia, di ripudiare sdegnosamente la dolorosa, ma gloriosa eredità di Re Carlo Alberto. Il generoso suo figlio non poteva esitare e, quantunque assai difficile, egli scelse il secondo».*

Nell'estate del '58, Napoleone III, per mezzo del suo medico e confidente Conneau e all'insaputa della diplomazia ufficiale francese, invitò improvvisamente in Plombières, dov'egli si trovava per cura, il Cavour a colloquio.

Il Conte partì da Torino in gran segreto l'11 luglio (solo il Re e il Lamarmora conoscevano il vero scopo del suo viaggio) e, dopo una sosta a Ginevra, arrivò a Plombières il 20. L'indomani ebbe un lungo colloquio con l'Imperatore, il quale si dichiarò disposto ad aiutare il Piemonte a cacciare dall'Italia l'Austria, purché fosse essa a provocare la guerra.

Nel corso del colloquio, Napoleone III, riprendendo una tendenza tradizionale della diplomazia francese, mostrò di vagheggiare un ordinamento dell'Italia in tre Regni: uno al nord sotto i Savoia; uno al centro da assegnarsi eventualmente a suo cugino Gerolamo; e un altro al sud sotto i discendenti di Gioacchino Murat.

Cavour non sollevò obiezioni e non si diede pensiero di quei piani, convinto com'era che i Toscani non avrebbero mai accettato per sovrano un napoleonide e l'Inghilterra si sarebbe sicuramente opposta ad una restaurazione dei Murat a Napoli e in Sicilia. Napoleone III chiese inoltre che il trattato di alleanza franco-piemontese fosse coronato dal matrimonio tra il principe Gerolamo, suo cugino e non più tanto giovane, e la principessa Clotilde, la giovinetta figlia di Vittorio Emanuele II.

Tornato a Torino, incominciò per il Cavour un terribile periodo di ansie e di fatiche. Sapeva che Napoleone III era di animo mutevole, facile alle perplessità, che aveva agito all'insaputa della sua diplomazia e che quindi non avrebbe tardato a dare indietro: il suo compito era di non lasciarlo sfuggire da quella rete in cui si era messo da se stesso.

Dovette lottare col Re, riluttante al matrimonio richiesto, e gli impose il sacrificio della figlia: ma le nozze furono celebrate soltanto quando lo sposo arrivò a Torino col trattato formale di alleanza in tasca.

L'anno 1859 si aprì in Francia e in Italia con segni forieri di tempesta. Napoleone III, ricevendo il Corpo Diplomatico per gli auguri

di Capodanno, rivolse improvvisamente allo sbigottito Hubner, ambasciatore austriaco a Parigi, parole sibilline:

*« ... Mi spiace che i nostri rapporti non siano così buoni come sarebbe desiderabile; ma vi prego di riferire a Vienna che i miei sentimenti personali verso l'Imperatore son sempre gli stessi ».*

Più gravi parole risuonarono in Piemonte, dove Vittorio Emanuele II concluse il discorso della Corona, rivolto al Parlamento il 10 gennaio, con le famose frasi:

*« Signori Senatori, Signori Deputati. L'orizzonte in mezzo a cui sorge il nuovo anno non è pienamente sereno, non di meno vi accingerete con la consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato, andiamo incontro risoluti alle eventualità dell'avvenire. Quest'avvenire sarà felice, nostra politica riposando sulla giustizia, l'amore della libertà e della patria. Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perché grande per le idee che rappresenta, le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli. Giacché nel mentre che rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti del nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza ».*

La chiusa del discorso era stata suggerita da Napoleone III per modificare quella proposta dal Cavour che gli era sembrata troppo forte ed era stata così felicemente tradotta da Vittorio Emanuele II, dopo che aveva scartato le traduzioni proposte dal Cavour e dal Rattazzi.

Quelle parole appassionate, cadendo in animi che anelavano ormai da tempo alla riscossa, acquistarono enorme risonanza. Tutta l'Italia si volse al Piemonte aspettando il suo destino e da ogni terra i giovani accorsero ad arruolarsi, per combattere contro l'austriaco invasore.

Cavour intensificò il suo lavoro di preparazione della guerra, mentre protestava presso le Cancellerie europee che la minacciosa politica austriaca in Italia costringeva il Piemonte ad una rovinosa politica d'armamenti!

Il Walewski, quando seppe dell'alleanza del suo Paese col Piemonte, la disapprovò, illustrò all'Imperatore tutti i pericoli cui essa avrebbe potuto dar adito e cercò di piegarlo ad un mutamento di rotta.

Avuto sentore della cosa, anche la diplomazia europea, preoccupata di evitare un conflitto che avrebbe potuto alterare profondamente il rapporto delle forze politiche, si mise risolutamente in moto.

L'Inghilterra, che temeva le mire egemoniche di Napoleone III e



avvertiva che una sconfitta dell'Austria avrebbe aumentato l'influenza francese nel Mediterraneo e quella russa nei Balcani, attraversò risolutamente la via al Cavour.

Nel febbraio accusò il Piemonte di turbare la situazione internazionale con la sua politica irrequieta e bellicosa e invitò il Governo ad esporre in un memorandum le cause del turbamento italiano, suggerendone i rimedi.

Cavour rispose il 1° marzo con un lungo memoriale in cui ribadiva le conclusioni che aveva già illustrato al Congresso di Parigi del '56: additava le cause del malessere dell'Italia nel malgoverno di alcuni Stati e nell'influenza austriaca nella Penisola e consigliava quindi riforme liberali e un alleggerimento dell'egemonia asburgica.

Contemporaneamente l'Inghilterra operò a Parigi per frenare la politica avventurosa di Napoleone III e a Vienna per spingere l'Austria alla moderazione.

Vista la politica filo-austriaca dell'Inghilterra, l'Imperatore francese ne manda a vuoto il tentativo di mediazione, facendo proporre dalla Russia un congresso europeo per risolvere la questione italiana.

Cavour, quando ne ha notizia, è preso dall'angoscia: se il Congresso si fosse radunato, addio guerra all'Austria; l'idea di ottenere qualche concessione in quella sede ormai non basta più ad accontentarlo. Né può attendere per molto tempo ancora lo scoppio delle ostilità: l'economia piemontese non può reggere ancora per molto tempo alla preparazione della guerra senza schiantarsi, trascinando nella rovina tutto lo Stato. Vede in procinto di crollare un piano lungamente perseguito e preparato, proprio quando pareva più prossimo ad attuarsi.

Quest'uomo, che sembra avere mente e nervi d'acciaio, conosce in questo periodo dei momenti di smisurato sgomento: chiede aiuto e conforto ai suoi collaboratori, pur tanto inferiori d'ingegno a lui, ai quali non cela le sue angosce e il suo smarrimento. Vuole almeno che, se il Congresso si terrà, vi partecipi anche il Regno di Sardegna e con diritti e dignità pari agli altri Stati.

L'Austria, dal canto suo, accetta la proposta del congresso, ma ponendo una condizione preliminare: la Sardegna doveva prima disarmare e congedare i volontari. Il gioco diplomatico tra le varie Capitali europee s'infittisce e si fa sempre più serrato per evitare il ricorso alle armi.

A marzo Napoleone III compie un energico sforzo per liberarsi dal capestro che Cavour gli ha posto al collo: dà assicurazione che non turberà la pace, fa presente, il 4 marzo, al Nigra (il maggior confi-

avvertiva che una sconfitta dell'Austria avrebbe aumentato l'influenza francese nel Mediterraneo e quella russa nei Balcani, attraversò risolutamente la via al Cavour.

Nel febbraio accusò il Piemonte di turbare la situazione internazionale con la sua politica irrequieta e bellicosa e invitò il Governo ad esporre in un memorandum le cause del turbamento italiano, suggerendone i rimedi.

Cavour rispose il 1º marzo con un lungo memoriale in cui ribadiva le conclusioni che aveva già illustrato al Congresso di Parigi del '56: additava le cause del malessere dell'Italia nel malgoverno di alcuni Stati e nell'influenza austriaca nella Penisola e consigliava quindi riforme liberali e un alleggerimento dell'egemonia asburgica.

Contemporaneamente l'Inghilterra operò a Parigi per frenare la politica avventurosa di Napoleone III e a Vienna per spingere l'Austria alla moderazione.

Vista la politica filo-austriaca dell'Inghilterra, l'Imperatore francese ne manda a vuoto il tentativo di mediazione, facendo proporre dalla Russia un congresso europeo per risolvere la questione italiana.

Cavour, quando ne ha notizia, è preso dall'angoscia: se il Congresso si fosse radunato, addio guerra all'Austria; l'idea di ottenere qualche concessione in quella sede ormai non basta più ad accontentarlo. Né può attendere per molto tempo ancora lo scoppio delle ostilità: l'economia piemontese non può reggere ancora per molto tempo alla preparazione della guerra senza schiantarsi, trascinando nella rovina tutto lo Stato. Vede in procinto di crollare un piano lungamente perseguito e preparato, proprio quando pareva più prossimo ad attuarsi.

Quest'uomo, che sembra avere mente e nervi d'acciaio, conosce in questo periodo dei momenti di smisurato sgomento: chiede aiuto e conforto ai suoi collaboratori, pur tanto inferiori d'ingegno a lui, ai quali non cela le sue angosce e il suo smarrimento. Vuole almeno che, se il Congresso si terrà, vi partecipi anche il Regno di Sardegna e con diritti e dignità pari agli altri Stati.

L'Austria, dal canto suo, accetta la proposta del congresso, ma ponendo una condizione preliminare: la Sardegna doveva prima disarmare e congedare i volontari. Il gioco diplomatico tra le varie Capitali europee s'infittisce e si fa sempre più serrato per evitare il ricorso alle armi.

A marzo Napoleone III compie un energico sforzo per liberarsi dal capestro che Cavour gli ha posto al collo: dà assicurazione che non turberà la pace, fa presente, il 4 marzo, al Nigra (il maggior confi-



Medagliere del capitano Gerolamo Avogadro di Collobiano, novarese, decorato di medaglia d'oro al V. M. a S. Martino.

dente politico del Cavour) l'ostilità della diplomazia europea verso la Francia, della quale teme le ambizioni, e chiede una temporanea sospensione dei piani italiani, « un momento di tregua per rassettarsi in sella », ed il rinvio dell'eventuale guerra all'Austria alla primavera del 1860.

Il Nigra gli risponde inflessibile che le cose erano giunte in Italia a un punto tale che non sarebbe stato possibile tenere a freno i popoli per un altro anno ancora. All'indomani l'Imperatore faceva invece pubblicare sull'ufficioso « Moniteur » una nota che esprimeva la riluttanza della Francia ad avventurarsi in imprese rischiose in Italia e riaffermava il suo desiderio di pace.

Cavour operò allora con estrema risolutezza, neppure disdegnando di ricattare Napoleone III: gli ricordò che l'iniziativa dell'alleanza era stata sua, minacciò di rivelare le sue complicità, gli fece chiaramente capire che il Piemonte ormai non si sarebbe più ritirato dalla lotta, a costo di condurla da solo, e che la sua catastrofe non avrebbe sicuramente giovato all'Impero francese.

Verso la fine di marzo, visto fallire ogni altro suo tentativo, accorse infine a Parigi per spingere Napoleone III a tener fede ai patti. Ma lo trovò irresoluto più che mai, tiepido nell'opporsi alle richieste austriache e debole nella difesa delle proposte sarde.

Napoleone III è soprattutto preoccupato di apparire di fronte all'opinione pubblica europea come colui che ha provocato la guerra e teme che, nel corso di un conflitto con l'Austria, possano schierarsi con essa la Prussia e l'Inghilterra.

In una sua lettera al Re del 28 marzo '59 il Cavour scrive:

*« ... L'Imperatore è più che mai deciso a fare la guerra; comprende perfettamente che se non la fa, è perduto. Ma se le idee dell'Imperatore sul fondo delle questioni sono perfettamente fissate, egli è, quanto alla loro attuazione, in uno stato di perplessità e d'incertezza deplorabile... ».*

Da Torino, Vittorio Emanuele II aveva telegrafato in quei giorni al Cavour:

*« Malcontento generale, rumori sinistri si diffondono contro Imperatore e me. Se non si può la guerra, abdicò; dite Imperatore maggior pericolo pace che guerra a quest'ora ».*

Che avviene frattanto a Vienna? Vi si avverte il cedimento della Francia, si pensa che essa non si impegnerà leggermente in un conflitto e che, comunque, se ciò dovesse accadere, Prussia ed Inghilterra non

potranno negare alla Monarchia asburgica almeno il loro appoggio morale.

Nel Buol matura allora la decisione di risolvere l'intricata situazione diplomatica ricorrendo alla spada: è giunto il momento di infliggere al molesto Piemonte una severa lezione. Nel Consiglio dei Ministri del 6 aprile il Buol, spalleggiato dall'Imperatore Francesco Giuseppe, vince le riluttanze all'invio dell'ultimatum al Piemonte dei capi militari austriaci ben consapevoli delle difficoltà di una guerra, dicendosi pressoché sicuro dell'appoggio inglese e prussiano e poco convinto della volontà francese di impegnarsi in una guerra in Italia per aiutare il Piemonte. Afferma infine che, in nome del prestigio e dell'onore della Monarchia asburgica, l'Austria deve por fine alle provocazioni piemontesi.

Quando comunica la sua intenzione a Londra, la diplomazia inglese, assecondata da quella prussiana, fa un ultimo tentativo di evitare il conflitto studiando il modo di conciliare la richiesta austriaca del disarmo piemontese con quella sarda di partecipare al Congresso.

Il 18 aprile, Napoleone III, di fronte alla coalizione anglo-prussiana, telegrafa a Torino di accettare la proposta inglese e di attuare il disarmo nelle forme da essa proposte.

Isolato di fronte all'Europa, Cavour cede e la notizia è comunicata a Vienna.

Ma l'Austria vuole ormai la guerra, è risoluta a schiacciare una volta per sempre quel piccolo fastidioso Piemonte e sfida l'Europa, creandosi d'intorno un vuoto diplomatico col respingere le proposte inglesi: il 23 aprile invia a Torino un ultimatum col quale chiede il disarmo.

Cavour è gongolante: quando tutto sembrava ormai perduto, l'Austria stessa gli offriva inaspettatamente l'occasione di realizzare quella politica italiana che aveva preparato con pazienza e tenacia in tanti anni. L'irascibile Buol non aveva saputo reggere alla terribile e lunga guerra fredda imposta dal suo rivale.

Il Piemonte era l'aggredito, si verificava il casus belli previsto dal trattato di alleanza con Napoleone III, il quale non avrebbe più potuto sottrarsi agli impegni assunti.

L'Europa condannò il gesto austriaco; alla Corte di Vienna vi furono sedute tempestose: infatti le reazioni degli Stati europei non si rivelavano così favorevoli come avevano previsto l'Imperatore Francesco Giuseppe e il suo ministro degli esteri Buol nel Consiglio dei Ministri del 6 aprile, quando era maturata la decisione di inviare l'ultimatum al Piemonte, attuata poi il 19 aprile.



Il Buol tenta allora di arrestare la macchina della guerra che lui stesso ha posto in moto: il 22 aprile sollecita la diplomazia inglese a riprendere la sua azione mediatrice.

Ma era ormai troppo tardi! L'esercito francese, tenendo fede ai patti, si apprestava a scendere in Italia e nel Regno Sardo era già in corso la mobilitazione generale.

Il 23 aprile, ricevuto l'ultimatum, Cavour pronuncia un vigoroso discorso alla Camera in cui fa cadere la responsabilità della guerra sull'Austria e chiede i pieni poteri per il Re ed il Governo. Il 26 aprile il Piemonte respinge l'ultimatum: è la guerra.

A Vienna, il 27 aprile, ha luogo una drammatica seduta del Consiglio dei Ministri. Di fronte alla risposta negativa del Piemonte, i capi militari convengono che non resta ormai altro da fare che impugnar le armi; ma accusano il Buol di essersi abbandonato a valutazioni troppo ottimistiche della situazione internazionale, assicurando appoggi all'azione austriaca che ora invece non vi sono e di aver spinto l'Austria a fare una guerra da sola e, per giunta, con la disapprovazione di tutta l'opinione pubblica europea. Il generale Hess osserva che « *la mancanza di un solido terreno nella politica estera significa solo la rovina* ».

Ma l'Imperatore tronca le discussioni affermando che « *la guerra con la Sardegna e il suo alleato è un'esigenza imposta dall'onore e dal dovere* ».

Da Vienna, il generale Gyulai, comandante delle forze austriache in Lombardia, riceve l'ordine di prendere l'offensiva contro il Piemonte. Egli passa il Ticino e dà inizio all'invasione del suolo nemico, mentre lancia, per consiglio del suo governo, due proclami.

Fiero e tracotante il primo, indirizzato alle sue truppe:

*« Soldati! S.M. il nostro graziosissimo imperatore e sovrano vi chiama alle armi, e voi salutate con gioia la parola imperiale, poiché voi siete avvezzi e fieri di sentire così un appello alla vittoria. Voi combatterete per i sacri diritti, per l'ordine e la legalità, per la gloria e la prosperità dell'Austria. Serratevi dunque intorno alle nostre gloriose bandiere; in poco d'ora voi le porterete al di là dei confini dell'impero, contro un nemico che si ricorda ancora di Volta e di Mortara, e che voi vincerete di nuovo come a Custoza ed a Novara! Il Piemonte ha obliata la generosità di cui il monarca d'Austria ha già per due volte con lui usato. Egli ha sempre ammirato la vostra disciplina; ei deve ancora una volta conoscere il vostro valore! Sopra di voi sono fissi gli sguardi del vostro Imperatore: con voi è l'anima del vecchio eroe Radetzky! Allarmi dunque, commilitoni, alla vittoria, gittando questo grido di gioia: Viva l'Imperatore ».*

Infido e meschino quello rivolto ai popoli del Regno di Sardegna:

*« Nel varcare i vostri confini non è a voi, popoli della Sardegna, che dirizziamo le nostre armi, bensì ad un partito sovvertitore e debole di numero, ma potente d'audacia che, opprimendo per violenza voi stessi, ribelle ad ogni parola di pace, attenta a' diritti degli altri Stati italiani e a quelli dell'Austria. Le aquile imperiali quando vengano salutate da voi senza ira e senza resistenza, saranno apportatrici di ordine, di tranquillità e di moderazione, ed il pacifico cittadino può fare assegno che libertà, onore, legge e fortuna saranno rispettate e protette come cose inviolabili e sacre. La costante disciplina che nelle truppe va pari al valore vi è garante della mia parola, interprete dei sentimenti del mio augusto imperatore e padrone verso di voi, nell'atto di por piede nel vostro suolo, questo proclama, ripeto, è garante che non è guerra ai popoli ed alle nazioni, ma ad un partito sovvertitore che sotto il manto specioso di libertà avrebbe finito per toglierla ad ognuno, se il Dio dell'esercito nostro non fosse il Dio della giustizia. Domato che sia il nostro e vostro avversario, e ristabiliti l'onore e la pace, voi che potreste chiamarci nemici, ci chiamerete fra poco liberatori ed amici ».*

I suoi soldati non sapevano ancora che questa volta il Piemonte non sarebbe stato solo nella lotta, ma avrebbe potuto contare sul forte alleato francese.

Novara fu occupata dagli Austriaci il 30 aprile. Ma dopo un mese di dominazione straniera, dalla nostra città prese l'abbrivo l'offensiva franco-piemontese che avrebbe per sempre ributtato gli Austriaci al di là del Ticino e resa finalmente la Lombardia all'Italia, giusto dopo tre secoli di servitù.

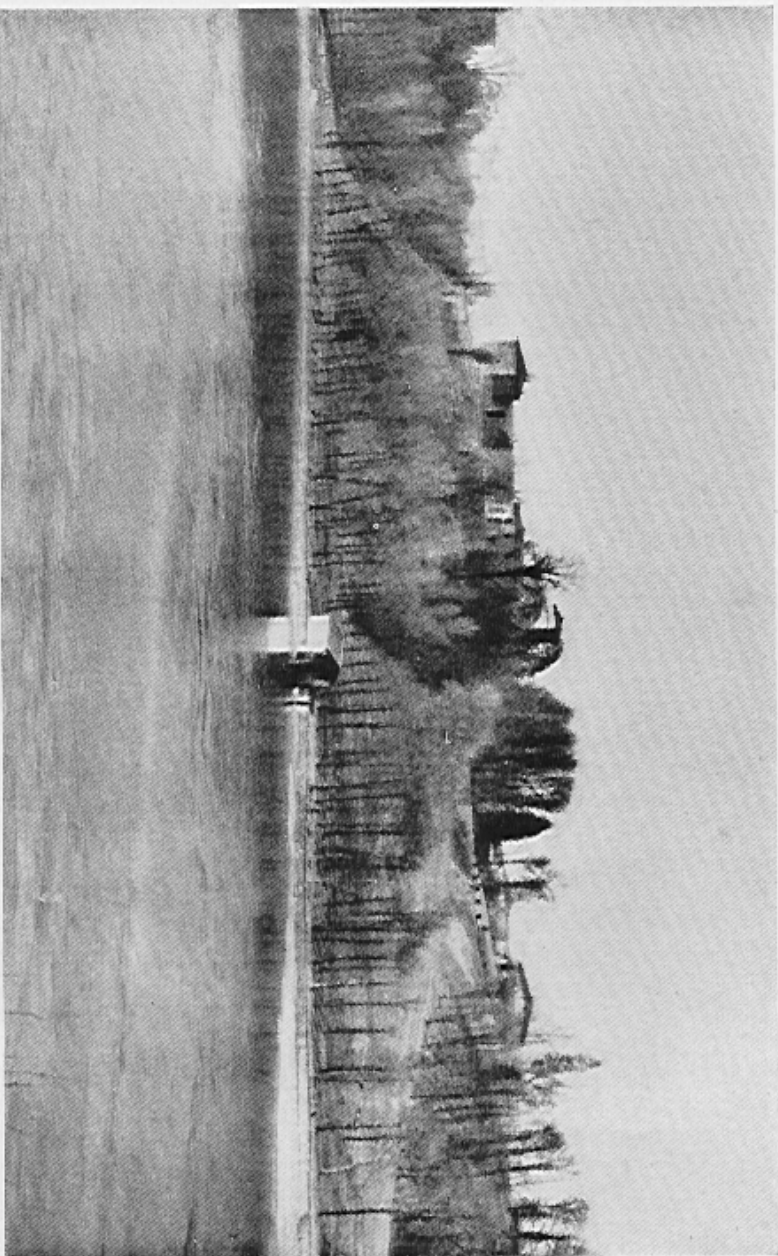
GIOVANNI BARBERO

## GARIBALDI IN TERRA NOVARESE NEL 1859

Siamo alla fine del 1858, Garibaldi, avuto il segreto incarico dal Cavour di organizzare un corpo di volontari, riparte per Caprera dopo aver lasciato le opportune istruzioni a Nino Bixio per gli arruolamenti. Ma per la convenzione del 18 gennaio 1859, base dell'alleanza franco-sarda, non vi potevano essere volontari nella guerra, che si sentiva imminente, per esplicito divieto di Napoleone III. Allora il Cavour gira l'ostacolo e nel febbraio, con apposita legge, si fa autorizzare l'istituzione di corpi speciali con volontari iscritti alla Guardia Nazionale. I primi arruolati furono quindi avviati ed incorporati nell'esercito regolare a Cuneo. In un primo tempo essi furono, per opera del gen. Cialdini che li organizzava, chiamati Cacciatori della Stura, e solo successivamente Cacciatori delle Alpi.

Il 2 marzo successivo Garibaldi si abbozza di buon mattino col Cavour e al pomeriggio col Re per concordare la condotta da seguire coi volontari e l'azione che essi dovranno svolgere. I due colloqui dissipano ogni diffidenza sulle intenzioni di Garibaldi, e l'organizzazione prende il suo avvio definitivo.

I 3000 volontari, che intanto erano accorsi ad arruolarsi, sono divisi in tre reggimenti, comandati rispettivamente da Medici, Cosenz e Ardoino. Il Ministro della Guerra, La Marmora, per quella innata sfiducia che hanno sempre le sfere ufficiali verso i volontari, nega loro artiglieria, genio, commissariati e buone armi. Non importa, provvederanno per proprio conto con quello spirito d'iniziativa, che è caratteristico dei volenterosi, degli entusiasti, dei fanatici della propria fede e della bontà della propria causa. Il Bertani riuscirà a trovare carri e bestie per una rudimentale ambulanza, mentre altri otterrà di montare con mezzi propri e di privati cinquanta guide a cavallo, ed armare quaranta carabinieri con buone carabine acquistate in Svizzera. Il La Marmora, con quell'ostinazione che è nota, continuò a voler negare ogni riconoscimento ai volontari, a misconoscere i gradi che essi avevano conquistato nelle precedenti campagne, ad opporsi in ogni modo, tanto che tutti i relativi brevetti dovettero essere firmati dal Ministro



Il Carallo Visconteo sul Ticino. A destra la strada dalla quale la notte del 22 maggio 1859 i Garibaldini scesero per passare il fiume.

degli Interni, Cavour, il quale, a sua volta ben deciso, con decreto del 17 marzo, nominava Giuseppe Garibaldi maggior generale e comandante del corpo dei Cacciatori delle Alpi, previo naturalmente il prescritto giuramento.

Soltanto il 24 aprile finalmente veniva decretato che i Cacciatori entravano a far parte vera e propria dell'esercito sardo, sotto gli ordini del Ministro della Guerra, il quale il 25 aprile nominava formalmente maggior generale Garibaldi. Agli altri ufficiali venivano ritirate le lettere di nomina firmate dal Cavour con la promessa, che non fu poi mantenuta, di sostituirle con decreti reali. Nonostante il riconoscimento ufficiale i Cacciatori non riuscivano ad ottenere quell'armamento e quei rifornimenti di mezzi e di materiale che pure erano necessari.

*« Non di meno si soffriva tutto in silenzio... comunque fosse, eravamo lanciati alla liberazione della nostra Italia, sogno di tutta la vita! Sì, anche gli oltraggi eravamo decisi a tollerare, purché ci lasciassero combattere! »*

I tre reggimenti, organizzati a Cuneo, Savigliano e a Rivoli, i cui effettivi intanto erano arrivati a 5000 uomini, avevano raggiunto per ferrovia Chivasso e poi a piedi Brusasco, donde si stesero a Crescentino, Gabiano e Pontestura con l'incarico di vigilare i passi del Po. Di qui si spostarono a Casale e successivamente a Biella per portarsi verso il Lago Maggiore a far fronte contro l'estrema ala destra dell'esercito austriaco, e distogliere a quest'ultimo tutte le forze possibili oltre che per cercare di sollevare le popolazioni lombarde alle spalle del nemico.

Da S. Germano adunque per ferrovia i volontari giunsero a Biella. Era il 18 maggio e da ben 5 giorni pioveva senza posa; Garibaldi ritenne opportuno porre sentinelle di sicurezza nei dintorni, una sul ponte in pietra sul Cervo, un'altra sulla strada per Gattinara, un'altra ancora sulla strada per Salussola e Quinto; una compagnia fu mandata a Vigliano sulla sinistra del Cervo per la via di Gattinara e altra compagnia a Candelo sulla destra dello stesso torrente, su cui fu costruito un piccolo ponte in legno in modo che le due compagnie potessero comunicare tra loro. Pattuglie a cavallo tenevano il collegamento e nello stesso tempo perlustravano il terreno su largo raggio.

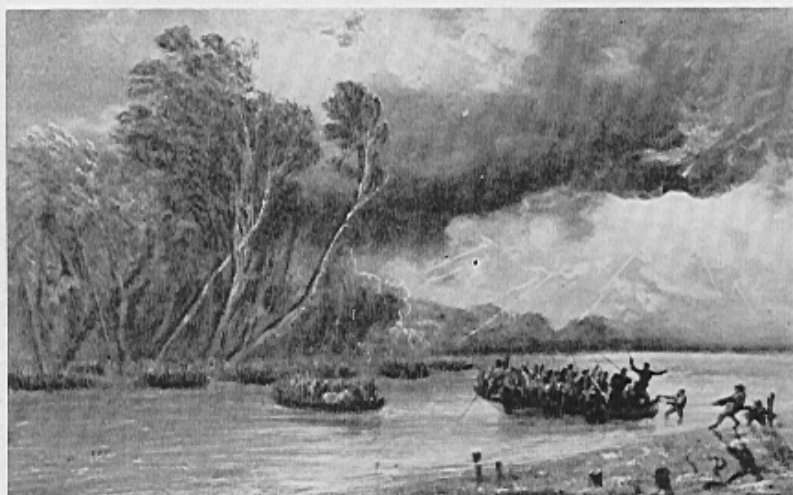
A Biella Garibaldi entrava fra grandi dimostrazioni di festosità: il primo paese, dacché era incominciata la guerra, che lo accoglieva con entusiasmo popolare. Il vescovo Mons. Losana lo volle suo ospite e poco mancò, dice qualche storico del tempo, che il buon presule, il suo vicario ed il suo segretario non fossero attratti ad imbracciare anch'essi un fucile.

Il giorno seguente Garibaldi, dopo aver pranzato col vescovo, senza



accennare ad alcuno il suo proposito prese la strada per Andorno, seguito da alcuni del suo Stato Maggiore.

Appena saputo del suo arrivo al paese fu un accorrere chiassoso e delirante del popolo, preceduto dal sindaco, che lanciava ad intervalli grida di evviva, e fece un bel discorso d'occasione al generale, il quale



C. Bossoli: I Cacciatori delle Alpi passano il Ticino la notte del 22 maggio 1859 a Castelletto Ticino.

volle essere guidato alla casa di Pietro Micca in Sagliano. Per le strade fu un lancio continuo dalle finestre e dai balconi di fiori, che egli tentava di raggiungere con la mano.

Giunto davanti alla lapide, dedicata all'eroe P. Micca, posta sotto il portico di una chiesuola, Garibaldi scese da cavallo, stette alquanto in silenziosa meditazione poi, fattosi portare una scaletta, volle appendere di sua mano alla lapide una corona di fiori. La pioggia di fiori continuò per le vie dei due paeselli al ritorno dalla cerimonia, mentre egli andava salutandolo e ringraziando quella folla, che non si stancava di acclamarlo e che non cessò dai suoi applausi se non quando il generale, appena fuori del paese, spinse il cavallo al galoppo verso Biella. Due giorni i Cacciatori delle Alpi si fermarono in questa città e si approfittò di questa sosta per meglio armarli ed attrezzarli, in vista appunto dell'imminente passaggio del Ticino.

Il corpo garibaldino doveva avere una certa autonomia nella sua azione, e doveva quindi essere agile, celere, per condurre una specie di guerriglia atta a disorientare il nemico e fargli credere di avere di fronte un esercito. Cavour poi voleva che i primi a porre piede in terra lombarda fossero degli italiani, e il corpo dei Cacciatori era il più indicato per sollevare l'entusiasmo delle popolazioni e nello stesso tempo spingerle in una insurrezione.

Il 20 maggio sul mezzogiorno adunque Garibaldi mosse i suoi volontari per la via di Cossato e Gattinara, dove la colonna sostò la notte, e Garibaldi col suo Stato Maggiore fu ospite dell'arciprete. La mattina successiva fu una vera gara fra gli abitanti del luogo nel costruire un ponte di barche sulla Sesia, e riuscì così ben fatto da ottenere l'elogio e l'ammirazione del generale. Per mezzo di questo ponte la colonna garibaldina potè proseguire la sua marcia per Romagnano diretta a Borgomanero, preceduta naturalmente da tutte le misure militari di sicurezza, che l'arte suggeriva in quel tempo. Le Guide a cavallo perlustravano per un largo spazio il terreno circostante alla direttrice di marcia, e così seppero che le pattuglie nemiche non passavano allora oltre Ghemme.

Il primo ad entrare in Borgomanero fu il comandante delle Guide, Francesco Simonetta, che lasciò una quindicina di uomini col caposquadra Besana, e con l'ordine a costui di perlustrare continuamente e più lontano che fosse possibile i dintorni e, se si fossero presentati gli Austriaci in forza, di ritirarsi verso Gozzano sulle alture fra Borgomanero, Arona e Orta e colà aspettarlo. Intanto il Simonetta con altre tre Guide andava a Gattico, donde, lasciate le guide ed il suo cavallo e vestiti gli abiti borghesi dell'ingegnere Scotti, si portava in baroccio a Borgoticino, per un abboccamento segreto col suo amico Biagio Viganotti, deputato di Sesto Calende. Il Simonetta, molto pratico dei luoghi avendo terreni e case lungo il lago e il Ticino, andava per una breve visita ad un suo podere in Varallo Pombia, quindi percorreva il corso del Ticino fino ai dintorni di Somma e di Castelnovate.

In un secondo abboccamento avuto col Viganotti seppe da costui che a Sesto Calende vi erano pochi soldati austriaci, mandati di rinforzo ai gendarmi e alle guardie di finanza, altrettanto pochi ve n'erano in Somma Lombardo, che a Gallarate non vi era più di un battaglione ed infine che si sarebbe provveduto il maggior numero possibile di barche per il momento in cui Garibaldi col grosso delle sue truppe si fosse presentato sulle rive per il passaggio. Non bisogna dimenticare

che gli Austriaci avevano requisito tutte le barche e quindi non era agevole trovarne in quantità sufficiente.

Il Simonetta continua la sua rischiosa perlustrazione e da Varallo Pombia va in vettura fino a Stresa, poscia in barca sino a Pallanza e ad Intra, dove possiede un'altra casa. Ha modo così di informarsi sull'entità delle fortificazioni di Laveno, sui battelli a vapore austriaci e sopra tutto ne trae la convinzione che è impossibile tentare un passaggio da quelle parti. Per Omegna ed Orta ritorna a Borgomanero la mattina del 22 maggio per avvertire Garibaldi che l'appuntamento preso col Viganotti per il passaggio dei Cacciatori era fissato nella notte dal 22 al 23, e precisamente a pochi passi fuori di Castelletto Ticino, poco sotto la casa Visconti.

A Castelletto Ticino erano stati raccolti, per ordine di Cavour, circa 2000 fucili, ritirati alla Guardia Nazionale che era stata sciolta e disarmata lungo i confini con la Lombardia. Essi dovevano essere avviati, per accordi presi precedentemente, ai Comitati di Como e di Varese dopo averli trasportati su qualche punto della sponda lombarda. Dell'impresa era stato incaricato l'avv. Innocente Decio, molto pratico sia delle sponde del Lago d'Orta come di quelle del Lago Maggiore perché passava gran parte delle vacanze in una vecchia casa di Vacciago (Ameno), proprietà della nonna.

Arrivato costui da Torino ad Arona, trova completamente deserta la stazione ferroviaria, deserti i cantieri della navigazione, sospesi ogni lavoro ed ogni traffico e viene a sapere che i battelli a vapore erano stati messi in salvo a Magadino.

Arona è abbandonata da ogni difesa militare ed esposta alle scorriere dei due piroscafi austriaci Radetzky e Benedek, che, armati di cannoni, la fanno da padroni su tutto il lago. Il Decio trova in Arona



Passaggio di Garibaldi a Sesto Calende il 22 maggio 1859.



l'amico lomellino Bernardo Bianchi, venutovi per incarico del La Farina, e poiché tutte e due hanno lo stesso scopo, tentare insurrezioni nei paesi lombardi che sono sul confine, decidono di lavorare insieme. Come primo provvedimento ritirano i fucili da Castelletto Ticino per nasconderli nei magazzini della stazione ferroviaria; poi avviano accordi segreti coi Comitati di Como e di Varese perché mandino dei giovani coraggiosi a prendere in consegna i fucili, che saranno notte-tempo portati e scaricati in un posto segreto della sponda lombarda e in ora stabilita. L'approdo scelto era nei dintorni di Ispra; purtroppo all'ora stabilita i due amici, che avevano traghettato indisturbati un buon carico d'armi, non trovavano nessuno al convegno e si accorsero che la riva era vigilata in permanenza dalla Gendarmeria austriaca, ragion per cui riportarono il tutto ad Arona ed abbandonarono ogni tentativo in proposito.

Mentre il Bianchi ritorna a Torino per informare il Ministero della faccenda, il Decio, sfidando gravissimi pericoli, sbarca di buon mattino nei pressi di Angera per prendere contatto diretto col Comitato di Como, e per conoscere i motivi per i quali il convegno ad Ispra era mancato. Viene così a sapere che gli animosi incaricati della spedizione, invece di mantenere il segreto, nell'esuberanza loro giovanile ne avevano parlato in giro, per cui il brigadiere dei gendarmi venuto a sapere la cosa, fu costretto a diffidarli dal compiere l'impresa se non volevano essere arrestati.

Giunto a Varese, il Decio viene accompagnato da un amico fidato a Como, e mentre si attende che i componenti del Comitato si raccolgano tutti, giunge notizia che la polizia sta ricercando alcuni di essi. La riunione si scioglie immediatamente e il Decio, che intanto si era rifugiato nella villa di una sua sorella a Cernobbio, guidato da persona fidata e pratica delle scorciatoie di confine, riesce a giungere a Chiasso e quindi a Magadino. Di qui, attraversato il lago nelle acque svizzere e costeggiando la sponda piemontese dopo un giorno intero e parte della notte, il 21 maggio si ritrova ad Arona. Era tempo.

Come abbiamo visto sopra, Garibaldi era fermo a Borgomanero dalla sera del 21, e approfitta di questa sosta di un giorno per mettere a punto le sue truppe, lubrificare le armi, preparare le cartucce e liberare gli uomini da ogni impaccio di zaini e cassette, ordinando che portassero con sé soltanto il necessario in apposite saccocce. Nel pomeriggio del 22, nonostante una pioggia insistente e fortissima, la brigata garibaldina si avviava verso Arona, facendo tappa ad Oleggio Castello fino al calar della notte per non essere scorti dal nemico.

Il Simonetta aveva preparato in Arona viveri, alloggi e foraggi per l'intera brigata, come se essa dovesse sostarvi a lungo; invece, mentre il 1° e 3° reggimento presidiano il paese, il 2° avanza su Castelletto Ticino, e attraversato il parco della Villa Visconti s'infiltra sui barconi preparati ed in men che non si dica è sull'altra sponda. Il 23 mattina tutti i Cacciatori delle Alpi sono di là in terra lombarda in pieno terreno tenuto dal nemico, isolati, e devono contare soltanto sul proprio ardimento, sulla propria iniziativa, sulle proprie possibilità.

Ma prima di seguirli ancora per un breve spazio nelle ultime vicende, è interessante narrare quanto avvenne in Arona all'arrivo di Garibaldi. Egli appena giunto ricercò colui che era stato incaricato dal Ministero della Guerra di tenere in deposito i fucili ritirati alla Guardia Nazionale, e subito il nostro Decio, che, abbiamo visto, era ritornato proprio appena in tempo dalla sua rischiosa e fallita missione a Como, si presentava al Generale. Garibaldi gli ordinava di consegnargli immediatamente quei fucili in quanto dovevano servire per quella insurrezione armata dei Lombardi, desiderata e voluta da Napoleone quanto dal Cavour. Il povero Decio rimaneva interdetto perché, ritenendo quelle armi poco sicure in Arona, le aveva avviate in luoghi diversi, e cioè a Massino, a Gozzano, ad Omegna e sarebbe stato quindi necessario del tempo per raccogliercle di nuovo. Il generale indispettito gli ordinò perentoriamente che tutti i fucili fossero concentrati nuovamente ad Arona e per il giorno dopo, perché intendeva passare il Ticino a Sesto Calende. Non restava all'incaricato che ubbidire e, munitosi di un lasciapassare, si portò durante la notte ad Oleggio, e poscia a Gozzano ed Omegna, dando disposizioni perché, requisiti i carri necessari, i fucili fossero d'urgenza riportati ad Arona. Fatto ciò anche il Decio il 23 poté varcare il Ticino a Castelletto, ed entrare in Lombardia in qualità di commissario aggiunto del suo amico Emilio Visconti Venosta, rappresentante del Re nei paesi che sarebbero stati occupati.

Ritornando a Garibaldi, quando egli col grosso delle sue forze arrivò ad Oleggio Castello e prese a discendere verso Arona, un ufficiale del suo Stato Maggiore gli additò a destra, fra gli alberi giù nel lago, un battello, dalla cui ciminiera usciva del fumo. Era facile pensare che di là si potesse vedere snodarsi le forze garibaldine, ed allora il generale ordinò al Cosenz, che veniva avanti alla testa del primo mezzo reggimento, di fermarsi dove era, ed anzi di fare una contromarcia per nascondere la testa della colonna alla vista di chi poteva essere sul battello, mentre egli, sceso da cavallo, osservava attentamente col canocchiale. Un contadino ebbe a fargli osservare che il battello era



il Radetzky, che dopo poco prese a risalire il lago, cosicch  alle prime ombre della sera le truppe garibaldine potevano riprendere la marcia e giungere alla periferia di Arona, fermandosi dove sbocca la strada che viene da Novara. Garibaldi ed il suo seguito con alcune guide a cavallo smont  alla stazione ferroviaria non senza aver prima fatto perlustrare i dintorni, bench  si sapesse che non vi erano forze nemiche in quei paraggi. Prima cura del generale Garibaldi arrivato in Arona fu quella di rimettere in uso il telegrafo, col quale annunci  al Ministro a Torino la sua presenza col .

Arrivato adunque il grosso a Castelletto si trattava di varcare il Ticino senza che il nemico se n'accorgesse. Due battaglioni, guidati dal Simonetta, occuparono militarmente la casa Visconti, quasi a dimostrare che questo soltanto era l'obiettivo di quei movimenti. Infatti entrati nel parco, fu chiuso il cancello e silenziosamente scesero alla riva del fiume.

Due file di barche, di otto barche ciascuna, legate ai fianchi, stavano verticalmente alla riva; entrare in esse e a forza di remi raggiungere la sponda opposta fu affare di poco tempo; tanto pi  che non fu incontrata alcuna resistenza da parte del nemico, che dormiva della grossa. Un'aliquota di quel mezzo reggimento fu lasciata in riserva sulla riva destra.

Le compagnie che intanto erano sbarcate sull'altra sponda furono subito riordinate ed avviate attraverso sentieri in tre colonne sulla strada che da Gallarate porta a Sesto Calende. A circa un chilometro dal paese sorpresero in una casetta alcuni finanzieri, che furono fatti prigionieri.

Intanto il Simonetta precedendo il grosso in Sesto Calende con una ventina di Cacciatori forzava la porta della caserma e sorprende nel sonno pi  profondo una quarantina di gendarmi e soldati di linea, facendoli prigionieri; poco dopo anche il Commissario di finanza ed altri impiegati austriaci venivano arrestati.

Questo primo successo fu quanto mai prezioso, perch  permise ai barcaiuoli di rimettere in opera la gomina e gli altri congegni del ponte volante, e far affluire senza pericolo e con tutta celerit  e libert  il grosso delle forze garibaldine, che avevano pernottato all'addiaccio lungo la riva destra, tendendo l'orecchio attento in un silenzio gravido di ansiet  sulla sorte di quell'avanguardia.

Il passaggio dur  fino alle ore 6 in una frenetica ressa ed impazienza facili ad immaginare, senza alcuna molestia da parte del nemico, se si eccettua il tentativo di avvicinarsi da parte di un battello austriaco, che subito per  torn  indietro.

La mattina del 23 maggio Sesto Calende era completamente occupata e il generale disponeva le misure di sicurezza, occupando l'abbazia posta a nord del paese sulla strada proveniente da Laveno, e a levante il nodo delle strade che conducono a Somma e di lì per Gallarate a Milano. Oltre a questi avamposti, pattuglie volanti perlustravano quelle strade in ogni senso.

Il Corpo dei Cacciatori delle Alpi in Sesto Calende raggiungeva appena la forza di sei battaglioni, molto assottigliati, una cinquantina di guide a cavallo e i soliti carabinieri genovesi. Agostino Bertani, con quella costanza che gli era abituale, era riuscito con offerte di privati e con l'insistere presso il ministro a Torino, ad attrezzare un'ambulanza capace di soddisfare alle esigenze non del momento soltanto, ma di un'intera divisione, come si prevedeva sarebbe divenuto il Corpo dei Cacciatori con l'afflusso di nuovi volontari dalle terre di Lombardia, e come infatti avvenne in seguito. Ma allora mancava di cavalleria, di un intendente militare, di un commissario di guerra, di servizi logistici, di cannoni, e a chi si lamentava di ciò Garibaldi rispondeva: Meglio così, saremo più leggeri e prestì.

Per concludere l'occupazione di Sesto Calende, diremo che la popolazione si mostrava impaurita, titubante, quasi incredula di quanto vedeva, e osava appena affacciarsi alle finestre e sulle porte. Garibaldi prese alloggio nell'albergo che dava sul fiume, e di là proclamò di prendere possesso del paese in nome di Vittorio Emanuele II, nonché la necessità della guerra per l'indipendenza dell'Italia. Il Generale sequestrò alla posta la corrispondenza, e negli uffici pubblici tutte le carte, fece interrogare i prigionieri, e consegnare le poche armi che ancora vi erano. Parlò poscia ai notabili del paese raccomandando caldamente l'istituzione della Guardia Nazionale.

I prigionieri erano stati rinchiusi in una chiesetta; diversi erano i loro stati d'animo: così i soldati di linea guardavano stupiti ed attoniti e quasi non riuscivano a rendersi conto di quanto era successo, tale era stata la sorpresa, i gendarmi fingevano indifferenza e noncuranza, il Commissario di finanza e gli impiegati di polizia temevano il peggio. Tutti quanti furono avviati in Piemonte, mentre veniva steso un rapporto al Ministro a Torino sulle vicende di quei giorni.

Nella nostra rievocazione noi ci fermeremo qui, perché i fatti successivi avverranno lontani dalla nostra terra novarese, anche se le vittoriose vicende che seguirono trassero le mosse da questo primo ed importante balzo dal nostro suolo. Le nostre popolazioni, con l'entusiastico aiuto di ogni genere dato in quei primi momenti ai gari-

baldini, col loro silenzio consapevole sulle mosse delle nostre truppe, colle informazioni sul nemico fornite quando potevano, con l'adesione spontanea, calorosa, fraterna data ai fratelli combattenti accorsi da ogni parte d'Italia, di cui dividevano le aspirazioni, le speranze e le ansie, portarono un contributo così prezioso alla loro fede ed alle loro fatiche, da animarli e fortificarli per le rischiose e cruente imprese a cui si accingevano.

Per dirla in breve, i Cacciatori delle Alpi lo stesso giorno 23 muovono alla volta di Varese, in cui entrano sotto un furioso temporale. Contro di essi il generale austriaco Urban muove il 26 un attacco formidabile per i mezzi superiori di cui dispone, ma viene respinto sulla strada di Como fino oltre Malnate.

Poi seguono i fatti del passo di S. Fermo, l'entrata trionfale in Como, il ripiegamento di Varese, il ritorno a Como, il passaggio dell'Adda, quando gli Alleati avevano appena passato il Ticino, l'ingresso a Bergamo, la marcia forzata per Palazzolo su Brescia, senza soste, senza respiro, senza riposi, mentre il nemico indietreggiava ovunque incalzato da questa furia indomita e romantica.

A Salò, mentre si appresta a portare i suoi volontari, che ora sono diventati 12.000, alla liberazione dell'alto Veneto, giunge il 20 giugno a Garibaldi l'ordine di portarsi in Valtellina alla retroguardia. Fu un gran ribollire di sdegni e di proteste fra i volontari, come fossero stati traditi o defraudati nelle loro vittorie, ma ubbidirono. La notizia della grande vittoria conseguita a Solferino e San Martino li raggiunge fra i monti, e sentono tutto il rammarico più vivo e desolante di non avervi potuto partecipare. L'8 luglio è l'ultima vittoria riportata dai Cacciatori delle Alpi allo Stelvio al comando del gen. Medici, l'armistizio di Villafranca dell'11 luglio stronca la guerra di liberazione, e ferma ogni ardore.

Concludendo: quale fu il ruolo affidato a Garibaldi quando partì dalla nostra terra per la sua vittoriosa e trionfale cavalcata nell'alta Lombardia?

Abbiamo già accennato che il Cavour, nelle sue istruzioni a Garibaldi, aveva insistito perché facesse il possibile affinché i suoi volontari ponessero piede per primi in terra lombarda, anziché soldati dell'esercito regolare. Non parliamo poi di truppe francesi. Il concetto che ispirava il grande statista era il seguente: la guerra doveva apparire come guerra di indipendenza, di rivoluzione, di nazionalità e non di conquista per ampliare il regno sardo. Quale migliore espressione di talc idealizzazione della guerra delle forze volontarie accorse da tutta

Italia per redimere la propria patria, per rivendicarne l'indipendenza dallo straniero, per farla apparire come un'esplosione di odio contro l'oppressore, insomma perché agli occhi dell'Europa fosse come il risultato della volontà di una Nazione intera?

Senza dubbio che i volontari, come i più entusiasti ed i più consapevoli fra tutti i partecipi alla guerra, erano anche i più idonei a suscitare entusiasmi e a travolgere nel loro fanatico ardore le popolazioni che avvicinavano, le quali unendosi ad essi od insorgendo davano alla guerra quel crisma di nazionalità e di volontà popolare, così utili ed efficaci all'interno ed all'estero.

Nessuno si illudeva che il loro compito potesse essere risolutivo ai fini della guerra, nessuno poteva pensare di battere l'esercito austriaco, formidabile per mezzi, per disciplina, per numero con un'insurrezione di popolo, privo di armi adeguate, ma in realtà il concorso delle popolazioni, eccitate dai volontari, conseguiva un effetto morale, politico e, vorremmo affermare, diplomatico.

La Lombardia aveva dato un grande contingente ai volontari di Garibaldi, i quali attraverso le loro relazioni personali e familiari potevano spingere i loro concittadini a prendere le armi o a secondarne l'azione.

Prove ne siano il comportamento della popolazione di Varese e l'insurrezione della Valtellina.

La guerra, attraverso l'azione di Garibaldi, perdeva adunque quel carattere che l'Austria si sforzava di dare ad essa: e cioè di ambizione dinastica, promossa dal Re di Sardegna cupido di ampliare i suoi domini, per assumere l'inconfondibile aspetto di guerra di redenzione di tutto un popolo dal dominio straniero.

A. ASPESI

## I CANNOBIESI RESPINGONO LA FLOTTIGLIA AUSTRIACA

Allo scoppio delle ostilità tra il Regno sardo e l'Austria, il Lago Maggiore restò in balia delle forze austriache che avevano il loro quartier generale a Laveno. Iniziarono le scorrerie dei battelli requisiti dagli austriaci allo scopo di raccogliere legname che doveva servire per la costruzione di un ponte sul Ticino, onde facilitare lo spostamento delle forze dell'impero asburgico, che stavano operando nella pianura padana tra il Ticino ed il Po.

A Cannobio vi era stata una prima requisizione di legname l' 11 maggio per un valore di 6.500 lire di quel tempo. L'ordine era stato di consegnare ogni cosa entro il termine perentorio di 48 ore.

All'intimazione di una seconda requisizione, a pochi giorni di distanza, i cannobiesi avevano risposto con un netto rifiuto. Quei coraggiosi cittadini sapevano benissimo a quale rischio sarebbero andati incontro, ma preferirono affrontare ogni pericolo pur di non tradire la loro patria.

Prevedendo una feroce rappresaglia da parte degli austriaci i cannobiesi avevano costituito un Comitato di difesa composto dal sindaco Bongiovanni, dal comandante della Guardia Nazionale Paolo Zaccheo e dai signori Giulio Charletty, Zaverio Carmine e Carlo Zaccheo.

Quando il pericolo divenne attuale si costituì pure una Giunta di Governo composta dai signori: G. B. Bongiovanni, sindaco, avv. Pietro Zoppi, dott. Benigno Zaccheo, Paolo Zaccheo, Pietro Bergonzoli, Carlo Zammaretti, Vittore Reschigna, Giovanni Pianta, Marco Albertazzi e Giuseppe Picuri.

La mattina del 27 maggio infatti ecco che i tre battelli maggiori della flotta del Verbano, ossia il Radetzki, il Ticino ed il Benedek, si portavano davanti a Cannobio. A bordo dei tre battelli vi erano circa mille uomini ed otto cannoni da fortezza.

Il Radetzki che era come la nave ammiraglia si avvicinò alla riva alzando bandiera bianca, ma il segno convenzionale per parlamentare era solo un pretesto per aver il tempo per appostarsi in po-



sizione di tiro. Infatti poco dopo l'artiglieria nemica apriva il fuoco contro Cannobio. Le campane suonavano a martello invocando aiuto; la popolazione sfollava dalle case e si rifugiava sulle vicine alture, dove si rifugiava pure il prevosto don Benedetto Branca, che non aveva voluto abbandonare i suoi parrocchiani. Intanto giungevano dai



Attacco dei Cacciatori delle Alpi contro il vapore Radetzki sul Lago Maggiore (1859).

centri vicini alcuni volontari e dalla Svizzera una trentina di carabinieri che davano man forte ai pochi ed inermi difensori cannobiesi.

Sulla piazza del lago si alzavano barricate. Occorreva però una difesa più valida. Si pensò di andare a prendere alla Sabbioncella, ai confini del territorio del comune verso Cannero, il cannone di legno cerchiato di ferro che era servito a Garibaldi nella battaglia di Luino, e che era stato poi ritirato da Laura Solera Mantegazza nella sua villa, perché i luinesi non avevano avuto i mezzi per pagare il cannone al fabbro Ambrosetti che l'aveva costruito.

Però occorreva trovare una persona capace di maneggiarlo. Si seppe infatti che a Cavaglio si trovava in servizio quale Guardia di Finanza un certo Luigi Bazzano, che aveva combattuto a Novara nel 1849 ed in Crimea, appunto come cannoniere durante la guerra russo-turca.

Il Bazzano subito accorse a Cannobio e si diede a preparare il cannone per il suo compito. Purtroppo mentre il nostro cannone sparava un colpo quelli nemici ne sparavano cinquanta.

La sera del 27 i nemici si ritirarono. I cannobiesi approfittarono della notte per apprestare più valide difese. Vennero dalla valle contingenti di volontari della Guardia Nazionale ed altri volontari giunsero pure dalla Svizzera con armi e munizioni. I preparativi non erano stati inutili.

Infatti la mattina del 28 maggio ecco ritornare i tre battelli austriaci più aggressivi che mai e, messi in posizione, ripresero il bombardamento violentissimo.

Si seppe poi che il comando della piazza di Laveno aveva detto che Cannobio avrebbe pagato molto caro il suo rifiuto di consegnare il legname richiesto. Cannobio avrebbe dovuto essere messo a ferro e fuoco.

In quella seconda giornata i cannobiesi resistettero con la più ferma decisione e verso il tramonto il cannoniere Bazzano riusciva a colpire il battello « Ticino » presso la linea di immersione. Gli austriaci inoltre avevano a bordo numerosi feriti che erano stati colpiti dal tiro preciso dei carabinieri svizzeri.

Dopo alcuni minuti gli austriaci decidevano di ritirarsi. Due battelli si dirigevano verso Laveno ed uno verso la Svizzera.

Cannobio aveva vinto!

Quella stessa sera tutte le autorità ed il popolo si riunirono nel santuario della SS. Pietà ed il prevosto celebrava una solenne funzione con il canto del « Te Deum » in ringraziamento a Dio, che aveva salvato Cannobio dalla rovina. Più di 200 proiettili furono raccolti nel borgo e nelle vicine campagne. Però non si ebbe alcuna vittima né tra gli uomini né tra gli animali.

Nel 1860 i cannobiesi celebrarono una solenne festa in onore del miracolo della SS. Pietà e vi parteciparono tutti i cannobiesi con a capo la Giunta municipale, che si era fatta promotrice della manifestazione.

Il Cavour aveva disposto che il governo si assumesse l'onere di tutte le spese sostenute da Cannobio per la difesa, ed anzi mandava a Cannobio il tenente colonnello di Stato Maggiore Cadorna perché studiasse una più valida difesa del borgo in caso di nuovi attacchi.

Nel 25° anniversario del fatto, precisamente il 24 agosto 1884, Cannobio inaugurava un monumento, opera dello scultore cannobiese Giulio Branca, per ricordare il fatto glorioso.

E quest'anno, nella ricorrenza centenaria dell'avvenimento, si è costituito un apposito Comitato per celebrare il fatto con la massima solennità, con manifestazioni religiose e civili degne delle migliori tradizioni del borgo di Cannobio.

AQUILINO ZAMMARETTI

## DI UN' ANONIMA " CRONICHETTA POPOLARE "

INTORNO ALL'OCCUPAZIONE AUSTRIACA DI NOVARA NEL 1859

Tra le carte manoscritte del Fondo Museo, conservate nella Biblioteca Negrone e Civica di Novara, esiste una breve Cronaca, anonima, dell'occupazione austriaca di Novara nel 1859, dal 30 aprile al 1° giugno. Si compone di dieci fogli bianchi, di mm. 250×200, tenuti insieme da una cucitura in filo, scritti nel recto e nel verso, per ventidue righe per ogni facciata.

L'autore, che non mi è riuscito di identificare, è uomo di poche lettere, forse addetto a qualcuno degli uffici comunali; è stato testimone oculare e attento dei fatti che narra e si mostra discretamente informato intorno alle principali vicende occorse a Novara in quella circostanza.

La sua calligrafia è rapida, accidentata, non sempre di agevole lettura.

Il Boggio <sup>(1)</sup> ed il Morandi <sup>(2)</sup> fondano i loro studi intorno all'occupazione austriaca di Novara sulla più nota e famosa narrazione del Gibellini-Tornielli <sup>(3)</sup>, sindaco della città in quel periodo, e non mostrano di conoscere la nostra Cronaca; né ho trovato che altri, prima d'ora, ne abbiano parlato.

Dirò subito che essa non aggiunge molte notizie, né poteva farlo, a quelle già tanto precise e numerose che conosciamo: le arricchisce

---

(1) Cfr. BOGGIO PIER CARLO: *Storia politico-militare della guerra dell'indipendenza italiana (1859-1860)*, 3 voll. Torino 1865.

Ampia e documentata narrazione dei fatti, riproduce per Novara le memorie del Gibellini-Tornielli, una lettera anonima in data 5 maggio '59 e una relazione anonima sull'occupazione austriaca di Briandrate: v. vol. 2°, pag. 170, n. 1 e pagg. 199-202; 315 e 325.

(2) Cfr. MORANDI G. B.: *Memorie novaresi del '59*. Novara, Cantone, 1909.

Opera pubblicata in occasione del cinquantenario della seconda guerra d'indipendenza, che raccoglie studi già apparsi sul Bollettino storico per la provincia di Novara. È una ricostruzione documentata ed attenta dei fatti, condotta prevalentemente sulla narrazione del Gibellini-Tornielli, e sui documenti dell'Archivio municipale.

(3) Cfr. GIBELLINI-TORNIELLI GIOVANNI: *Gli Austriaci a Novara nel 1859*. Novara, Tipografia G. Miglio. Settembre 1859.

Alcune poche notizie si possono anche leggere in «Guida di Novara», 1860, a cura di G. LENTA. Novara, 1860.

soltanto di qualche particolare. Qui se ne parla soprattutto per sottolineare con quale animo il narratore riferisce le sue impressioni e quindi si volgerà l'attenzione solo ad alcuni passi del racconto.

Laddove le altre relazioni, e soprattutto quella del Gibellini-Tornielli, hanno un carattere ufficiale e le notizie vengono assoggettate ad una elaborazione letteraria che le priva del sapore e colore dell'immediatezza, nel mentre che meglio le rassetta, questa Cronichetta serba intatte le impressioni dell'uomo comune, nella loro frammentarietà e dispersione aneddotica.

Il nostro cronista scrive sotto l'incalzare degli eventi e lascia sempre trasparire con schietta immediatezza i suoi sentimenti, che sono sempre quelli di un buon cittadino e buon italiano. Annota i fatti nella loro successione cronologica, in una lingua ricca di anacoluti ed altre incertezze grammaticali.

Ma quando si profila la disfatta del nemico, il suo stile, già sempre rapido e senza indugi, diviene secco, essenziale, palpitante di emozione e fremente come l'animo dell'autore, che anela alla liberazione e che si sente « dramatis persona ».

Questi caratteri della Cronaca escludono che essa sia una sintesi od elaborazione di altra più ampia narrazione e che abbia subito una posteriore elaborazione.

L'Anonimo inizia il suo racconto col 30 aprile, e riferisce con una nota di austero dolore, che sembra esprimersi anche nello stile sorvegliato e, a tratti, non privo di solennità, l'arrivo degli Austriaci in Novara:

*« Nella giornata di sabato 30 aprile differenti crocchi si formarono sulle piazze, nelle strade, per udire le novità. Si sapeva che le truppe Austriache avevano invaso Vigevano, alcuni le volevano rivolte verso Mortara, altri, all'incontro le volevano dirette su Novara. Le notizie le più contraddicenti si succedettero tutta la mattina. La città era tranquillissima, le botteghe tutte aperte, la popolazione intera era in strada. Verso le due ore pomeridiane annunciarono vedersi un drappello Austriaco sulla strada di Trecate, allora la popolazione in massa si diresse verso la Porta di Milano e lungo lo stradale fino al Terdoppio quieta, confidente, rassicurata, e quasi gioliva (sic) nel vedere la guerra cominciata, dalla quale si sperava per risultato una pace gloriosa e la cacciata dell'austriaco dall'Italia. Poco stante il Municipio, col Vescovo, andarono incontro alla Truppa, informandola che la Città era inerme e non presidiata da soldati. Alle due e mezzo precise l'avanguardia giunse sul rondò di Porta Milano e di lì prese la strada di circonvallazione*

*ed andò ad occupare la Stazione della Ferrovia, con un cinquanta Uomini. Un'ora dopo un duecento Uomini e 40 cavalieri seguirono i primi. Tutti gli abitanti di Novara, tratti dalla curiosità, andarono alla Stazione, dove liberamente entrarono e si intrattenevano cogli Ufficiali e i Soldati. Permisero la Guardia Nazionale facesse il servizio delle Prigioni, riservandosi a loro le pattuglie per la Città, non chiesero le armi, né imposero altre misure, e qui finirono le blandizie».*

Tosto seguirono infatti il saccheggio della cassa dell'Ufficio Postale e le spietate requisizioni imposte dagli Austriaci al Comune di Novara, sulle quali più del nostro si diffonde ampiamente il Gibellini-Tornielli.

Apprendiamo che la città rimase tranquilla sotto l'occupazione e che non si ebbero a lamentare incidenti. Anche l'Anonimo accenna alla nota paura degli Austriaci per Garibaldi:

*« Pattugliavano di notte e spingevano le medesime [pattuglie] tutte all'intorno, sorvegliando le strade e le persone, alle quali dimandavano sempre conto di Garibaldi, che è la loro Befana (sic) ».*

Quest'ultima espressione dovette divenire allora proverbiale: anche il Gibellini-Tornielli scrive nel suo racconto:

*« Il Garibaldi era la Befana degli Austriaci, e non solamente sulle strade maestre, ma in tutti gli imbocchi delle vicinali stavano appiattate sentinelle, guatando fiso se lo vedevano sbucare » (op. cit. pag. 26).*

L'Anonimo lamenta che in città non arrivino i giornali e che si resti così all'oscuro di tutto. A tratti si ode tuonare il cannone, si vedono passare i convogli delle requisizioni, vi sono movimenti di truppe, ma non è possibile sapere di preciso cosa stia accadendo, se i Franco-piemontesi abbiano già agganciato il nemico, oppure no, e il nostro se ne rammarica.

Intorno al 7-8 maggio scrive:

*« ... Arrivano soldati, ne partono degli altri e non si può capire quali siano le cause di questi movimenti incomposti... ».*

Anzi, se qualcosa si può sapere, son notizie che inducono tristezza:

*« ... I paesi lungo la Sesia sono tutti occupati [dagli Austriaci]: Borgovercelli, Casalvolone, Villata hanno guarnigione: requisiscono buoi, fieno, farina, ma non fanno alcun male... ».*

La speranza è sempre pronta a precorrere gli eventi e si inizia per





tempo una dolente alternativa di speranza e delusioni che sarebbe durata quasi un mese:

« ... Si spera a giorni di sentire un fatto decisivo / allude a una vittoria franco-piemontese sugli Austriaci: / lo capiremo se i convogli si dirigono verso il Ticino / che segnava allora il confine piemontese/ ... ».

Ed il fausto presagio pare in effetti avverarsi:

« ... Domenica 9 maggio, verso le 4 pomeridiane un grosso parco di cannoni, in numero di 92, arrivò da Vercelli a Novara e, presa la strada di Circonvallazione, si diressero sulla strada della Bicocca. L'allegria si sparse nella popolazione. Questa repentina ritirata faceva supporre che i nostri avessero passato il Po e che minacciassero per di dietro gli Austriaci... ».

E l'ansiosa attesa continua nei giorni successivi:

« Si sperava di avere questa mattina [10 maggio] qualche notizia, ma fin'ora nulla si è saputo, fuorché tutti questi cannoni sono accampati sulla strada di Nibbiola... ».

Questa mattina 10 maggio partirono diverse Truppe, non più dirette a Vercelli, ma a Mortara. Decisamente vi è sotto qualcosa di grosso, ma noi siamo nell'oscurità... ».

All'indomani, il nostro cronista dà notizia dell'allentarsi della pressione austriaca sulla linea del Sesia:

« 11 maggio: Vercelli si può dire libera / in realtà le truppe austriache la evacuarono definitivamente soltanto il 19 maggio. / Si tolsero le barricate sul ponte di Sesia e si distrussero le fortificazioni fatte sul fiume. Il Ponte, minato, non si è fatto saltare in aria, il blocco della Città è tolto e ciascuno può entrare e sortire senza impedimento. Arrivano continuamente delle batterie di cannoni che si fermano nel Prato della Fiera [la zona occupata attualmente dal Parco dei Bambini e dai Giardini Vittorio Veneto]: il Quartier Generale si è decisamente / notate com'è rilevato ed esultante quest'avverbio! / trasferito a Mortara... ».

Da questo momento gli avvenimenti si fanno più incalzanti e, insieme, più confusi per il cronista: le sue notazioni divengono giornaliera, ma sono frettolose, spesso incolori, e l'attesa della liberazione, che troppo si fa attendere, vena di mestizia, a tratti, le sue parole.

Scriva in data 12 maggio:

« ... Gli Austriaci avviano truppe e carriaggi a Magenta e a Turbigo... ».

*Vercelli fu nuovamente occupata dalla soldatesca. Nel dopo pranzo arrivò a Novara un battaglione dalla Lombardia e diversi pezzi d'artiglieria...».*

Il 13-14-15 maggio si susseguono gli spostamenti di truppe austriache, che naturalmente il nostro non sa spiegare e, quasi spazientito, annota laconicamente in data 15 maggio:

*«... Continuo arrivo e partenza di Soldati che vengono da Milano, pernottano a Novara e partono per Mortara...».*

In data 16, il cronista registra nuove requisizioni di buoi, avena ed acquavite, alle quali il Municipio di Novara non è più in grado di far fronte, essendo ormai dissanguate la città e la provincia. Viene allora consigliato di acquistare le merci a Milano, presso il fornitore delle Imperiali Truppe Austriache. Ma non disponendo di molto denaro, il Municipio deve contrarre un prestito in danaro presso alcuni notabili della città. Il nostro riferisce l'atto patriottico, conciso e solenne come un cronista antico:

*«... Ma per mancanza di numerario furono invitati i principali Signori di Novara di voler sopperire alle strettezze del Comune, alla quale dimanda molti aderirono e la somma fu completata...».*

Dopo aver accennato ai rapporti tra il Municipio di Novara e i Comandi Austriaci, sui quali più a lungo e più preciso si sofferma anche il Gibellini-Tornielli, torna nel vivo dei fatti in data 18 maggio annotando:

*«... Dalle 2 del mattino si sente un forte cannoneggiare nella direzione di Valenza. Al fondo dell'Allea, sui Bastioni, la popolazione si affolla con aria di contentezza. Il rimbombo del cannone si ode tutta la giornata, fino a notte scura, senza poter sapere il motivo e il risultato: tutti sperano che i nostri hanno preso l'offensiva...».*

Notiamo come da tutta la Cronaca traspaia un patriottismo forte e insieme pacato, senza rettorica, caratteristico delle genti piemontesi.

*« 19 maggio: Nessuna notizia del cannoneggiamento di ieri. Uno scoppio fortissimo nella direzione di Vercelli ci fa supporre che il Ponte [sul Sesia] è saltato; pure nella giornata nessun avviso...».*

*« 20 maggio: Giungono notizie di Vercelli, le quali portano che gli Austriaci si sono ritirati da quella città e che dopo il loro passaggio hanno fatto saltare il Ponte... Parte del Corpo Austriaco ha occupato Borgovercelli, Vil-*

*tata, Ricetto (sic) e tutta la costa sinistra della Sesia. Una divisione piemontese ha tosto presidiato Vercelli... ».*

*« Si spargono voci vaghe che Garibaldi sia a Gattinara. Ma siccome questa è la decima volta che si sparge tale notizia, nessuno vi presta fede ».*

Questa era invece la volta buona e l'Anonimo conferma la notizia esultando:

*« 21 maggio: Che Garibaldi sia a Gattinara è un fatto. Ieri sera la sua avanguardia era alla Sesia. Un drappello di 25 Ulani che perlustravano, si avvicinarono al fiume; la sentinella di Garibaldi fece fuoco; gli Ulani si scostarono e tentarono di tagliare il cordone del Ponte. Ma siccome la popolazione tumultuava, fuggirono... ».*

Quando incominciarono ad arrivare a Novara, da Vercelli, i feriti austriaci, il nostro annota con una punta di malizia:

*« ... Un'osservazione curiosa è che i Soldati ricoverati all'ospedale erano tutti feriti nella schiena o nelle parti posteriori! »*

In data 21 maggio registra poi gli effetti sulla guarnigione austriaca di Novara dell'arrivo dei soldati ritirati da Vercelli:

*« ... Quest'arrivo pose lo sgomento nella nostra piccola guarnigione, che tutti si disposero alla partenza. Nella notte passò un mezzo Battaglione di Fanteria e 400 cavalli [cioè cavalieri] presero posizione attorno a Novara, al mattino il cannone tuonava a poca distanza, pareva all'Agogna, allora si posero 4 cannoni sul ponte di S. Marta, formando delle barricate; di poi fu ritirata la Guardia alle Carceri [alla cui custodia provvedevano gli Austriaci da quando, intorno al 10 maggio, era stata disarmata la Guardia Nazionale locale] e si disponevano a ritirarsi; ma poco stante il cannone cessò di farsi sentire e presero un poco di calma. I cannoni furono tolti, fu rimessa la Guardia alle Carceri, ma il Reggimento di Cavalleria stette tutto il giorno in | assetto | di battaglia nella Stazione, coi cavalli insellati. Si seppe poi che i nostri avevano passata la Sesia alla Villata ed avevano sorpreso il campo | austriaco | di Borgovercelli... Non si conosce ancora il motivo del cannoneggiamento di questa mattina ».*

Ormai il ritmo degli avvenimenti diviene incalzante e si considera imminente la fine della servitù. Il nostro continua con rapide notazioni essenziali a registrare i fatti più notevoli di ogni giorno:

*« 22 maggio: Dopo superata la Sesia, Garibaldi, passando per Romagnano-Borgomanero, andò in due colonne a Castelletto sopra Ticino; ivi passò il*

*fiume e si portò di sorpresa a Sesto Calende, dove fece prigioniero il Commissario distrettuale, i gendarmi, guardie di finanza e diversi soldati: in totale 45 persone che furono spedite a Biella.*

*« 23 maggio: Continua a sentirsi il cannone... a Borgovercelli gli Austriaci furono sorpresi dai Bersaglieri e Cavalleria mentre bivaccavano... ».*

Ma perché l'esercito liberatore non avanza rapidamente su Novara, da ormai troppo tempo in balia del nemico?

*« 24 maggio: Il Corpo piemontese di Vercelli non si avanza, come era nostro desiderio. Probabilmente finché i Tedeschi non siano scacciati da Palestro e Robbio, quelli non potranno abbandonare la posizione di Vercelli... ».*

La cittadinanza segue incuriosita ed ansiosa lo svolgersi degli avvenimenti e anche il nostro Cronista s'aggira per le strade, adocchia e rimira i movimenti nemici, si studia di trarne previsioni e non trascurava gli aneddoti curiosi. Sempre sotto la data del 24 maggio scrive:

*« ... Verso le dieci di mattina si vidde (sic) retrocedere della truppa da Vercelli: la Cavalleria andò alla Stazione e la Truppa si fermò dietro l'Agogna: si credeva fosse inseguita dai nostri: ma fu un sogno.*

*La Cavalleria, entrando in città per prendere il bestiame [requisito?], avendo la testa [del gruppo] preso il galoppo, mise lo spavento ad alcuni sciocchi paurosi [che temettero di essere caricati] che erano a Porta Torino e che, come sempre coloro che sono i più curiosi, sparsero l'allarme correndo per la città, di maniera che in un attimo tutte le porte e le botteghe furono chiuse. Ciò che portò molto [motivo] a ridere a coloro che erano a Porta Torino, fra i quali lo scrivente... Al dopo pranzo arrivò un Battaglione di Fanteria che si trovava, con quattro cannoni, verso l'Agogna. Altro allarme, al solito, perché la popolazione affollandosi intorno ai medesimi, il Maggiore per sbarazzarsi della medesima, ordinò alla testa della colonna di abbassare i fucili. Altra fuga, altro allarme, nuova chiusura delle botteghe ed infine la solita risata, per non sapere perché e donde venivano tali paure... ».*

Dinanzi a queste pagine non possiamo non soffermarci un attimo per rilevare come nel secolo scorso anche la guerra fosse fatto meno feroce e meno inumano che ai tempi nostri!

A proposito della strana decisione austriaca di deviare le acque della Mora nell'Agogna per ingrossarla e farne una linea di difesa il Nostro, che pure non era di certo uno stratega, annota con ilarità, in data 24 maggio:





Mostra storica a Novara per il centenario della II guerra d'indipendenza al Palazzo Faraggiana.

« ... Si ordinò l'asciugamento delle acque della Mora per gonfiare le acque dell'Agogna... Ridicola e misera cosa che speriamo durerà poco... ».

Accenna poi al famoso proclama Zöbel del 24 maggio (cfr. GIBELINI-TORNIELLI, op. cit. pag. 33 e MORANDI op. cit. che lo riporta a pag. 95, n. XII):

« ... Proclama violento, nel quale sono minacciate pene terribili contro coloro che non palesano al Governo [austriaco] le notizie delle armate Franco-piemontesi ».

E torna a volgere il suo interesse alle operazioni militari:

« ... Si seppe che Garibaldi passò il Ticino a Sesto Calende e poi si diresse a Laveno. Si sparse la voce che i Battelli [austriaci] del Verbano facessero fuoco contro i Paesi del litorale e che questi rispondessero come potevano, suonando [mentre suonavano] le campane a stormo.

« 26 maggio: Nessuna notizia. Si dice che della Truppa austriaca, con due cannoni, sia partita per Arona. Il fatto è confermato in serata. Effettivamente partirono sulla strada di Arona, ma giunti a Oleggio retrocessero a Novara... ».

« 27 maggio: Continuo movimento di truppe, numerose pattuglie vanno e vengono in ogni direzione. Temono di essere sorpresi. La loro linea è quella dell'Agogna. Hanno barricadato il Ponte di S. Marta e non potendo distruggere quello della Strada ferrata l'incendiarono col mezzo dell'acqua rasa... ».

Ricorda poi il noto episodio dell'arresto dei fratelli Zanotti operato dagli Austriaci (cfr. per più particolareggiate e precise notizie, il GIBELINI-TORNIELLI, op. cit. pag. 35):

« La popolazione fu spaventata sentendo che nella notte furono arrestati certi fratelli Zanotti e condotti al Quartier Generale: partirono immediatamente due delegati municipali; ma i due predetti Zanotti erano già stati posti in libertà, con contento generale ».

In data 28 maggio, con un rammarico ormai confortato da una speranza certa, il Cronista annota:

« ... Compiono oggi le quattro settimane dell'occupazione nemica, che si credeva di pochi giorni: tutto fa presagire però che presto ci lasceranno, se si deve giudicare dalle disposizioni che prendono ».

« 29 maggio: Sempre lo stesso. Continuo movimento di Truppe: molte misure di precauzione, per cui fanno vedere che le loro cose vanno male.. ».

Quanta speranza si rapprende in queste parole rapide e ci piace pensare che il nostro Anonimo esprima qui l'animo di tutta la città. Ed ecco infine giungere il gran giorno, il giorno tanto atteso della liberazione. Il Cronista si fa più loquace, più attento ai particolari curiosi e il suo stile si stende a tratti in un ritmo narrativo:

« 30 maggio: Gran Cannoneggiamento dalla parte di Robbio. Si crede che gli alleati abbiano preso l'offensiva. Si parla di fatti gravi ».

« 31 maggio: Si sparge la notizia che il Re abbia battuto gli Austriaci a Pallestro (sic) e a Vinzaglio e che questi si siano ritirati ».

« 1 giugno: Di buon mattino si sente la fucilata fuori della Porta di Torino; dall'allea si vedono i Francesi a scambiarsi dei colpi coi nemici. Tutto ad un tratto alcune voci gridano: "I Francesi sono alla Porta di Torino". Infatti un Colonnello di Cavalleria ed alcuni ufficiali si affacciano alla Porta: chiedono se in città vi si trova della truppa nemica.

Alla risposta negativa, entrano dei (sic) Squadroni di Cavalleria, mentre la Fanteria gira intorno alle mura. Avvisato il Colonnello che alla Porta di Milano vi erano due cannoni rivolti verso la Città "Tanto meglio — esclama — noi andremo a prenderli" e ordina il galoppo.

I cannoni fecero tre scariche: una a mitraglia, che non fece nessun male; un'altra a palla, che si conficcò (sic) in terra, e la terza la quale dopo aver ucciso nove o dieci cavalli, mandò la palla a conficarsi (sic) nell'angolo della Casa dell'offelliere Fasola.

Gli Austriaci accampati intorno alla città si ritirarono facendo fuoco. Inseguiti[li] per qualche tratto, i nostri si diressero verso Vespolate, dove camminava il nerbo del Corpo nemico ».

« 2 giugno: I Francesi arrivano in massa impossibile a descriversi.

Nella città la circolazione delle persone è quasi impossibile tanto è il numero dei Soldati Francesi. In un momento i granatieri non avevano più pane, mancava il tabacco ai gabellotti... e tutto ciò che serve ad alimentare il Soldato... [Ma] Essi avevano il loro pane [di riserva] di maniera che non vi fu disordine di sorta.

Nelle ore pomeridiane, ore 4 e mezza, arrivò l'Imperatore Napoleone; ricevuto festosamente, andò ad alloggiare nel Palazzo Bellini. Poco stante uscì in calesse scoperto, andò a visitare il Campo di Battaglia della Bicocca; grandi applausi dove passava. Alla sera Novara fu illuminata (1 giugno).

Il 2 giugno, alle 7 del mattino, arrivo del Re, che andò diffilato dall'Imperatore. Frenetici applausi. Dopo tre quarti d'ora [di colloquio] sortì dal

*Palazzo Bellini a Cavallo e prese la strada di Galliate, circondato da un brillante stato maggiore ».*

*« 3 giugno: Continua l'arrivo di uno sterminato numero di Truppe Francesi e Piemontesi che si dirigono su vari punti al Ticino. Il Ponte del Ticino fu fatto saltare in aria malamente però, mentre permette il passaggio alle truppe e artiglieria. Se ne costruisce però uno di barche vicino a quello di pietra.*

*Costruzione di vari ponti sul Ticino a Turbigo; parte la Divisione della Guardia Imperiale Cacciatori per Galliate, i Granatieri per Trecate. Il Re trasporta il suo Quartiere generale alla Dogana del Ticino di Turbigo ».*

*« 4 giugno: Continua partenza di truppe pel Ticino. Parte l'Imperatore in calesse ordinando il pranzo a Novara per le ore 6 e mezza. Arriva verso sera il contrordine, l'Imperatore non torna: tutta la Casa [Imperiale] parte per San Martino Ticino. Alla sera un Commissario arriva: parla di un fatto strepitoso colla peggio degli Austriaci; intanto ordina di allestire l'ospedale, onde renderlo atto a ricevere 4 o 5 mille feriti ».*

La chiusa della Cronichetta, pur nella sua semplicità popolarasca, ha qualcosa di epico e, insieme, di patetico:

*« 5 giugno: Arriva il Bollettino della strepitosa vittoria di Magenta. Quest'annuncio riempie di gioia tutta la popolazione, che è però funestata dalla processione di carri pieni di feriti (sic). Ogni giorno passano feriti francesi e prigionieri Austriaci, che compensano il dolore di vedere tante vittime della più santa delle cause.*

*Da questo giorno passano da Novara continuamente Soldati, artiglieria, provvisioni di guerra e di bocca in una proporzione gigantesca che eguaglia il prodiggio (sic) e che mostra quale è la potenza di quella nazione che a noi si è associata.*

*E qui finiscono i luttuosi casi di Novara che il primo giugno fece ben presto obbliare (sic) ».*

GIOVANNI BARBERO

## MOSTRA STORICA A NOVARA

PER IL CENTENARIO DELLA II GUERRA DI INDIPENDENZA

Quando il Presidente dell'Amministrazione provinciale, comm. Sergio Stucchi, estese anche alla Commissione dei Musei novaresi l'invito a collaborare affinché Novara celebrasse degnamente il Centenario della II Guerra di indipendenza, abbiamo risposto con entusiasmo.

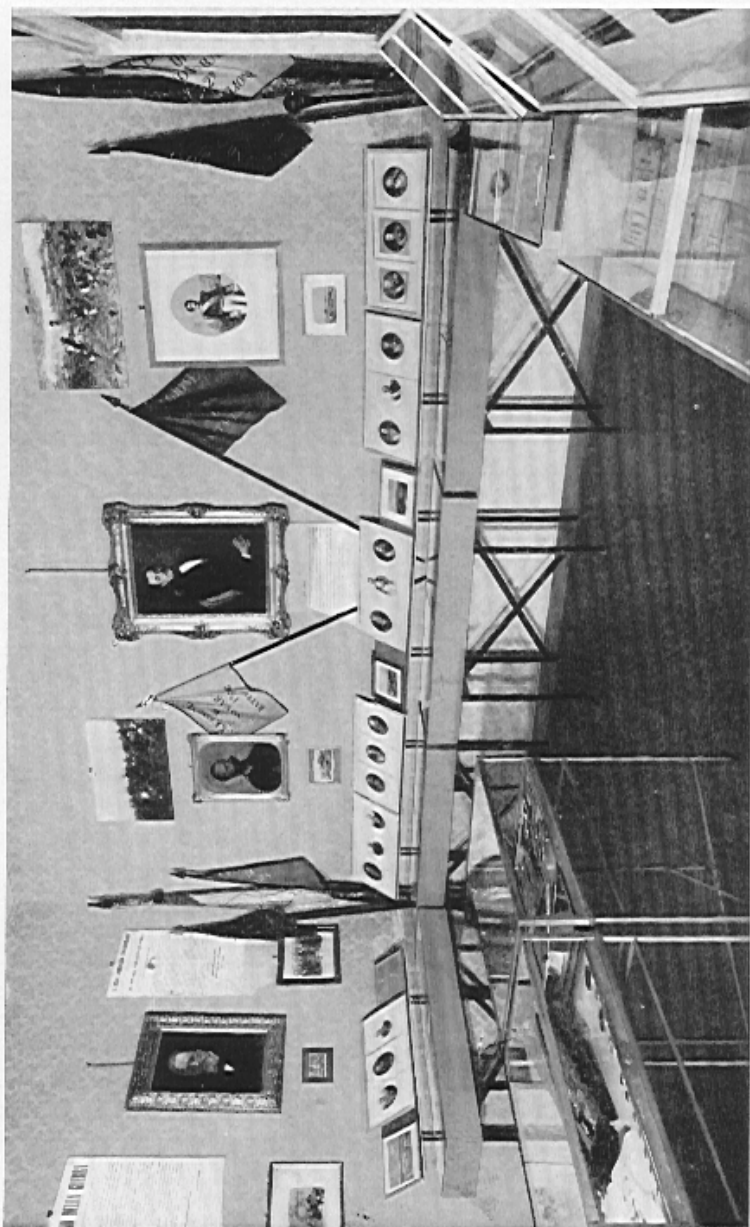
Novara infatti non poteva essere assente alla celebrazione degli storici avvenimenti del 1859 perché come il '49 ebbe il suo epilogo di dolore a Novara, così il '59 ebbe a Novara la sua premessa di gioiosa speranza, con la presenza di Vittorio Emanuele II e di Napoleone III alla vigilia della vittoria di Magenta.

Il nostro Mons. Lino Cassani volle pertanto che la Commissione dei Musei, della quale è l'anima viva e intelligente, facesse rivivere nelle sale del Palazzo Faraggiana il ricordo dell'epoca per offrire ai cittadini la possibilità di commemorare, sia pure in forma modesta, la grande epopea nazionale, l'eroismo dell'esercito sardo, la temerarietà del valore francese e la sofferenza gloriosa della nostra città durante il mese di occupazione austriaca.

Così per opera di Remo Fumagalli, uomo che non conosce riposo e che ad un instancabile fervore ha unito una passione ardente di rievocatore, in un salone del Palazzo Faraggiana si è allestita questa raccolta di cimeli che ricorda i fatti del 1859.

Procediamo quindi alla sommaria illustrazione del materiale raccolto nel desiderio di guidare il lettore e di richiamare alla sua memoria quegli storici avvenimenti per fargli rivivere nel cuore tutta la bellezza e la grandezza di quell'epoca.

L'atmosfera della Novara del 1859 sotto gli Austriaci, quando gli occhi dei Novaresi si inumidirono di pianto nell'udire la comune italiana favella nella bocca dei fantaccini veneti, costretti a militare nelle truppe nemiche, non fu l'atmosfera della Novara del 1943-45, sotto i Tedeschi, quando gli animi dei Novaresi erano dilaniati dagli odi di una fratricida guerra civile. Tuttavia, se spiritualmente la Storia non si ripete, può esserci maestra ed ispiratrice proprio per l'instaurarsi di un paragone che ci permette di scoprire quel che in noi ci fu di



Mostra storica a Novara per il centenario della II guerra d'indipendenza al Palazzo Faraggina.



meno nobile e di caduco e, come tale, meritevole solo di oblio, per ritenere invece solo ciò che è degno di immortalarsi in un perenne ideale.

Così è storia da ricordare l'opera tutta del sindaco di Novara in quel tempo: il conte Giovanni Gibellini Tornielli Boniperti. Aveva 31 anni appena — come lo mostra il quadro da noi esposto fra gli stendardi della Legione Novarese — quando restò solo con il suo Consiglio Municipale, ma soprattutto con la sua insonne attività ed il suo spirito di sacrificio, a difendere la nostra Novara dai soprusi austriaci.

Ci preme ricordare di lui i continui tentativi, sia al campo di Garlasco, sia al campo di Mortara, per cercare di alleviare i gravi pesi dell'occupazione nemica. E soprattutto è degno di memore ammirazione il suo fermo rifiuto a pubblicare il proclama del generale Zobel, «contrario al diritto delle genti» perché minacciante «incendio di terre e fucilazioni di persone» a coloro che non si fossero fatti delatori a favore dell'invasore.

Abbiamo accennato più sopra agli stendardi della Legione Novarese della Guardia Nazionale del 1859, collocati in questa mostra a fianco del quadro del sindaco Gibellini. Lo stendardo a sinistra di chi guarda era quello del 1° Battaglione, comandato dal valoroso maggiore cav. Giuseppe Avogadro, da non confondersi con il capitano di cavalleria Gerolamo Avogadro di Collobiano, di cui la mostra espone, a destra, il medagliere: questo valoroso figlio della terra novarese si era già meritato due medaglie d'argento nella 1ª guerra d'indipendenza e per il suo eroico comportamento si meritò poi a San Martino la medaglia d'oro e l'anno dopo la promozione a Maggiore.

Di particolare interesse vi è, a sinistra della sala, un quadro che mostra — potremmo dire con visione sinottica — i propugnatori dell'Unità Nazionale con le mani tese nel comune giuramento di far l'Italia unita o morire: Cavour, Fanti, Garibaldi, Cialdini, Vittorio Emanuele II, Carlo Farini, il principe di Carignano e Bettino Ricasoli.

Non è possibile non ricordare che tutto ciò che questi Uomini fecero per un'Italia libera non sarebbe stata ora storia per noi se la mente di Colui che dell'Unità fu l'artefice, Camillo Cavour, non avesse saputo, come dice l'Omodeo, diplomattizzare la rivoluzione.

Nella parete di sinistra della mostra sono degne di nota due figure che simboleggiano l'unione di intenti e di ideali di tutti i Novaresi, a qualsiasi condizione appartenessero. La prima è quella di Mons. Giacomo Filippo dei conti Gentile, vescovo di Novara, che deve essere ricordato insieme con l'altra figura, quella del conte Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano, per la loro comune disapprovazione alla pubblicazione del proclama del generale Zobel.

Nelle bacheche e vetrine la mostra presenta armi piemontesi, francesi ed austriache; il gonfalone del tempo della città di Novara; bandiere, fucili e tamburi della Guardia Nazionale; medaglie italiane e francesi, fra cui quella data da Napoleone III al chirurgo G. Caire dell'Ospedale Maggiore; la maschera in gesso di Cavour, proveniente dallo studio del Vela, e cimeli dell'uniforme del generale francese Spirito Espinasse, valorosamente caduto a Magenta.

Notevoli pure le riproduzioni di quadri delle più famose battaglie di quella guerra, specialmente di San Martino e Solferino, nonché una serie di preziose stampe di battaglie, di generali illustri, oltre naturalmente ai ritratti di Vittorio Emanuele II e Napoleone III.

Ma un quadro soprattutto merita che noi qui ricordiamo in modo particolare perché ci permette di chiudere questa breve rassegna con un richiamo a quei motivi eternamente ricorrenti nelle umane vicende, che più su dicevamo costituire la trama costante con la quale la Storia tesse il suo filo.

È il ritratto della «madre veneta al campo di San Martino» del Galliaza. È la rappresentazione di un dolore senza conforto, il dolore straziante della madre italiana che ha perduto il figlio, morto combattendo sotto le bandiere austriache. Nel grigiore della sera, nell'ombra che scende sulla terra e nel cuore della madre sconsolata unico conforto è quel suo prostrarsi sulla tomba di un ignoto caduto quale pictoso, supremo omaggio a tutti gli oscuri eroi. Ed ecco un'altra figura che si inchina a sorreggere quella madre abbattuta e dolente: è un soldato nostro che sembra additare alla dolente la meta ideale verso cui, da San Martino e Solferino, la Patria risorta iniziò la sua sfolgorante ascesa. Nella storia di un popolo che lotta per la sua libertà nessuno muore mai invano e nessun sacrificio è sterile purché mai si dimentichi che la Storia è viva ed operante se vivo ed operante permane lo spirito di umanità che la pervade e che deve essere costante e solenne monito ai popoli nel loro secolare cammino.

In questo clima di ardente rievocazione patriottica anche noi abbiamo voluto dare il nostro modesto contributo alla celebrazione del Centenario fatidico. Possa l'animo nostro ricordare sempre che non vi è gioia senza dolorosa conquista come non vi è dolore che dalla virile sopportazione non maturi la consolazione del trionfo. Questo ci insegna la Storia del nostro Risorgimento e questo sia per noi insegnamento fecondo ad essere i degni continuatori delle sublimi tradizioni dei nostri Padri del Risorgimento.

QUINTINO PIRAS